Jack Williamson
e Frederik Pohl

IL FANTASMA DELLO SPAZIO

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 403 - 26 settembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Jack Williamson
e Frederik Pohl

Il fantasma dello spazio

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale – N. 403 – 26 settembre 1965 – URA – a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, September 26, 1965 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 403.

controllo diffusione

Il fantasma dello spazio

Titolo originale: « Starchild » – Traduzione di Beata Della Frattina – Copertina di Karel Thole – © 1965 Jack Williamson & Frederik Pohl e Arnoldo Mondadori Editore – Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori – Verona.

I lettori di Urania ricorderanno "Le scogliere dello spazio", l'avventuroso e suggestivo romanzo pubblicato circa un anno fa (Urania 353). Gli stessi temi: la Macchina che pensa per tutti, gli animali antigravitazionali, il misterioso arcipelago celeste dove trovano rifugio i fuorilegge, tutta questa spettacolare scenografia si anima qui di una nuova, inquietante presenza: il fantomatico "Figlio delle Stelle".

IL FANTASMA DELLO SPAZIO

1

Erano il giorno, l'ora e il momento dell'equinozio primaverile della Terra… e le stelle vicine ammiccarono.

Improvvisamente, una dozzina di esse vacillò: l'abbacinante Sirio con la sua densa sorella nana, i luminosi gemelli gialli di Alpha del Centauro, Proxima dal fievole lucore rossigno, le lontane scintille di Età Eridani e 70 Ophiuchi A… e lo stesso vivido Sole.

Gli immani motori cosmici che erano le stelle cessarono la loro attività: si fermò la fusione da atomi più piccoli in più grandi, la trasformazione in energia della massa eccedente, il filtraggio di tale energia attraverso gigantesche concentrazioni di gas in continuo movimento. Infine si spense anche la radiazione della loro energia atomica nello spazio vuoto.

Sulle rive degli oceani terrestri, nei crateri lunari, sulle sabbie di Marte e dei satelliti anulari di Saturno, e poi oltre la Muraglia Spaziale fino alle Scogliere, miliardi di uomini si fermarono attoniti, scossi e atterriti. Nella galassia si sparse un sussurro che si propagò alla velocità della luce: «Il Figlio delle Stelle»!

Così ebbe inizio.

Il tremolio degli astri vicini durò solo un istante, e fu scorto dapprima sulla Scogliera più vicina a ciascuna stella. Poi, Plutone captò il battito di 70 Ophiuchi A, mentre Nettuno, che ruotava pigramente nella sua orbita buia lontanissimo dal Sole, fu il primo a osservare l'affievolirsi della incandescente Sirio. Sulla Terra, dove il vecchio, grasso Progettista era seduto sul suo trono d'oro, tutti gli istantanei impulsi di tenebra arrivarono contemporaneamente, e il suo viso flaccido si oscurò. E, quando gli astronomi inviarono i loro rapporti, ebbe un'esplosione di collera.

Una postazione nella zona crepuscolare del pianeta Mercurio, annidiata al di sotto dell'orlo di un cratere frastagliato, e protetta da porte di cemento

scorrevoli, fu la prima ad inviare la propria relazione.

Una cupola argentea si era alzata, dalle ombre seghettate nel bagliore candido del Sole vicino. Le antenne e gli obiettivi di una dozzina di telescopi ottici e radiotelescopi, pirometri, telescandagli e macchine da ripresa sporgevano dalla cupola, che portava in lettere di bronzo fuso un celebre motto: «te più eccelse ricompense al più fedele».

E, nell’interno dell’osservatorio refrigerato, degli astronomi tenevano d’occhio un migliaio di tavole, congegni e quadranti. Aspettavano.

Perché erano stati avvertiti.

L’ufficiale più anziano alzò gli occhi dal quadrante di un cronometro e borbottò: — Cinque minuti!

Gli altri due uomini restarono chini sugli strumenti, in silenzio. Il brizzolato tecnicapitano li sbirciò alla luce dello schermo che dominava lo scintillio degli altri quadranti. L’immagine televisiva del Sole, aureo e fiammeggiante, da cui sporgevano larghi e lenti tentacoli di gas surriscaldato, era tale quale si mostrava all’orizzonte frastagliato del pianeta Mercurio.

— Si — borbottò l’ufficiale tra sé. — Siamo pronti.

Il membro più giovane della squadra era uno snello tecnicadetto, un ragazzo ambizioso, che i molti compromessi, necessari alla vita del Corpo Tecnico, avevano già reso amaro. Azzardò un commento: — Pronti per niente, se volete sapere come la penso. È una cosa idiota!

L’ufficiale’ anziano si volse a guardarlo con occhi stanchi, ma non aprì bocca.

— Davvero? — mormorò il terzo uomo, un tecnitenente basso e grassoccio, che aveva trovato nella recente promozione una soddisfacente filosofia di vita. — Allora tutto quello che decide la Macchina è idiota?

— Ehi, senti! Non volevo dire…

— No, non volevi. Ma prova a pensare, qualche volta. La Macchina vede il progetto complessivo, e noi ci limitiamo ad eseguirne i particolari. Se la Macchina attribuisce importanza a questa fantastica creatura, il Figlio delle Stelle, noi non dobbiamo indagarne il motivo.

Il tecnicadetto indicò con gesto iroso l’immagine sullo schermo, ed esclamò: — Ma guardate! Come si potrebbe spegnere il Sole?

Il tecnitenente alzò le spalle, e l’ufficiale anziano si limitò a dire: — Quattro minuti.

In quella attesa lunga e snervante l’educazione militare del cadetto s’era

logorata. Fissò aggrondato i quadranti dei pirometri e borbottò: — Non ha vacillato nemmeno un istante! Siamo qui da tre maledettissime settimane e non abbiamo visto niente di particolare!

Il tecnicapitano ribatté in tono di rimprovero: — Se la Macchina lo ordina, staremo qui anche tre anni! La Macchina è al di sopra dell'ingiustizia e dell'errore. La Macchina è stata costruita per dirigere il Progetto, ed ha sempre ragione, mentre noi possiamo sbagliare.

— Oh, sissignore, ma nonostante questo non abbiamo visto un bel niente — esplose il tenicadetto. — Né il Figlio delle Stelle, né macchie solari di dimensioni insolite… o qualsiasi altra cosa straordinaria.

— Calma — lo ammonì il grasso capitano. — Altrimenti potresti trovarti a servire il Progetto in maniera più… personale. La Banca dei Corpi ha sempre bisogno di rifornimenti freschi. Tre minuti!

Il tecnicadetto brontolò" una scusa. I tre uomini erano legati alle poltroncine di osservazione, e guardavano la grande immagine dorata del Sole. Cinto dalle sue rosse fasce coronali, maculato al centro da punti neri, l'astro era sospeso sull'orizzonte, come l'occhio di un dio. Gli strumenti ticchettavano e ronzavano intorno ai tre ufficiali.

— Ricordo — disse il tecnitenente come se parlasse a se stesso, — quando ho visto il Sole come una stella qualsiasi nel cielo. Non era più luminoso della grande Vega.

— Sei stato sulle Scogliere? — domandò il tecnicadetto con avidità curiosa.

— Due minuti — annunziò il capitano,, ma i suoi occhi fissavano il tecnitenente.

— Si — disse quest'ultimo. — Eravamo andati a cercare il fidanzato di mia sorella, Boysie Gann, che a sua volta cercava il Figlio delle Stelle. E non trovammo né l'uno né l'altro.

— Io non ho mai visto le Scogliere — disse il tecnicadetto.

— Sono bellissime. Foreste aguzze di piante di siliconi, che brillano di luce propria. Sembrano gioielli, ma così taglienti da forare le tute spaziali. Ce ne sono alcuni che assumono una forma come di cervelli e sono di argento purissimo. Altri sembrano grossi steli d' oro, o di platino, ed i più belli sono dei fiori, tutti di diamanti.

Il respiro del cadetto si era fatto ansante. Il vecchio capitano si volse a guardarlo: prima era così irritato, e adesso era tutto teso verso quei mondi

fantastici, con un misto di desiderio e di paura negli occhi: — Bada al tuo lavoro! — gli intimò brusco. — Le Scogliere sono molto lontane… e pericolose.

— È vero — riprese a narrare il tecnitenente. — Ho visto una enorme bestia che pareva uscita da un incubo, aveva la forma di uno scorpione, era grande come un cavallo….

— No, stupido! Le Scogliere sono pericolose per il Progetto dell' Uomo. Laggiù vi è qualcosa che una volta per poco non ci distrusse.

S'interruppe e guardò il cronometro, poi aggiunse: — Un minuto!

Il tecnitenente arrossì. — Scusatemi. Non volevo sembrare individualista — disse. — Quei nomandi selvaggi che vivono oltre la Muraglia Spaziale non sono degni nemmeno di essere presi in considerazione. Credetemi, anche se pensano che il Figlio delle Stelle sia una creatura sovrumana, a me non fanno proprio impressione. Io non volevo dire.

— Bada ai tuoi strumenti! — tagliò corto il capitano e diede l'esempio, distogliendo gli occhi dagli uomini e dallo schermo, per fissarli sulla fila di congegni e quadranti che gli stavano davanti. Nella sua mente però si era destato il vago ricordo della bionda ragazza della Assistenza che, per prima, gli aveva sussurrato il nome del Figlio delle Stelle. Che ne era stato di lei? Era finita alla Banca dei Corpi?

Ma non c'era tempo per i ricordi. Ormai mancavano solo pochi secondi.

Nonostante l'isolamento e la fresca aria che usciva sibilando dalle bocche di ventilazione, l'interno della cupola divenne, improvvisamente soffocante. Il capitano, sentì un rivolo di sudore corrergli giù per la schiena. — Venti secondi!

Gli occhi del capitano seguivano trepidanti la lancetta nera del cronometro, che correva per raggiungere quella rossa, immobile, che lui aveva regolato. Quando le due lancette si fossero sovrapposte, sarebbe stato il momento dell'equinozio primaverile terrestre. E allora avrebbero avuto la prova che la minaccia del Figlio delle Stelle era falsa… oppure no.

Improvvisamente il mormorio degli strumenti mutò di tono. Il motorino di una macchina fotografia incominciò a ticchettare piano.

— Dieci secondi!

Le lampade di servizio si spensero, e solo le luci degli strumenti restarono a rivaleggiare con il bagliore fosforescente dell'immagine del Sole sullo schermo.

— Cinque secondi… Quattro… Tre…

… Venti bobine di nastro cominciarono a svolgersi nel buio. Il respiro degli uomini era pesante.

— Due… Uno… Zero!

Il capitano deglutì e si strofinò gli occhi.

La luce si attenuò. Poi i filtrini scattarono automaticamente davanti agli obiettivi. Ma troppo tardi. Ci fu un bagliore di fiamma, poi l'oscurità!

Le luci erano spente. Tutte. L'immagine del Sole non c'era più. Il capitano udì uno dei compagni trattenere il fiato e poi mormorare: — Il Figlio delle Stelle! Ce l'ha fatta!

E l'altro singhiozzò: — Siamo ciechi!

Ecco, su Mercurio cominciò così. Ma ci fu dell'altro.

Come i cerchi formati da un sasso gettato in uno stagno profondo, così un'onda di oscurità si propagò dal Sole. Tre minuti dopo l'istante dell'equinozio primaverile essa raggiunse la telecamera installata al di fuori della cupola su Mercurio.

Non più di tre minuti dopo raggiunse gli uomini nelle stazioni in orbita sopra le eterne nubi bollenti di Venere. Come un'ombra di paura, oscurò gli schermi, imbiancò i volti, azzittì i discorsi. Ma le luci degli strumenti rimasero visibili. Loro almeno non erano stati accecati dall'ultimo immane bagliore del Sole.

A otto minuti dal Sole, l'onda di tenebra si distese sulla Terra. Sull'emisfero illuminato del pianeta scese la notte cupa. Gli uomini si fermarono attoniti prima che si accendessero le luci delle città. Sul lato in ombra della Terra e della Luna, gli astronomi sussultarono nel veder tremare le stelle più vicine, che conoscevano tanto bene. Il terrore paralizzò coloro che conoscevano la minaccia del Figlio delle Stelle, e sapevano del Proclama di Liberazione. Gli astronomi che ignoravano la minaccia, guardando nei loro grandi specchi istallati nello spazio o nei telescopi che si protendevano dalle più alte montagne terrestri, si videro improvvisamente privati di alcune fra le più note stelle. Ma queste poi ricomparvero.

Il Sole, invece no. Non subito, almeno. Passò mezz'ora e più prima che ricomparisse, e in quell'intervallo regnò il panico.

Quando la notizia giunse al Progettista, chiuso nella sala dall'alto trono d'oro, lo fece diventare pallido di paura.

Nessuno invece si preoccupò di dare la notizia a un uomo che si chiamava

Boysie Gann, rinchiuso in una cella segreta della Macchina, ma lo venne a sapere lo stesso perché sentì una guardia sussurrare a un'altra: — Il Figlio delle Stelle!

A una ragazza dai grandi occhi neri incantati, che sgranava un rosario sonoro parlando alla Macchina, la notizia giunse in una lingua che l'Uomo non aveva inventato e che pochi erano in grado di capire. Il nome della ragazza era Delta Quattro, e non aveva paura. Non le importava nulla… e l'onda di tenebre continuò a galoppare nello spazio.

A dodici minuti dal Sole essa incontrò Marte, fermando l'inaugurazione di un nuovo enorme Progetto per estrarre ossigeno e acqua dalla crosta morta del pianeta. Il rappresentante del Progettista su Marte, un uomo debole che aveva visto coi suoi occhi il Proclama di Liberazione, afferrò la pistola ad una delle guardie d'onore, e si sparò.

Nel quarto d'ora successivo, quando l'ombra inondò gli asteroidi, pochi ne provarono terrore, la maggior parte non vi badò neppure. Molti non lo seppero in quanto erano sepolti nei pozzi delle miniere in cui veniva estratto il prezioso nucleo dei minuscoli pianeti, e gli altri erano talmente esausti, a causa del disumano lavoro, che nulla poteva più spaventarli.

La galoppante ondata di luce raggiunse gli avamposti del Progetto, sparsi sulle Lune di Giove. Poi oscurò gli anelli di Saturno e inghiottì i satelliti di Urano e di Nettuno. Piombò sugli uomini del Comando, laggiù alla Muraglia Spaziale sul lontanissimo Plutone, dove se ne accorsero solo quelli che stavano guardando dalla parte del Sole… ma tanto bastò a spaventarli mortalmente.

Sommerse la Muraglia Spaziale stessa, quell'intreccio di stazioni sparpagliate come nodi di una rete i cui raggi laser e gli apparecchi di perlustrazione tenevano sotto controllo le infinità spaziali sconosciute, quell'enorme macchina tentacolare all'erta per salvaguardare il Progetto dell'Uomo contro i vagabondi delle Scogliere, o contro i nemici mortali, come il Figlio delle Stelle, il fantomatico avversario al quale nessuno sapeva dare un altro nome.

Un'ondata di inatteso terrore indusse gli equipaggi di un migliaio di fortezze spaziali, che lentamente roteavano nell'infinito, a inviare appelli alle stazioni d'emergenza. Ridestò sirene e antenne di diecimila astronavi che pattugliavano isolate lo spazio. Fece scintillare i raggi laser che inviarono milioni di segnali di allarme imprecisato.

Poco più di un giorno-luce al di là di Plutone, lambì le frontiere del sistema solare, i protopianeti gelidi di metano e ammoniaca, simili a palle di neve, che le lontanissime braccia gravitazionali del Sole non erano mai riuscite a plasmare in veri pianeti.

E infine, giorni e giorni-luce oltre i terribili avamposti del Progetto, cominciò a lambire le Scogliere dello Spazio.

Là, sulle Scogliere formatesi attraverso le ere, l'ondata d'ombra aveva perso il suo significato di terrore. I microorganismi fusori, che si nutrivano nei mari sottili di idrogeno interstellare, continuarono a costruire le loro concrezioni, a formare lentissimamente quegli asteroidi sui quali la vita era troppo densa di pericoli per restare scossa da un avvenimento simile.

Su uno di quei piccoli mondi solitari, un cercatore distolse lo sguardo annoiato dal punto dove il Sole era scomparso, e prese a frugare nel proprio zaino, alla ricerca di un frammento di cristallo fusoriano, poi tornò a scavare.

Su di un'altra scogliera, un predicatore guardò prima l'orologio, poi il cielo. Non ebbe paura quando vide che il Sole era scomparso. Apparteneva alla «Chiesa della Stella»: quindi sapeva. Si volse a fissare il bagliore azzurro di Deneb, e, inginocchiatosi, sussurrò alcune parole di ringraziamento. Pregava tranquillo verso lo spazio infinito.

Il buio si posò lieve su una città di fuorusciti dal viso duro e deciso, che erano fuggiti dal Progetto dell'Uomo. Su quel grande ammasso di Scogliere dove era in via di allestimento una potente armata spaziale costruita in acciaio fusoriano. Su una ragazza che si chiamava Quarla Snow, e che pianse nel vedere il Sole spegnersi.

Su di un'altra roccia vivente c'era un pastore che custodiva la sua mandria di spaziolini dagli attacchi dei piropodi. Sdraiato al riparo di una sporgenza di ferro organico, teneva d'occhio una femmina che stava per partorire, e con la pistola a raggi laser sparava contro i mostri corazzati che si avvicinavano famelici. Il pastore non si accorse che E Sole si era spento.

Ecco come si spense il Sole, per tutti gli uomini, le donne e i bambini viventi.

Trentanove minuti dopo essersi spento, il Sole tornò a brillare, ma l'ondata di luce che seguì quella mezz'ora di tenebre, illuminava un sistema solare mutato.

Gli immani motori atomici del Sole ripresero a funzionare. L'idrogeno si fuse in elio attraverso il ciclo carbonico. L'energia dal centro fluì verso la

superficie dell'astro. Le radiazioni si riversarono nello spazio.

A tre minuti dal Sole, l'onda luminosa s'infranse contro la cupola isolata su Mercurio e fu registrata dalle macchine da ripresa e analizzata da mille strumenti automatici. Singhiozzando di gioia, gli astronomi accecati trasmisero la notizia alla Terra: «Il Sole vive ancora!».

Ma la luce dell'astro raggiunse la Terra prima del loro messaggio.

Il primo raggio del Sole rinato illuminò l'alta montagna terrestre dove il Progettista sedeva sul suo trono d'oro. Il grigio falco di metallo appollaiato sulla sua spalla saettava sguardi di fuoco per tutta la stanza, e le ali di metallo vibravano. Il Progettista fissava un foglio su cui spiccavano queste parole: «Proclama di Liberazione».

Era la pergamena che una delle guardie aveva trovato davanti al Palazzo. Il Proclama diceva:

Il Figlio delle Stelle esige il rilascio di tutti coloro che, costretti dal collare di sicurezza e contro la loro volontà, servono il Progetto dell'Uomo.

Il Figlio delle Stelle esige che tutti i suoi seguaci, consegnati alla Banca dei Corpi per rifornire parti di ricambio, vengano reintegrati nel loro stato originale, e quindi anch'essi rilasciati.

Infine, il Figlio delle Stelle esige che la barriera detta Muraglia Spaziale sia smantellata e che sia liberamente permesso di passare dai mondi del Progetto alle Scogliere.

Il Figlio delle Stelle sa che il Progetto dell'Uomo si considera invulnerabile, e perciò darà una dimostrazione della propria forza, che serva di avvertimento. Nell'istante dell'equinozio primaverile terrestre, il Sole si spegnerà e le stelle più vicine vacilleranno.

Se il Progettista non accoglierà le richieste del Figlio delle Stelle, saranno prese ulteriori misure, che avranno come ultimo risultato la distruzione del Progetto dell'uomo.

— Scempiaggini! — gracchiò il Progettista. — Imprudenza! Tradimento!

Un alto tecnicolonnello disse, con voce incerta: — Signore, dovremmo prendere delle misure…

— Misure! — brontolò il Progettista, mentre il suo falco di acciaio sbatteva le ali. — Cosa dice la Macchina?

Una ragazza, che indossava un abito con cappuccio, rispose semplicemente: — Non ci sono dati, signore. — La sua voce era come una musica lontana, la sua espressione serena.

— Non ci sono dati! Trovatemeli! Trovate il Figlio delle Stelle! Ditemi come ha potuto fare quello che ha fatto… Bisogna impedirgli di farlo ancora!

Il tecnicolonnello tossicchiò: — Signore, da parecchi anni abbiamo rapporti sulla Chiesa della Stella, una nuova religione, che, a quanto pare, è nata sulle Scogliere…

— Sempre le Scogliere! Dovrebbero essere state distrutte vent'anni fa!

— Sissignore. Ma non sono state distrutte. E i pionieri… cioè, i vagabondi e i nomadi delle Scogliere… hanno inventato nuove superstizioni. Adorano la stella Deneb, cioè Alpha del Cigno; quella che sormonta la Croce del Nord. Credono che ci sia il paradiso sui pianeti che ruotano intorno a quella stella, e vorrebbero emigrare su di essi. Alcuni hanno tentato di farlo, sebbene spingendo al massimo le loro astronavi interstellari possano raggiunge al massimo l'un per cento della velocità della luce: viaggiando a quella velocità, Deneb, che si trova a una distanza di quattrocento anni luce, sarebbe raggiungibile solo dopo circa quarantamila…

— Venite al sodo! — lo interruppe agitato il Progettista. — Cosa avete da dirmi del Figlio delle Stelle?

— Be', signore, abbiamo udito delle voci, nel corso delle indagini sul culto di cui vi stavo parlando. Decidemmo di inviare un… ehm… un «investigatore speciale» perché ci fornisse notizie tanto su questo Figlio delle Stelle che sul suo culto. L'investigatore si chiamava Boysie Gann, signore, e…

— Portatemelo! È qui sulla Terra?

— Sissignore. Ma… ecco, non è tornato regolarmente, come ci aspettavamo… — Il viso del tecnicolonnello tradiva un estremo imbarazzo. — Vi *devo confessare,* signore, che non sappiamo esattamente *come* ha fatto a tornare, poiché..,.

— Sciocchezze! — gridò il Progettista. — Portatemelo! Non sappiamo, non sappiamo… ciò che non sapete è sempre troppo. Portatemi questo Boysie Gann!

… e fu così che ebbe inizio. Ma, in realtà, alcune cose incominciarono prima…

Per Boysie Gann tutto aveva avuto inizio molti mesi prima, quando gli diedero un incarico definito: fare la spia.

2

Boysie Gann era alla Stazione Polaris, la grande ruota metallica che fluttuava nei gelidi spazi oltre Plutone, e costituiva un nodo della Muraglia Spaziale tra il Progetto dell'Uomo e le Scogliere.

Boysie Gann aveva ventisei anni ed era già maggiore della Macchina.

Era alto un metro e ottanta, aveva i capelli castani e gli occhi azzurri, le spalle larghe e i fianchi sottili, si muoveva con la circospezione di un gatto, e all'aspetto sembrava un buon lottatore. E in realtà lo era.

Quando andò a mettersi a rapporto sulla Stazione Polaris aveva un sorriso fanciullesco e, negli occhi luminosi, un'espressione disarmante. —. Boysie Gann a rapporto, signore — disse all'ufficiale di turno. — Tecnicadetto Gann al vostro servizio — dichiarò tranquillamente.

Non era un cadetto, ma alla scuola di spionaggio su Plutone gli ufficiali istruttori lo avevano abbassato di grado per facilitargli il compito che stava per intraprendere. Un maggiore della Macchina era una persona importante. Tutti l'avrebbero tenuto d'occhio. Un cadetto, invece, poteva passare ovunque inosservato.

L'ufficiale di servizio gli assegnò l'alloggio, gli strinse la mano dandogli il benvenuto a bordo e gli ordinò di presentarsi a rapporto dal Comandante della Stazione, il Colonnello della Macchina Mohammed Zafar.

Gann aveva l'incarico di indagare sulle strane voci di attività anti-Progetto sulla Stazione Polaris. Gann era un soldato della Macchina, e non riusciva a concepire che qualcuno potesse contrastare il Progetto. Se esisteva una persona del genere, era senz'altro corrotta, malvagia, sudicia e peccaminosa.

Era arrivato sulla Stazione aspettandosi di trovarla in pessime condizioni, governata da uomini malcontenti.

Al contrario, la disciplina era buona, gli uomini pronti a scattare. Attraverso le sezioni di plastica che suddividevano la grande ruota, nella ridotta attrazione gravitazionale, si dovette convincere che tutto era lustro e in perfette condizioni. Gann restò perplesso e confuso, ma solo per un attimo. Conosceva il suo dovere, e sapevi come comportarsi.

Bussò alla porta dell'ufficio del Comandante. Appena entrato, si mise sull'attenti facendo un saluto perfetto.

— Tecnicadetto Gann a rapporto, secondo gli ordini, signore!

Il colonnello della Macchina rispose con calma al saluto. Al vederlo, Gann

era rimasto una volta di più sorpreso, ma il suo disarmante sorriso ed i gesti militarmente impeccabili non lo tradirono certo.

Il colonnello della Macchina Zafar era un uomo di bassa statura, bruno, in un'impeccabile divisa candida e pareva altrettanto solido e ben piazzato quando lo stesso Progetto. — Benvenuto a bordo, cadetto — disse. — Datemi la vostra carta di passaggio.

— Sissignore. — Anche gli incarichi ufficialmente affidati a Gann non rispondevano al vero. Secondo le carte ufficiali, Gann era un operatore di raggi laser, da poco diplomato sulla Terra. Non si faceva menzione del suo vero grado, né si accennava all'intenso addestramento cui era stato sottoposto su Plutone.

— Cadetto Gann — disse il Comandante con voce incisiva, — siamo lieti di avervi sulla Stazione Polaris. Come sapete, questa Stazione costituisce un'unità di primaria importanza nella Muraglia Spaziale. Il nostro compito principale consiste nello scoprire ed intercettare qualunque forma di traffico non autorizzato fra il Progetto dell' Uomo e le zone al di là di Plutone… quelle zone deserte che vanno sotto il nome di Scogliere dello Spazio. Inoltre abbiamo l'incarico di riferire qualunque cosa si riesca a scoprire intorno alle Scogliere. I sistemi radar, laser e ottici sono il cuore della nostra missione… e perciò, cadetto Gann, il vostro compito specifico costituirà una parte importante del nostro lavoro quassù. Non deludeteci.

— Sissignore! — esclamò con slancio Boysie Gann. — Non vi deluderò! Servirò come sempre il Progetto dell'Uomo senza esitazioni né indugi.

Fece un rigido saluto e si congedò.

Ma prima di uscire lasciò cadere la sua carta di passaggio e la raccolse con un sorriso di scusa al colonnello.

Nell'istante in cui si era chinato per raccattare le carte, mentre il Comandante non poteva vederlo, fissò una minuscola trasmittente sotto il bordo sporgente della scrivania del colonnello della Macchina Zafar.

Meno di un'ora dopo il suo arrivo sulla Stazione Polaris, Gann aveva già il collare di ferro.

Del resto, se lo era aspettato.

In una installazione così delicata come la Stazione, tutti portavano il collare della Macchina, in maniera che, in qualsiasi momento e ovunque si trovassero, ciascuno di essi potesse venire istantaneamente annientato. Non c'era altra scelta. Uno spaziale impazzito all'improvviso, un traditore che si

fosse nascosto in mezzo ai depositi di carburante, un armiere ubriaco di servizio ai potenti missili della Stazione, avrebbero potuto arrecare tali danni che era assolutamente necessario poter controllare in modo diretto e in ogni istante tutti gli uomini che si trovavano a bordo.

Pure, il collare produceva sempre una sensazione sgradevole. Gann lo sfiorò con le dita, e per un istante il suo viso solitamente gaio si oscurò. L'idea che qualcuno, la lontana Macchina sulla Terra, o un ufficiale del Servizio di Sicurezza su Plutone, o lo stesso Comandante della Stazione potesse, in seguito a un impulso radar, far esplodere la carica che lo avrebbe decapitato, lo turbava.

Il suo compagno di cabina era un nigeriano alto e snello, il cadetto M'Buna. Questi, che incontrò Gann nell'ufficio di sicurezza, vide il gesto involontario del compagno e rise. Avviandosi per raggiungere la loro destinazione di servizio, M'Buna osservò: — Ti innervosisce, vero? Ma non ci pensare. Se esplode, non te ne accorgi nemmeno!

Gann sorrise. Il nuovo compagno gli piaceva; lo aveva subito catalogato come un giovane intelligente e calmo. Rispose sorridendo: — A nessuno piace il collare. E… — Si interruppe guardandosi in giro: — Ho sentito dire che qualcuno riesce a liberarsene… sulle Scogliere. Sembra che abbiano trovato un sistema…

Impacciato, M'Buna obiettò: Preferisco non sapere certe cose. Ricordati che siamo sulla Stazione.

Gann non aggiunse altro. Ma M'Buna aveva dato la risposta sbagliata. Le parole di Gann sottintendevano un tradimento al Progetto: e M'Buna avrebbe dovuto esigere subito da lui una spiegazione chiara ed esauriente… e riferire immediatamente ai superiori quelle parole avventate.

Enorme come un transatlantico, cedevole come un aquilone, la Stazione Polaris era una enorme ruota di plastica. La sua rotazione era sufficiente a non far uscire dal piatto la minestra dell'equipaggio e a trattenere i bicchieri sulla tavola. Ma al centro, il mozzo era immobile, e proprio in quel punto era situata la cupola con le apparecchiature radar e laser.

La Stazione era stata lanciata circa venticinque anni prima come base per l'esplosione delle Scogliere che si trovavano subito dopo il nord galattico del Sole, ed infatti tutti gli armamenti erano puntati da quella parte. L'asteroide «palla di neve», che aveva fornito la massa di reazione per i vecchi razzi nucleari, era ancora a portata degli strumenti di bordo, e ruotava a un

centinaio di miglia dalla Stazione. Ormai non occorreva più una massa per la reazione, ma l'asteroide ghiacciato non era per questo inutile. Serviva come un cosmico deposito di spazzatura, in quanto vi venivano regolarmente convogliati tutti i rifiuti della Stazione in modo che nessuna particella vagante potesse creare dei falsi segnali sugli strumenti di indagine della Stazione.

A quarantotto ore dal suo arrivo, il maggiore della Macchina Boysie Gann aveva già installato dei congegni d'ascolto, oltre che nell'ufficio del Comandante, anche in quelli del Commissario di bordo, del Primo Timoniere e del Capo del controspionaggio. Quei minuscoli strumenti potevano ritrasmettere ogni parola pronunciata in quei locali. Non appena gli era possibile, Gann passava lunghe ore ascoltando le registrazioni che, per il resto del tempo, venivano captate dai grandi registratori istallati su Plutone, e di qui ritrasmesse sulla Terra alla Macchina Progettatrice.

Ma quei congegni si rivelarono inutili.

Gli ordini dati a Gann erano espliciti; «Scoprite e identificate i nemici del Progetto». Questi ordini erano dovuti a vaghe notizie: un organizzato contrabbando di materiale strategico di grande valore dall'interno alle Scogliere, uno strano culto sorto chissà come fra i pionieri che minacciava di riuscire a coalizzare le Scogliere contro i pianeti interni… un capo che predicava… ed infine un'incrinatura nel sistema di sicurezza del Progetto. Ma non avevano detto a Gann quali voci fossero senz'altro false e quali avessero un fondamento di verità. • Era contrario ai sistemi del Servizio di Sicurezza spiegare esattamente agli agenti che cosa dovevano cercare, dato che era stato provato che lavorassero in modo più proficuo quando trovavano e seguivano da soli degli indizi.

Ma qui non c'era ombra di indizio.

Per lo meno non ce n'erano di sicuri. Qualche frase azzardata alla mensa, qualche irregolarità nel conteggio dei pezzi di ricambio delle apparecchiature laser. Sì, queste erano delle attività nocive al Progetto, e molti erano finiti alla Banca dei Corpi per infrazioni minori. Grazie alla denuncia di Gann, molti uomini della Polaris sarebbero finiti alla Banca, perché lui aveva subito fatto rapporto, esponendo nomi e date… ma era altresì certo che il compito di un appartenente al Servizio Segreto era di cercare qualcosa di molto più importante e più grave di qualche trascuratezza, di qualche irregolarità.

Dopo una settimana, Gann era giunto alla conclusione che, se esisteva

davvero un complotto contro il Progetto, non era certo sulla Polaris.

Ma dove?

Solo dopo la seconda settimana capì quale poteva essere questo «altro posto».

Al pari di tutti gli altri tecnicadetti, Boysie Gann espletava anche mansioni umili, come le pulizie, il mantenimento dell'ordine, la raccolta dei rifiuti, e così via. Non erano servizi gravosi in quanto la maggior parte del lavoro veniva sbrigato dagli elettrodomestici cibernetici: agli uomini rimaneva solo il compito di sorvegliare il lavoro delle macchine. La breve spedizione fino alla «palla di neve» veniva quindi solitamente accolta con favore in quanto serviva a spezzare la monotonia di bordo.

Quando Gann fu di turno insieme a M'Buna per il trasporto dei rifiuti, i due giovani passarono il tempo chiacchierando mentre la «chiatta» — che in realtà era un trattore spaziale — si librava sull'asteroide. I bidoni della spazzatura venivano vuotati e tornavano automaticamente al loro posto. M'Buna non aveva mai più accennato alle osservazioni fatte da Gann sul collare, né, dal canto suo, Gann era riuscito a farlo parlare di argomenti che non fossero strettamente legati al Progetto. Durante il tragitto, parlarono delle loro famiglie, della promozione, parlarono di donne… Per Gann esisteva una sola ragazza, Julie Martinet: — È piccolina, M'Buna — disse, — e ha dei meravigliosi occhi scuri. Mi aspetta. Quando tornerò…

— Certamente — l'interruppe M'Buna. — Ricordo una ragazza, a Lagos…

— Parli di *una* ragazza? — lo interruppe scherzando Gann. — Ma Julie è *la* ragazza. L'unica ragazza della terra!

— Come mai non ti scrive?

Gann s'irrigidì.

— Non le piace scrivere — disse serio, dopo un momento, ma dentro di sé rabbrividì: che stupido sbaglio! C'era un motivo, un motivo plausibilissimo per il silenzio di Julie Martinet. Era sicuro che su Plutone era arrivato un bel mucchietto di lettere, ma non gliele avrebbero inoltrate certo alla Stazione: qualcuno avrebbe potuto leggerle, e apprendere che Gann non era il semplice tecnico di laser che fingeva di essere.

Gann cambiò discorso non appena gli fu possibile. — Di' un po', cos'è quel puntino sullo schermo? — disse indicando il radar. Infatti, si notava sullo schermo un puntolino che scendeva in direzione della «palla di neve».

Era un bidone di rifiuti, naturalmente: e che altro poteva essere? Infatti, la «palla di neve» aveva una attrazione gravitazionale tenuissima e capitava spesso che i rifiuti le ruotassero intorno per qualche minuto e a volte anche per ore, prima di adagiarvisi.

Ma dopo aver dato un'occhiata allo schermo, M'Buna rispose: — Credo che sia il Comandante. Qualche volta viene a controllare.

Cercando di non far trapelare la sua eccitazione, Gann disse: — Chissà cosa va a fare sull'asteroide — e M'Buna alzò le spalle, allungò una mano e spense lo schermo.

I bidoni, oramai scarichi, erano tornati automaticamente a bordo.

— Senti — propose Gann, — andiamo a dare un'occhiata.

E, senza aspettare risposta, immise il flusso di ioni nel motore anti-reazione. Il trattore prese a muoversi.

— No! — esclamò M'Buna. — Spegni, Gann. Il Comandante non vuole che si vada in giro senza permesso.

Senza dargli ascolto, Gann riattivò lo schermo e lo fissò attentamente.

Se il colonnello della Macchina Zafar andava clandestinamente sull'asteroide ghiacciato, doveva esserci una ragione, e Gann voleva scoprirla. Attivò al massimo dell'ingrandimento lo schermo, e la superficie del minuscolo protopianeta di gas congelati gli balzò incontro. L'asteroide aveva un diametro di otto o dieci miglia e la sua forma era più cilindrica che sferica. Era insolitamente denso, come quasi tutti quegli ammassi congelati di metano e idrogeno. Se mai si fosse avvicinato al Sole, sarebbe diventato una grande cometa. Sullo schermo, la sua crosta verdastra di gas solidificati si contraeva come la pelle di un serpente che si muovesse lentamente. Per reazione all' impatto dei rifiuti lanciati dalla chiatta, la leggera neve di gas da cui era ricoperto si sollevava lentamente, per poi ricadere.

Non vi era assolutamente nulla di sospetto…

Ma un pianeta, sebbene microscopico, ha tuttavia una superficie molto vasta, per nascondere un essere umano. E il colonnello Zafar era sceso su quella superficie in assetto di volo. Gann manovrò ancora i comandi per compiere un intero giro intorno all'asteroide. Ma un rumore alle sue spalle lo distrasse.

Si volse e vide M'Buna, proteso verso di lui, con una strana espressione di odio, o forse di pietà, sul viso: nella mano aveva qualcosa che somigliava a una matita di metallo, puntata contro Gann.

Nella frazione di secondo che gli rimase, Boysie Gann pensò: «Ah, se riuscissi a trasmettere il mio rapporto. Questa è la prova che esistono attività contro il Progetto».

Udì un sibilo e una puntura alla guancia. Comprese che si trattava di un proiettile nervino sparato da una pistola che M'Buna non avrebbe dovuto possedere. Questo fu il suo ultimo pensiero. L'oscurità e il freddo si richiusero sopra di lui.

3

Un proiettile nervino contiene un anestetico ad azione immediata… e qualcosa di più. Infatti, il suo effetto cessa solo quando si somministra un antidoto alla vittima, non prima..

Quando Gann si ridestò non aveva la minima idea di quanto tempo fosse rimasto sotto l'influsso della droga, però si accorse subito di non trovarsi più sulla plancia del trattore spaziale.

E come se non bastasse, si trovava in una zona dell'universo dove non era mai stato prima di allora.

Giaceva su una roccia coperta da uno strato di una sostanza, umida e calda, che aveva l'aspetto di un lichene ed emanava una luce fissa e morbida. Sulle rocce circostanti quella luce diventava verdastra, e su quelle più alte brillava purpurea e rossa.

Il cielo era di velluto nero e una sola vividissima stella scintillava su di lui. Boyse Gann cercò di rialzarsi, ma dovette rinunciarvi, gemendo. Quando fu di nuovo disteso, tornò a fissare il cielo, e riuscì a scorgere altre stelle. Erano le costellazioni che già conosceva… Allora capì.

L'astro così vivido era il Sole. E lui si trovava sulle Scogliere dello Spazio.

Gann non seppe mai come fosse arrivato. Certo M'Buna avrebbe potuto dirglielo. Tuttavia era chiaro che, mentre lui si trovava sotto l'effetto dell'anestetico, l'avevano trasportato sulle Scogliere, e abbandonato. Solo, senza radio, senza strumenti, senza mezzi di trasporto né una tuta spaziale, sarebbe riuscito forse a sopravvivere per qualche tempo, ma era certo destinato a morire su quell'asteroide vivente, perché non avrebbe mai potuto lasciarlo.

Era un sistema davvero eccellente, quello, per sbarazzarsi di una persona

sospettosa… più semplice dell'assassinio, in quanto non c' era neppure il problema di liberarsi del cadavere.

Gann aveva i polsi gonfi e le caviglie deboli. Evidentemente non si erano limitati ad anestetizzarlo, ma lo avevano anche legato. Tuttavia non vi erano più corde né manette: scomparso tutto, come coloro che lo avevano portato lì. Si accorse di avere fame, e sete.

Per prima cosa, dunque doveva procurarsi acqua e cibo, tuttavia guardandosi intorno, fu preso dalla meraviglia di quel che vedeva. Da un lato, delle felci metalliche tintinnavano con uno squillare di campanello argentino; più lontano si udiva un fruscio, come se vi fosse un gallo cedrone nascosto in un cespuglio. Ma Gann sapeva che sulle Scogliere dello Spazio non potevano esserci galli cedroni, sebbene esistessero altre forme di vita. Le Scogliere erano state create da organismi viventi, come gli atolli corallini nei mari caldi della Terra. Qui tutto era vivo ed ospitava la vita… ma si trattava di animali che non sempre — anzi, assai di radio — potevano convivere pacificamente con l'uomo. Le Scogliere, infatti, erano costituite da ammassi di fusori, che si nutrivano dell'idrogeno formatosi negli spazi interstellari, secondo le leggi dell'Ipotesi Neo-Hoyle, e si convertivano in atomi più pesanti e quindi in altri più pesanti ancora creando fantastiche concrezioni. La vita, sulle Scogliere, era anche di tipo a sangue caldo, basato sul carbonio, con animali che respiravano ossigeno. Ma più spesso era metallica o cristallina… e quest'ultima, nel miglior dei casi, era immangiabile, altrimenti costituiva molto spesso un pericolo mortale.

La stella lucente, il Sole, si trovava vicino al sud del polo celeste. Gann fece alcuni calcoli e scoprì di essere pressappoco in linea retta con la Stazione Polaris. Ma quanto ne era lontano? Non aveva modo di saperlo. Sapeva però che i più vicini ammassi della Scogliera erano situati — almeno così era stato calcolato — a circa duecento unità astronomiche dal Sole. Cioè pressappoco a venti miliardi di miglia.

Gann distolse gli occhi dalle stelle per tornare a guardarsi intorno. Aveva tutto un mondo da esplorare: poteva avere un diametro di cento metri scarsi, ma era tutto il suo mondo.

Si massaggiò i polsi indolenziti e le caviglie, poi riuscì ad alzarsi e cominciò cautamente l'esplorazione. Cautamente perché, sebbene i simbionti dei fusori riuscissero a trattenere un'atmosfera, Gann sapeva che questa atmosfera stagnava come una specie di bolla intorno alle Scogliere, e se lui

fosse stato così imprudente da muoversi in modo brusco o fare nella bassa gravità dei balzi troppo alti, avrebbe potuto forarla e ritrovarsi nel vuoto interstellare, destinato a una morte orribile; sarebbe esploso, in seguito a un ribollimento del sangue e al disgregamento delle cellule.

Strisciò quindi verso l’orlo della roccia su cui l’avevano deposto, e si guardò intorno.

Sotto di lui, c’era una valletta coperta di scintillanti cespugli. Le piante giungevano quasi ad altezza d’uomo, e avevano foglie piumose e levigate cosparse di puntini scintillanti — probabilmente cellule di fusori — che potevano brillare di luce propria.

Ogni foglia era verde scuro e terminava con una bacca rossa. Crescevano, cosa strana, su file ordinate, come pianticelle in un orto terrestre. Osservando quelle bacche lucenti, Gann risenti i morsi della fame.

Si avviò, per coglierne qualcuna, quando udì una voce alla sue spalle.

— Oh, meno male che ti sei svegliato, finalmente! Hai subito pensato di riempirti la pancia, eh?

L’addestramento aveva preparato il maggiore della Macchina Boysie Gann ad ogni sorpresa. I suoi riflessi ben addestrati lo fecero scattare e si ritrovò al coperto, dietro a un cespuglio luminescente, pronto all’attacco. Ma la figura che avanzava verso di lui non aveva niente di bellicoso. Era una persona anziana, con una grossa pancia e una barba gialliccia. Indossava un abito intessuto a mano con chissà che materiale, sporco e strappato. Sulla testa calva aveva il più strano copricapo che Gann avesse mai visto: un animale dalle zanne nere, le squame verdi e gli occhi rossi. Sembrava un drago in miniatura: di sotto le squame taglienti uscivano volute di fumo.

— Salve — azzardò guardingo Boysie Gann.

— Salve — rispose lo sconosciuto con voce dolce. — Dormivi e ho pensato bene di non svegliarti. Sono contento che tu sia venuto. Non aspettavo compagnia.

— E io non mi aspettavo di capitare da questi parti.

L’uomo annuì e porse una mano contorta e nodosa. — Me l’immaginavo. Un paio di uomini ti hanno trasportato qui, sei ore fa. Ho avuto l’impressione che avessi passato un brutto quarto d’ora, così ti ho lasciato in pace.

Gann gli strinse la mano, mentre l’animale che l’altro teneva appollaiato in testa lo fissava con i suoi occhietti scarlatti. — Vorrei qualcosa da bere e da mangiare.

— Ma certo. Vieni — e l'uomo si volse per attraversare quello che pareva un orto ben coltivato, oltre il quale si stendeva una specie di laghetto nero. — A Omer non vanno gli estranei — disse, senza voltarsi, — ma non ti darà fastidio. Basta che tu non faccia gesti bruschi o improvvisi. Omer è un piropodo… cucciolo, naturalmente, ma anche i cuccioli sono capaci di essere feroci.

Boysie Gann assentì senza far commenti. La bestiola aveva un aspetto davvero poco rassicurante, con quelle spirali di fumo che uscivano di sotto le squame e gli occhi feroci. Attraversarono l'orticello e raggiunsero il lago — poco più di una pozzanghera — la cui superficie era increspata dalle onde alte e lente dovute alla bassissima forza di gravità. Sulla riva opposta, si elevava un dirupo su cui scintillavano cespugli di vegetazione metallica e ciuffi di muschio luminoso. Alla base del dirupo, c'era una solida copertura che nascondeva l'imbocco di una grotta. — Eccoci a casa — dichiarò l'uomo. — Benvenuto! Entra.

— Grazie — rispose Gann. — Ma non ci siamo ancora presentati.

— Hai ragione… Mi chiamo Harry Hickson, e tu… — Gann stava per parlare, quando l'altro continuò: — Tu sei, come dite voi, il maggiore della Macchina Boysie Gann, uscito dalla scuola di spionaggio di Plutone.

Boysie Gann restò ventiquattr'ore filate nella grotta dell'eremita Harry Hickson, con la mente piena di cupi pensieri.

Come mai Hickson sapeva il suo nome? E soprattutto, come mai sapeva che era una spia e non un tecnico laser come dicevano le sue carte?

Poiché non riusciva a rispondere a quelle domande, cercò di dimenticarle e si dedicò a studiare la nuova situazione.

Il viaggio a bordo della nave che lo aveva portato su quella piccola Scogliera doveva essere durato molto più a lungo di quel che aveva creduto, perché si era accorto di aver perso parecchi chili, inoltre una bella barbetta gli era cresciuta sul mento. Hickson gli diede da mangiare e si prese cura di lui. Gli procurò anche un letto, rozzo ma comodo. I cibi erano piuttosto primitivi, ma nutrienti. Oltre allo stufato, piatto forte di tutti i giorni, c'erano frutta, radici e le bacche rosse, dal sapore di agrumi, che sopperivano al quantitativo necessario di vitamine, come spiegò Harry. Uno dei licheni, invece, forniva le proteine.

Gann non indagò sul cibo; visto che aveva tenuto in vita Hickson per mesi se non addirittura per anni, come dimostrava l'interno della caverna, avrebbe

nutrito anche lui finché fosse rimasto sulla Scogliera. Sperava sempre che la sua permanenza sarebbe stata breve, e Hickson gli aveva detto che c'era un mezzo di comunicazione e ne avrebbe potuto usufruire, volendo.

— Io ne ho avuto il bisogno solo una volta — dichiarò l'eremita pescando una lunga radice nella ciotola di stufato. — Tuttavia fa piacere sapere che c'è… Di', Boysie, sei preoccupato per il collare?

Gann fermò la mano a mezz'aria, accorgendosi solo allora che sistemare il collare era divenuto per lui quasi un movimento naturale. — Non proprio — disse.

— Se vuoi, puoi sbarazzartene — gli propose con estrema disinvoltura Hickson. — Non c'è nessuna difficoltà. Io l'ho fatto un mucchio di volte.

Gann era sbalordito. — Di cosa vai parlando? — domandò. — Questi collari sono costruiti con circuiti automatici di distruzione, comandati da un centro che si trova sulla Terra. Se uno tenta di sfilarselo… — lasciò la frase in sospeso, e si portò le mani al collo.

— Ma sì, lo so benissimo — dichiarò Hickson. — Però voglio farti vedere che… Omer, alla cuccia. A volte questa bestia mi fa venire il nervoso.

Si alzò, fece il giro del rozzo tavolo e si pose alle spalle di Gann. — Sta' lì fermo seduto, Boysie — disse. — E non torcere il collo per guardarmi… Omer, accidenti, che ti piglia? Non graffiarmi la testa! L'ho allevato dalla nascita, questo piccolo demonio, ma s'innervosisce tutte le volte che mi vede fare… Ecco ci siamo.

Gann sentì qualcosa muoversi intorno al suo collo. Non vedeva quel che stava facendo Hickson, ma era sicuro che il piccolo eremita non aveva strumenti né utensili. Pure si sentì stringere la gola, e poi percepì lo scatto della serratura, e il collare cadde con un tintinnio sul pavimento della caverna. Gann balzò in piedi rigirandosi di scatto, pallidissimo, in attesa dell'esplosione. Ma non vi fu esplosione.

— Calmati, Boysie — disse l'eremita. — Innervosisci anche Omer. Il collare non può più esplodere. — Lo raccolse e lo tenne sollevato per esaminarlo alla luce di un agglomerato di diamanti luminosi che sulla Terra avrebbero avuto un enorme valore. — Li fanno proprio per benino — commentò. — Ci sono una quantità di particolari, in questo coso. Peccato che non sia stato creato per uno scopo più utile… — Così dicendo, gettò il collare in fondo alla grotta. — Be', adesso sei pronto a muoverti? — concluse.

Gann lo fissò a lungo senza parlare. — Muovermi per andare dove? —

chiese poi.

— Oh, non ti preoccupare, Boysie. So benissimo a cosa pensi. Pensi che dovrei essere sottoposto all'esame della Macchina. Non riesci a capire che cos'abbia in mente, ma sei sicuro che io sia contro al Progetto. Be', quanto a questo hai perfettamente ragione. E non m'importa di quel che pensi. Se vuoi, prendi pure la mia pistola laser e vai a cercar rinforzi, se riesci a trovarne, per portarmi via di qui. Non riuscirai a smuovermi, Boysie Gann. Cerca di persuadertene.

— Va bene — disse Gann, ma il suo cervello lavorava furiosamente.

Hickson si era espresso in modo molto eufemistico limitandosi a dire che Gann desiderava portarlo via. In effetti non si trattava di un desiderio, ma di una decisione fermissima. La Macchina doveva assolutamente esaminare il vecchio. Gann non era stato mai tanto deciso in vita sua, nemmeno nel suo amore per Julie Martinet.

Quell'uomo rappresentava un potenziale e tremendo pericolo. Chiunque fosse, aveva compiuto un gesto che poteva far tremare le solide basi del Progetto dell'Uomo. A Gann pareva di risentire la voce dell'ufficiale che era stato suo istruttore su Plutone. Se mai fosse riuscito a parlargli dell'eremita, l'ufficiale avrebbe detto: «Il soggetto Hickson è un fattore negativo. Le sue cognizioni non catalogate devono essere messe a disposizione del Progetto. Poi tutte le parti del suo corpo smembrato saranno distrutte».

Ma come portare il vecchio sotto la giurisdizione della Macchina?

Eppure, ci doveva essere un modo…

Doveva. Sì. Il maggiore della Macchina Boysie Gann ne era certo. Ci sarebbe riuscito. Bastava aver pazienza, e prima o poi gli si sarebbe presentata una buona occasione.

— Posto che sia vero quello che hai detto — dichiarò — lanciamo subito una segnalazione. Sono pronto.

Harry Hickson, sbuffando e ansimando, condusse Gann su una roccia rossa e accidentata. Il piropodo, appollaiato sulla sua testa calva, teneva gli occhi rossi fissi su Gann.

— Vedi quella? — fece Hickson, additando il cielo. — La stella vicino a Vega, la vedi?

Boysie Gann seguì la direzione della sua mano. — Theta della Lira?

L'eremita lo fissò sorpreso: — Sì, proprio lei, Gann. Vi insegnano davvero molte cose alla scuola di spionaggio. Peccato che tu non… be', non fa niente.

Tornando alla stella: è proprio Theta della Lira, ma quella che intendo io è più in basso ed ha una debole luce rossa. Paradiso Libero è da quella parte.

Gann si sentì battere forte il cuore. — Paradiso Libero? Ne ho già sentito parlare. È una colonia di sorci delle Scogliere.

— Boysie, non dir così. Sono uomini liberi. Paradiso è il più grande agglomerato delle Scogliere. È come… non riesco a trovare la definizione giusta… come una città, solo che è una fusione di varie Scogliere, del diametro pressappoco di centomila miglia. È lontana mezzo miliardo di miglia da qui.

— Capisco — rispose Gann, pensando con esultanza e orgoglio: «Che bocconcino, per Plutone! Un'intera città da restituire al Progetto e alla fratellanza della Macchina!».

Gli pareva già di vedere le scie fiammeggianti degli incrociatori che si avviavano verso Paradiso.

— Non eccitarti troppo — lo redarguì Hickson. — Non ci sei ancora arrivato, Boysie, e se mai riuscissi ad arrivarci, non ti sarebbe facile trovare un telefono per avvertire la Macchina. E adesso taci un momento, mentre io mi metto in contatto per farti andar via di qui.

Prese la pistola laser di modello antiquato che aveva tolto, da un involto di stracci unti nella grotta, controllò che fosse a posto, prese cori cura la mira e sparò in direzione della stella rossa, nelle cui vicinanze aveva detto che si trovava Paradiso Libero. Premette tre volte il grilletto, poi riabbassò l'arma e si volse a Gann.

— Ecco fatto. Ci vorrà un po' prima che arrivino. Tanto vale tornare alla grotta. Indugiò guardando Gann con aria un po' imbarazzata, poi parve giungere a una decisione. Si volse verso le stelle, depose la pistola e spalancò le braccia. Muoveva le labbra, ma Gann non udì alcun suono. Il piropodo sibilava e saltellava sul suo cranio calvo. Il corpo dell'eremita pareva tutto proteso… verso cosa?

Gann non lo sapeva. Forse verso Paradiso Libero. Verso la debole stella rossa che ne indicava la posizione, verso la vicina Theta della Lira o verso le gigantesche e scintillanti stelle che formavano il Triangolo Estivo: Vega, Altair e Deneb…

Poi Harry Hickson si rilassò, il piropodo gli scese dalla testa e si accovacciò sulla spalla, e l'eremita sollevò un braccio muovendolo con un gesto lento, ondulante, come se imitasse il movimento di un serpente o quello

del collo di un cigno.

Cigno? Un ricordo dimenticato si ridestò vagamente nel cervello di Boysie Gann. Vi erano… un cigno… e una stella… Ma non riuscì a ricordare altro, e seguì Hickson verso la grotta.

La piccola scogliera di Harry Hickson era un isolotto vagante in mezzo a un'infinità di materia e spazio in espansione. La dottrina dell'Ipotesi Neo-Hoyle era chiara: l'universo era illimitato, nello spazio, nel tempo… e nella materia. Nuove masse andavano creandosi ovunque sotto forma di atomi di idrogeno di nuova formazione, mentre i vecchi ammassi di materia — stelle, pianeti, nuvole di polvere cosmica e galassie — si allontanavano, ruotando lentamente.

L'atollo di Hickson era un neonato tra i corpi di materia organizzata; probabilmente la sua età non superava pochi milioni di anni, e la sua dimensione era poco più di una particella di polvere. Eppure, in ciò, era come la maggior parte dell'universo, poiché la maggior parte della materia è giovane. La crescita a spirale della velocità di creazione di nuova materia ne è responsabile. Alcune galassie, come pure alcune Scogliere poste tra di esse, sono incredibilmente, incalcolabilmente antiche, poiché l'universo dello stato stazionario non ha né principio né fine. E la vita è il fenomeno più antico di tutti. Più antico delle stelle più antiche, eppure giovane, sebbene quelle stelle disperse e dimenticate siano nere e morte.

La vita nello spazio vive — alla lettera — eternamente.

Ogni possibile biologia si è potuta evolvere, superando ogni possibile test evoluzionistico.

Osservando Harry Hickson intento a giocare col suo cucciolo di piropodo, Boysie Gann pensava che la forma di vita più strana che ancora restava era l'uomo. Guardava quel calvo eremita panciuto, contrario al Progetto, mortalmente pericoloso per la Macchina, tutto intento a cercar di insegnare a volare al suo piropodo.

Hickson sollevò quel piccolo orrore dalla propria testa, e lo depose su un masso, poi si ritrasse. Sputacchiando e sibilando, con gli occhi rossi che mandavano lampi, le scaglie da cui usciva il fumo alimentato dal suo fuoco interno, l'animale si lasciò sfuggire un fievole lamento perché il suo padrone tornasse da lui. Poi, disperato, si lanciò in aria, mancò Hickson di qualche metro, e andò a urtare contro la parete di fondo della grotta, dove rimase a sibilare e lamentarsi, finché Hickson, mosso a compassione, non andò a

riprenderlo. v

— È un miracolo che non finisca con lo spiaccicarsi il cervello — commentò Gann, dopo che il piropodo andò a sbattere contro il fondo della grotta per la quinta volta.

— Oh, già — disse Hickson. — Ma credo che di cervello ne abbia pochino. Sei una bestiolina un po' sciocca, non è vero, Omer? — e carezzò il mostro sulla testa con gesto affettuoso. Poi lo depose con un sospiro. Rovesciò una cassetta metallica sopra il piropodo e la tenne ferma con un ammasso argenteo di corallo fusoriano.

Il piropodo strillava e sibilava, ma Hickson lo ignorò. — Speravo di insegnargli a volare prima di andarmene — disse con rammarico, — ma non ci sono riuscito. Boysie, il tuo mezzo di trasporto sarà a momenti qui. Ti piacerebbe sapere com'è il pilota?

Estrasse da una tasca della giacca una vecchia fotografia bidimensionale a colori e la porse a Gann. Era l'immagine di una ragazza graziosa e molto giovane, che teneva una mano appoggiata sulla testa di un animale simile a una foca, sullo sfondo di una Scogliera rossa e argento. — Si chiama Quarla — disse il vecchio, e dal tono si capiva che le era affezionato. — Quarla Snow. È figlia di un mio vecchio amico: un bravo medico, che mi ha curato circa tre anni fa. Però non ha capito molto la mia malattia…

L'eremita si accorse di divagare, e concluse: — Non c'è altro. Il Cigno ti benedica — aggiunse con una punta d'imbarazzo. — Salutami Quarla — e, prima che Gann potesse rendersi conto delle sue intenzioni, il vecchio si volse, sollevò la chiusura di metallo che copriva l'imbocco della caverna e uscì.

Gann scosse la testa, divertito. — Ehi, Hickson! — chiamò. — Dove vai? Aspetta! — e corse fuori, nell'orticello che l'eremita aveva coltivato con tanta cura.

Ma Hickson non c'era.

Fino a un certo punto si vedevano distintamente le impronte dell'eremita sulla superficie del terreno coperta di licheni.

Ma Hickson era scomparso.

Gann impiegò le ore successive a esplorare da capo a fondo tutta la Scogliera, ma nessuno rispose ai suoi richiami. L'eremita non c' era.

Era semplicemente svanito.

4

Nella grotta, il maggiore Gann trovò la vecchia pistola laser di Hickson: si trattava di un modello antiquato già in dotazione presso il Corpo Tecnico, e che era stata contrabbandata nello spazio prima che la Muraglia fosse stata costruita. Il possesso dell'arma gl'infuse fiducia, sebbene per il momento non vedesse nemici contro cui servirsene.

Quella fiducia gli era necessaria.

«Nessuno può essere solo. Ciascuno ha il suo posto nel Progetto dell'Uomo sotto la guida benevola della Macchina Progettatrice. Ciascuno è al servizio del Progetto, come il Progetto è al servizio di tutti…»

Boysie Gann si ritrovò a ripetersi questi brani della sua dottrina, mentre si arrampicava sulla roccia da cui Hickson aveva lanciato le segnalazioni a Paradiso Libero. Ma la dottrina gli fu di scarso aiuto.

Nessuno può essere solo… ma Boysie Gann si sentiva molto solo, su quell'isoletta fluttuante nello spazio, sotto lo sguardo abbagliante di un miliardo di stelle.

Non aveva alcun motivo di stare ad aspettare in quella parte della Scogliera piuttosto che in un'altra, perché non era detto che dovessero venire a prenderlo lì. Chissà poi se sarebbero venuti, non c'era troppo da fidarsi delle parole di quel pazzoide di un eremita… Pure, Gann rimase ad aspettare per ore, su quella collinetta scintillante, con lo sguardo rivolto al cielo. Ma solo le gelide e ostili stelle lontane ricambiarono il suo sguardo. Nessun suono, nessun movimento lo disturbarono, ma ad un tratto…

Al limite del suo campo visivo, notò una nuvoletta di nebbia verde in movimento, ma era così tenue che Gann pensò di aver sognato. Pure c'era qualcosa laggiù… e, dietro alla nuvola verde, si scorgeva un insieme di scintille rosse.

Gann controllò la pistola per assicurarsi che non avrebbe lanciato una scarica mortale, e premette tre volte il grilletto come aveva visto fare a Hickson, puntando l'arma contro la nuvola in movimento.

Dopo un attimo, il bagliore verde dirottò verso di lui.

Sì, doveva essere il suo soccorritore. Ma che cos'erano quelle scintille rosse? E mentre stava guardando, anche esse cambiarono direzione, seguendo il bagliore verde.

Poi, la scintilla rossa accelerò, lasciando dietro di sé una scia azzurra

incandescente: mentre si tuffava verso la nuvola verde, parve una cometa apportatrice di morte.

Un rumore improvviso colpì l'udito di Gann: era un rombo che ricordava quello dei jet, al tempo dei vecchi razzi.

E infine, la «cosa» entrò nell'atmosfera della Scogliera. Gann udì il sibilo dello spostamento d'aria, e, insieme ad esso, un grido.

Il bolide rosso si precipitò oltre la nuvola verde, verso Gann, come un antico missile, ma, all'ultimo momento, s'impennò a una dozzina di metri dalla sua testa, e, in un lampo, mentre stava passando, Gann poté vedere quell'essere d'incubo.

Un insieme di scaglie metalliche che sembravano frammenti di specchio, artigli enormi da cui sgocciolava una sostanza fiammeggiante, color oro, che ora ricadeva come pioggia sul terreno vicino a Gann. Due enormi, mostruosi occhi rossi scintillavano, incastonati in una testa da drago. E la fiamma azzurra rombante era la coda del mostro.

— Un piropodo! — esclamò con voce soffocata Gann, paralizzato dall'orrore.

Prima di allora non ne aveva mai visto uno, ma ne aveva solo sentito parlare, come si parla dei fantasmi per spaventare i bambini. Il cucciolo di Hickson non lo aveva preparato alla vista di quel mostro enorme e minaccioso che fendeva l'aria con un sibilo sopra la sua testa.

Un piropodo è un razzo vivente, dagli artigli di fiamma, e costituisce un pericolo mortale. Il metabolismo di quei mostri non si basa sulla respirazione dell'ossigeno, come avviene per gli animali terrestri. La loro genesi primeva deriva dalla stessa evoluzione non-carbonica che ha creato i fusori. Con i loro jet a plasma, a temperatura nucleare, alimentati da fusori simbiotici, possono superare in velocità un incrociatore spaziale e avere la meglio su qualunque animale in cerca di preda. Tutti gli oggetti in movimento sono una preda buona per i piropodi. I loro jet richiedono una quantità enorme di massa di reazione. Il loro appetito è insaziabile. Predoni dello spazio, assalgono qualunque cosa.

Ma la natura ha fornito una buona protezione agli animali che vivono sui pianeti interni e sulle Scogliere dello Spazio: l'atmosfera è un lento veleno per i piropodi, e la forza di gravità ne danneggia i riflessi. Solo allevandoli da piccoli riescono a resistere nell'atmosfera, come Omer, il piropodo dell'eremita. Sono bestie del vuoto interstellare, mostri grandi quanto

un’astronave quando hanno raggiunto il massimo del loro sviluppo. Immobilizzato dall’orrore, Boysie Gann osservava quel mostro immane. Era come ipnotizzato da quegli occhi rossi che pulsavano incastrati entro un sistema di lenti telescopiche. Gli artigli capaci di frantumare facilmente il metallo e la roccia erano vicini… e, d’un tratto, Gann si rese conto che il bersaglio di quei mostruosi artigli era lui.

Istintivamente, sollevò la pistola e sparò.

La carica era minima, adatta al lancio di messaggi spaziali, tuttavia il mostro la percepì, e si allontanò con uno strido. Gann si accovacciò al riparo di una roccia. La nube di nebbia verde luminosa andava dissolvendosi nel cielo sovrastante. E allora Boysie Gann vide che cosa l’aveva prodotta: uno spaziolino, uno di quegli animali a sangue caldo, amici dell’uomo, dalla struttura simile alle foche terrestri, che vagano nello spazio interstellare e sono preda naturale dei piropodi. Era stato lo spaziolino a creare la nube, perché aveva la facoltà di trattenere intorno a sé l’atmosfera, in un campo di effetto Ryeland. Quel poco d’aria gli permetteva di sopravvivere nello spazio, nei viaggi tra una Scogliera e l’altra.

L’animale era ferito gravemente. Anche da lontano, Gann poteva scorgere lo squarcio orribile che lacerava in tutta la lunghezza il suo snello corpo dorato. C’era qualcosa a cavallo della sua pelliccia, ma Gann non riusciva a distinguere cosa fosse. Di una cosa però era sicuro: la fine era prossima sia per lo spaziolino che per il suo carico.

Il piropodo aveva di nuovo cambiato rotta e stava gettandosi a tuffo sull’animale ferito. Un rombo immane sovrastò lo strido dello spaziolino, quando il mostro cabrò sopra un dirupo frastagliato, con gli occhi fiammeggianti e gli artigli protesi. La reazione di Gann fu automatica. Girò il cristallo della vecchia pistola laser sulla massima intensità, appoggiò il calcio contro un masso per tenerla più salda e sparò alla testa del piropodo. I mostruosi occhi rossi esplosero.

Il mostro mandò un orribile urlo di dolore. Aveva perso gli occhi… occhi o strutture simili a occhi; in realtà, come Gann sapeva, erano come strumenti laser di osservazione telemetrica. Con un brusco scarto, risali verso l’alto. Il suo rombo di dolore e di rabbia si perse in lontananza quando uscì dall’atmosfera. Gann pensò, che cieco e ferito com’era, il piropodo non sarebbe più tornato all’attacco. Fortunatamente lo aveva colpito, al primo colpo, perché sulla pistola laser ora ammiccava una luce arancione che stava

a indicare come la batteria fosse esaurita.

Gann sapeva che, al di fuori dell'atmosfera, c'erano altri piropodi in agguato: gli parve di scorgere un bagliore di rosse scintille e le scie azzurre delle loro code. Vide quelle luminosità rossastre virare all'unisono e dirigersi verso il punto dove era fuggito il loro compagno accecato. Vi fu un'esplosione di vapore incandescente… Gann capì che avevano assalito e fatto a pezzi il compagno ferito e ora lottavano contendendosi i pezzi. Ma non aveva tempo di badare a loro. Lo spaziolino era atterrato poco distante, e Gann si affrettò a raggiungerlo.

L'animale giaceva al limitare dell'orticello dì Hickson, e dalla ferita sgorgava sangue dorato che risaltava luminoso sul muschio verde. Accanto ad esso, china sulla ferita che tentava invano di tamponare stava una ragazza. Hickson aveva detto la verità, si trattava della stessa ragazza della fotografia.

Lo spaziolino gemeva scosso da lunghi brividi, e il suo respiro sembrava un singhiozzo sommesso.

Anche la ragazza piangeva.

— Posso fare qualcosa? — domandò Boysie Gann.

Quarla Snow si voltò di colpo, sobbalzando. Fissava Gann come se vedesse un piropodo o qualche altro orrendo mostro leggendario. Nei suoi occhi si leggeva la paura, ma anche un certo sollievo, quasi si fosse aspettata di vedere qualcosa di peggio. Era la espressione di chi si trova davanti un lupo, quando aspetta una tigre.

— Chi siete? — domandò la ragazza con voce bassa e ferma. Era molto alta e robusta, ma giovanissima.

— Boysie Gann — disse lui. — E voi siete Quarla Snow. Harry Hickson mi ha detto che sareste arrivata.

Lei si portò una mano alla bocca. Gann ebbe l'impressione che stesse per scappare, ma poi la ragazza scosse la testa e tornò a occuparsi dello spaziolino.

Il sangue dorato non fluiva più, il corpo era immobili: anche i lamenti erano cessati.

— Sultana è morta — disse piano Quarla.

— Mi spiace — commentò Gann, non sapendo che altro dire. Alzò lo sguardo al cielo: i piropodi erano spariti, poi tornò a guardare Quarla. Il viso della ragazza era lievemente abbronzato e si accordava alla sfumatura dei suoi capelli biondi. La tuta bianca che indossava era macchiata del sangue

dello spaziolino. Per un attimo un ricordo lontano si ridestò con un fremito nel cuore di Boysie Gann: era il ricordo di Julie Martinet e del sapore salato delle sue labbra quando l'aveva baciata in riva al mare, a Playa Bianca, al momento di dirle addio… secoli fa. Quarla non assomigliava per niente a Julie, che era bruna e miniata, e, mentre il viso di Quarla, piuttosto largo e rotondo, esprimeva ottimismo e gioia di vivere anche in quel momento doloroso, l'espressione di Julie Martinet era sempre triste e accorata. Nonostante tutto ciò, in entrambe le ragazze c'era qualcosa che lo attirava.

— È probabile che quei mostri ritornino — disse in fretta strappandosi a quei pensieri. — Sarà meglio mettersi al riparo.

Le lacrime andavano asciugandosi sulle guance di Quarla e la sua espressione era più calma. Guardò la pistola ormai inutile che Gann continuava a impugnare, e disse: — Quella non serve più. È scarica.

— Lo so. Meglio tornare nella grotta di Hickson. Chissà che non abbia lasciato altri caricatori.

— Lasciato? Mi avevate detto che era qui! — Un'ombra le oscurò il viso, e gli occhi le si riempirono ancora di paura.

— Sì, c'era. Ma se n'è andato. È sparito, non so dove.

La ragazza annuì con aria assente, come se lui avesse detto una cosa incredibile. Sì chinò nuovamente ed accarezzò la testa dorata dello spaziolino. — Povera Sultana — disse, — non me lo perdonerò mai. Quando ho ricevuto il vostro segnale… be', ho avuto paura. Non sapevo cosa fare. Mio padre era stato chiamato d'urgenza e aveva preso la nostra astronave. Così ho deciso di venire qui con Sultana. Non credevo che ci fosse pericolo, perché in questa zona i piropodi sono quasi tutti scomparsi, e Sultana è sempre stata velocissima. Ma questa volta non è riuscita a fuggire in tempo… cominciava a invecchiare.

Si alzò in piedi e sfiorò leggermente il braccio di Gann come per rassicurarlo: — Ma voi non dovete impensierirvi. Non appena arriverà a casa mio padre verrà a prenderci con l'astronave. Gli ho lasciato un messaggio.

— Anche se non aveste lasciato il biglietto, credo che sarebbe venuto lo stesso a cercarvi, non è così?

Quarla Snow scosse la testa bionda, con un'espressione impenetrabile negli occhi. — Ma leggendo il messaggio non aspetterà nemmeno un secondo. Nel biglietto ho scritto di aver ricevuto il vecchio segnale d'emergenza di Harry Hickson. Mio padre si precipiterà qui per vedere chi ha

mandato il segnale di Harry.

— Ma l'ha mandato Harry, ve l'ho detto! — esclamò stupito Gann.

— Sì, voi me l'avete detto — confermò la ragazza, e nella sua voce tremava una nota di paura e di meraviglia. — Ma, vedete, è impossibile che l'abbia inviato Harry… Venite, voglio mostrarvi una cosa.

Lo precedette oltre il piccolo orto, su per un dirupo rosso scosceso, fino al punto in cui Gann si era accovacciato e aveva sparato al piropodo. — Vedete? — disse Quarla indicando un masso. Gann si chinò a guardar meglio. Era una pietra levigata, e portava incise alcune lettere appena visibili.

Harry Hickson — Morto di infezione fusoriana — Deneb gli renda lieve il cammino.

— Vedete? — ripeté la ragazza. — Harry non poteva inviare il messaggio. È morto tre anni fa.

5

Tutto ciò che precede era accaduto alcuni mesi prima che si parlasse del Proclama di Liberazione.

Poi, poco prima che se ne cominciasse a parlare, sulla Terra, il vecchio Progettista sedeva in tacita, gioiosa comunione con la Macchina Progettatrice. Nello spazio solare i grandi incrociatori del Progetto sfrecciavano da un satellite a un pianeta, da un asteroide alle lontane postazioni della Muraglia, per portare gli armamenti e gli or: dini della Macchina in tutti i territori soggetti al Progetto dell'Uomo. All'isola di Cuba, nella Banca dei Corpi, un nigeriano che in passato aveva fatto parte del Corpo Tecnico, fu privato dei suoi ultimi organi vitali in favore di altri più degni servitori del Progetto, e morì. (Una volta si chiamava M'buna, ed era stato arrestato e sottoposto alla corte marziale per diserzione.) Una ragazza, Julie Martinet, in un paese situato nelle Ande Peruviane, non riusciva a decidere quale lettera scrivere: se una all'uomo che amava, «ma di cui non aveva più avuto notizie» o un'altra per chiedere di venir adibita a uno dei servizi speciali della Macchina.

Sulle Scogliere, nella comunità denominata Paradiso Libero, il maggiore della Macchina Boysie Gann incominciò a rendersi conto che gli era stata offerta su di un piatto d'argento la più grande occasione di rendersi utile e la

più grande possibilità di ottenere una ricompensa.

Si trovava a spasso a Paradiso Libero, cuore delle Scogliere dello Spazio, e conosceva — o almeno credeva di conoscere — il modo di fare ritorno nei mondi del Progetto.

Ma c'erano dei problemi da risolvere, ed alcune domande esigevano una risposta.

Cosa sperava di guadagnare Quarla Snow, fingendo che Harry Hickson fosse morto? Cosa credeva che lui, Gann, avesse visto sulla piccola Scogliera? Un fantasma?

Colui che lo aveva nutrito, ristorato e gli aveva tolto il collare, non era certo un fantasma!

E Gann incominciava a credere di non essere finito per caso nel piccolo mondo di Hickson. Naturalmente non aveva prove, ma non era sicuro che M'Buna, e forse anche il colonnello Zafar, erano in contatto con il vecchio eremita da parecchio tempo. Era sicuro che si svolgessero intense attività sovversive in quei mondi decadenti, pericolosi, estranei al Progetto, che erano le Scogliere. Voci vaghe, sguardi, frasi lasciate in sospeso avevano destato i suoi sospetti. Niente di tangibile, ma sufficiente per dargli la certezza che c'erano molti rapporti fra le Scogliere e i mondi del Progetto, contatti che comprendevano perfino il Corpo Tecnico, cioè la difesa speciale della Muraglia Spaziale.

Se fosse potuto tornare… No! *Quando* fosse tornato con la prova del tradimento, coi nomi dei cospiratori e le prove necessarie a mandarli nella Banca dei Corpi, allora la Macchina avrebbe trovato una ricompensa adeguata per premiare il maggiore Boysie Gann. E c'era Julie che lo aspettava…

Nello stesso tempo, bisognava darsi da fare.

Gann non osava prendere appunti né fare registrazioni o fotografie, ma non perdeva mai l'occasione di esplorare ed esaminare a fondo la singolare Comunità di Paradiso Libero. Perfino il nome era strano e sconcertante: Paradiso Libero.

Come se la «libertà» fosse importante!

Pure Boysie Gann non poteva far a meno di notare che la popolazione decadente e non soggetta a stretti regolamenti che abitava in quella strana città, pareva in certo qual modo più vigorosa, più felice, più sveglia e perfino più prospera dei miliardi di persone che vivevano nell'ambito potente e

protettore del Progetto.

Era una cosa sconcertante!

Ma il suo dovere era chiaro. Gann si mise d'impegno a scoprire tutto quello che potesse tornargli utile.

Paradiso Libero comprendeva circa duemila abitanti sparsi su un centinaio di rocce fusoriane estese per centomila miglia di spazio. Molte di quelle rocce avevano assunto una struttura terrestre grazie a licheni simili a quelli da lui visti sulla piccola Scogliera di Hickson. Gli altri erano privi di atmosfera, ma fornivano preziosi metalli e minerali all'economia di Paradiso Libero.

Gann non avrebbe saputo dire cosa si fosse aspettato di trovare in quella comunità, forse selvaggi tatuati che danzavano al suono di un primitivo tam-tam, ma non era certo preparato a trovare una comunità così moderna e laboriosa. C'erano fattorie e allevamenti di bestiame — in genere spaziolini, naturalmente — ma una volta Gann vide un branco di sessanta mucche Guernsey, certo trafugate al Progetto dell'Uomo e trasportate chissà come in quel piccolo mondo a venti miliardi di miglia dal Sole. Su una delle Scogliere prive d'aria, fatta di puro ferro fusoriano, lavorava a pieno ritmo un'acciaieria, una di quelle piccole istallazioni alimentate ad energia nucleare che gli ingegneri del Corpo Tecnico avevano creato per gli asteroidi, in Triodo da evitare gli altissimi costi di trasporto dell'acciaio dalla Terra nello spazio. Tutto ciò stupiva molto Gann. Lo confessò a Quarla Snow e a suo padre, di cui era ospite (o prigioniero, non avrebbe saputo dirlo) nel corso di un pasto in cui gli era stata servita una bistecca succulenta e vino che aveva l'aroma dei vigneti francesi.

Il dottor Snow ribatté: — Giovanotto, qui non sono buoni solo i cibi. È la vita! Ha un sapore che i mondi del Progetto non possono fornire!

— Può darsi che abbiate ragione — ribatte Gann, accattivante. — Dovete scusarmi, ma io sono sempre vissuto nell'ambito del Progetto.

Il padre di Quarla annuì prontamente. — Certo, e lo stesso si può dire di noi tutti, prima che venissimo qui. Solo Quarla, e pochi altri, sono nati a Paradiso, e hanno goduto le gioie della libertà fino dalla nascita.

Con una lieve sfumatura di dubbio, Gann ribatté: — Non capisco… come funziona? Chi vi dice quel che dovete fare?

— Nessuno, figliolo! Questa è la vera libertà! Siamo venuti qui perché non volevano vivere con il collare della Macchina. Lavoriamo insieme, e, come potete constatare, lavoriamo bene. Il nostro è un mondo prospero e felice! Lo

abbiamo creato dal nulla, così come i fusoriani hanno creato le Scogliere dai gas rarefatti e dall'energia. Quando Hickson e io venimmo qui…

Si interruppe, soffregandosi il mento, e fissando Boysie Gann.

— Sì? — disse questi. — Voi e Hickson…

— Allora era diverso — concluse laconico il dottor Snow. — Figliolo, volete ancora farci credere la storia che ci avete ammannito a proposito di Hickson? Vi ripeto che l'ho seppellito con le mie mani vicino alla sua grotta.

Gann, sapendo di inoltrarsi su un terreno pericoloso, soppesò bene le parole: — Be', ignoro tutto di Hickson. Ma quel che vi ho raccontato è vero. L'uomo che inviò il messaggio a Quarla mi disse di chiamarsi Harry Hickson e io non avevo alcun motivo di dubitare delle sue parole.

Snow annuì, senza far commenti, ma Gann si accorse che aveva cambiato umore. Tuttavia, il giovane non ci badò molto, perché pensava alla gratitudine della Macchina al suo ritorno. Sarebbe tornato a cavallo di uno degli spaziolini che Quarla Snow gli avrebbe insegnato a cavalcare… già ora gli stava insegnando i primi rudimenti… e una volta arrivato sulla Terra avrebbe fatto un bel rapporto sulla vita di Paradiso Libero e avrebbe così messo a disposizione della Macchina qualche migliaio di preziosi candidati alla Banca dei Corpi.

Gann si alzò da tavola, e uscì insieme a Quarla. Il cucciolo di piropodo appartenuto ad Hickson, e che la ragazza aveva voluto portare con sé, sibilava saltellando fuori dalla porta, legato alla catena.

Il maggiore della Macchina prese Quarla per mano, mentre si soffermavano ad ammirare la verde distesa di viti splendenti che si stendevano fino alla chiazza luminosa più lontana che costituiva il nucleo urbano di Paradiso Libero. — Mi avete promesso di lasciarmi cavalcare uno dei vostri spaziolini — disse Gann con un sorriso, stringendo la mano di Quarla. — Se devo vivere qui, sarà bene che impari ad adattarmi alle vostre usanze.

Lei si volse a sogguardarlo pensosa. Sotto i capelli biondi, gli occhi erano di un azzurro intenso.

— Perché no? — disse. — Ma, almeno per il momento, non dovete uscire dall'atmosfera, Boysie.

— Pensavo che gli spaziolini trattenessero una sacca d'aria intorno a sé…

Lei assentì, ma dichiarò con fermezza: — Volerete, ma non fuori dall'atmosfera. Tanto per dirne una, potreste incontrare qualche piropodo.

— Così vicino al Paradiso Libero? — ribatté lui. — Che sciocchezze! Avete altre obiezioni?

Dopo una lieve esitazione, Quarla sorrise.

Ma un bagliore azzurro che si accese nel cielo, le risparmiò la risposta.

Ambedue alzarono lo sguardo: un vascello spaziale stava accingendosi ad atterrare, e i suoi jet ruggivano per rallentare la velocità di discesa. Chiunque fosse il pilota, doveva avere molta fretta. Dopo pochi secondi, l'apparecchio era sul prato di licheni antistante la clinica del dottor Snow. Il portello si spalancò e un uomo balzò a terra. Guardò i due giovani: — È un caso urgente — spiegò e si volse verso l'interno dell'astronave.

— Vado a chiamare mio padre! — gridò Quarla. — Boysie, andate a dare una mano! — Gann si era già mosso, ma i due uomini dell'astronave non avevano bisogno di aiuto. Calarono dal portello un uomo in barella, avvolto in un lenzuolo. Data la scarsa gravità della Scogliera, non facevano fatica, tuttavia Gann insistette per aiutarli.

— È ammalato — spiegò uno degli uomini dell'astronave, — non so chi sia: è caduto nel mio allevamento di spaziolini. Forse può essere pericoloso…

Gann annuì, aiutando i due a sollevare la barella su cui il malato si lamentava contorcendosi. Ma per poco non lo lasciò cadere…

Madido di sudore, gli occhi vacui, la testa che continuava a sbattere di qua e di là nel delirio, l'uomo che giaceva sulla barella era noto a Boysie Gann. Era il colonnello della Macchina Mohammed Zafar.

Se mai c'era stata una circostanza in cui Boysie Gann aveva avuto bisogno di tutta la presenza di spirito e l'autocontrollo che con tanta insistenza gli avevano insegnato ad usare su Plutone, quello era il momento. Avevano parlato di «pericolo»… pericolo per Gann! La presenza di Mohammed Zafar poteva costituire un pericolo addirittura mortale. Zafar conosceva Gann, e se lui e M'Buna erano due traditori che avevano Complottato contro il Progetto nella Stazione Polaris, Zafar sapeva di sicuro che Gann non era il tecnico laser che fingeva di essere.

Quindi, non poteva correre il rischio che il colonnello riprendesse i sensi e lo riconoscesse.

Pure, se voleva servire a dovere il Progetto, doveva cercare di ricavare quante più informazioni poteva dal balbettio incoerente del malato.

Il dottor Snow gli facilitò involontariamente il compito. — Ragazzo! — esclamò. — Non stategli troppo vicino. E anche tu, Quarta! Potrebbe essere

contagioso… Ma non allontanatevi troppo, perché potrei aver bisogno di voi — aggiunse chinandosi sul paziente.

I due giovani si fermarono sulla soglia della sala di pronto soccorso. Boysie, senza rendersene conto, stringeva la mano di Quarla.

— È grave — sussurrò la ragazza. Non ho mai visto nessuno ridotto così da quando Harry… — s’interruppe, per poi riprendere, con tono diverso, rivolgendosi all’allevatore di spaziolini ed al suo compagno: — È meglio che aspettiate finché mio padre non lo avrà visitato, per favore. Potreste essere rimasti infettati.

Nell’ambulatorio, il dottore Snow stava estraendo uno speciale termometro dalla bocca socchiusa di Zafar che continuava a borbottare frasi incoerenti. Boysie Gann si sforzò d’ascoltare, ma riuscì solo ad afferrare poche parole come: — trappola per i cervelli… polvere viva e sogni morti…

Il dottor Snow era molto preoccupato. Guardò il gruppetto fermo sulla soglia. — Quarla! — chiamò poi. — Preparami una iniezione: i soliti antibiotici, ferrabuglio e analgesico. Il paziente peserà circa… novanta chili, quindi prepara la dose massima.

Quarla annuì e corse nel piccolo laboratorio, mentre suo padre tornava a chinarsi sul lettino. Anche da lontano, Gann poteva vedere il viso del colonnello contorto dal dolore. E le frasi smozzicate del malato non erano dettate solo dal deliro, ma dalla paura. Zafar si drizzò improvvisamente sul lettuccio, e gridò: — Cimitero della galassia! Figlio delle Stelle! Attenti alla trappola! Attenti ai desideri del vostro cuore! — Proprio in quel momento, tornò Quarla con la siringa. Suo padre la prese, e praticò l’iniezione.

Zafar ricadde sul lettuccio, con gli occhi chiusi, continuando a borbottare fra sé.

Il dottore lo osservò ancora per qualche istante, poi si volse verso la porta. — Dormirà un poco — disse. — Per il momento non c’è altro da fare. Dobbiamo vedere come reagisce alle medicine.

L’allevatore di spaziolini si informò:

— Dottore, di che cosa si tratta? È contagioso?

Ma il dottor Snow scosse la testa. — Non Sono in grado di rispondere. Non so di cosa si tratti, però escludo che voi siate in pericolo. Ho visto solo un altro caso simile a questo, tre anni fa. Mia figlia, parecchi altri ed io stesso eravamo esposti al contagio, ma non subimmo conseguenze — esitò, guardando Gann, poi aggiunse in fretta: — Il malato era Harry Hickson,

signor Gann. E morì.

Boysie Gann fu lì per ribattere, ma poi si contentò di annuire, mormorando: — Capisco.

— Davvero? — La voce del dottor Snow era carica d'ironia. — Io invece non capisco affatto. Lasciate che vi mostri una cosa… poi mi direte se capite.

Allungò una mano dietro la porta e spense le luci: — Guardate! — esclamò. — Riuscite a capire questo?

I quattro sulla soglia trattennero il fiato. — Papà! — gridò Quarla. Nella semioscurità della sala di Pronto Soccorso, la pelle di Mohammed Zafar aveva perduto la sua tinta color di cuoio. Come il sangue dello spaziolino ucciso dal piropodo, la pelle di Zafar era d'oro lucente! Il suo viso splendeva come il Sole. Una delle mani, che pendevano abbandonate oltre il bordo del lettino, era circonfusa da un alone dorato, come se fosse avvolta da una nuvola di fusori.

Con voce soffocata, Quarla mormorò: — È come… come Harry, papà!

Il dottore annuì, serio. — E morirà allo stesso modo. A meno che non sopravvenga un miracolo. Entro un'ora.

Sospirò, e stava per riaccendere la luce, quando si udì un sibilo e qualcosa sfrecciò nella stanza al di sopra delle loro teste. — Che diavolo! — esclamò il dottor Snow, riaccendendo la luce.

Sul capo del morente, era appollaiato un animale che li fissava con occhi di fuoco.

— Papà! È… il piropodo di Harry… Quello che Boysie ed io abbiamo portato qui! — esclamò Quarla.

— Guardate — fece osservare Gann. — Ha rotto la catena. — E poi proruppe in una risata nervosa. — Harry sarebbe contento — disse. — Finalmente il cucciolo ha imparato a volare.

Il colonnello Zafar sopravvisse assai più di un'ora. Ma anche se superò il limite previsto dal dottor Snow, era evidente che non avrebbe resistito a lungo. Passava da periodi di assoluta incoscienza ad altri in cui smaniava mormorando frasi inconsulte: — Il figlio delle Stelle… Ma il Cigno non lo aiuterà…

Snow stava febbrilmente lavorando nel suo laboratorio, e di tanto in tanto andava a dare un'occhiata al paziente, poi scuoteva la testa.

— Venite — disse a un tratto a Quarla e a Gann. — Voglio farvi vedere una cosa — e indicò il microscopio.

Quarla si chinò a guardare, poi sollevò il viso con una muta domanda negli occhi. — Hai visto? — domandò suo padre..— Guardate voi, Gann, adesso.

— Non sono uno scienziato — protestò Gann. — Qualunque cosa sia, non… — ma quando si chinò sull'oculare, s'interruppe di botto. Non occorreva essere uno scienziato: lo spettacolo che si offriva ai suoi occhi, nel campo stereoscopico del microscopio, era una cosa più che straordinaria.

Eritrociti color paglia e pallidi eosinofili fluttuavano in mezzo a colonie di microorganismi benigni, abituali abitatori del sangue umano. A forma di bastoncino o ameboidi, radiali o amorfi, tutti quei batteri erano vagamente familiari a Gann… tutti, meno una specie. Infatti, dominavano il campo masse di corpi globulari, scuri e poco interessanti a prima vista, ma che ad un tratto esplodevano in un tripudio di luce dorata. Come il plancton luminoso dei mari caldi terrestri, anch'essi mandavano luce a intermittenza. Parevano minuscole luci che indicassero pericolo di morte di quel campione di sangue umano.

Erano centinaia, forse migliaia, e il campo del microscopio era brillantemente illuminato da lampi di luce dorata.

— Per il Grande Progetto! — mormorò Boysie Gann. — E sono questi la causa della malattia?

— È la stessa cosa che ho visto nel sangue di Harry poco prima della sua morte — spiegò il dottor Snow.

Prese il posto di Gann al microscopio, e dopo aver osservato per alcuni istanti le piccole sfere dorate, disse: — Fusori. Colonie di fusori simbiotici che hanno degenerato. Lo stanno uccidendo.

Restò ancora qualche istante al microscopio, poi tornò presso il malato che respirava a fatica. Con gli occhi sbarrati e fissi al soffitto, le mani che si contraevano spasmodicamente, la pelle soffusa di luce aurea, il colonnello Zafar lottava contro il male che stava uccidendolo.

— Quarla! — chiamò il dottor Snow. — Aziona la chiusura ermetica della porta! Proverò ad alzare la pressione positiva di ossigeno… Non servirà a salvarlo, ma forse lo terrà in vita ancora un poco.

La ragazza corse a chiudere la porta, che era a tenuta stagna, mentre suo padre manovrava i manometri di alcune bombole. Boysie Gann udì un sibilo e percepì un rapido aumento di pressione nei timpani. Deglutì, mentre la voce di Quarla, stranamente lontana, diceva: — Papà, cerca di alzarsi!

Il colonnello Zafar era seduto sul lettino.

I suoi occhi non erano più vacui, il respiro era più normale grazie all'atmosfera ipobarica. Ma il bagliore dorato era ancora più intenso, e rivoli di sudore gli scorrevano dalla fronte.

Fissando Boysie Gann, gridò: — Voi! Voi! Per il Cigno! Tornate alla Macchina, traditore! — e, col braccio, fece quel curioso gesto ondulante che Gann aveva già visto fare a Harry Hickson…

Nello stesso istante, Gann ricordò il nome della stella situata al centro del Cigno.

— Alfa del Cigno! — gridò. — Deneb! La stella nella costellazione…

Zafar, appoggiandosi a un gomito, lo fissò con occhi di fuoco: — La vostra sporca bocca sta profanando un nome sacro — sibilò. — Il Figlio delle Stelle vi punirà. Nel cuore della cittadella del Progettatore… nelle viscere della Terra, dove la Macchina gioca con i suoi balocchi umani… ovunque il Figlio delle Stelle verrà a scovarvi e vi distruggerà.

Rinchiuse gli occhi boccheggiando. Gann guardò Quarla e suo padre, ma i loro volti non tradivano alcun sentimento. — Il Figlio delle Stelle? — sussurrò la ragazza. — Papà, sai cosa…

— No, Quarla — la interruppe suo padre. — Non so nulla… Ho solo inteso delle voci. So di una leggenda che parla del Figlio delle Stelle, il quale condurrà i fedeli della Chiesa nella sua patria, fra i pianeti di Deneb, un giorno.

— Non è una leggenda — gridò. l'uopo che mandava riflessi d' oro. Un attacco di tosse lo costrinse a interrompersi. — Il Figlio delle Stelle esiste! — disse poi. — L'ho visto nel cuore del Vortice! Mi ha toccato con la sua mano raggiante.

Il dottor Snow gli era corso vicino e tentava di farlo riadagiare sul lettuccio. — *No!* — gridò Zafar. — Non osate interrompere quando si parla del Figlio delle Stelle! Guardate qui.

E, con uno sforzo convulso, trasse dalla tasca della giubba che indossava un rigido foglio di pergamena gialla. — Il Proclama di Liberazione! — gridò. — Me lo ha consegnato il Figlio delle Stelle perché lo portassi sulla Terra. E io lo mando… ora!

Il piropodo di Harry Hickson si agitava convulso nell'atmosfera troppo ossigenata. Sibilava e scuoteva le squame. Anche gli occhi di Zafar mandavano lampi. Le pagliuzze d'oro brillavano perfino nella pupilla. Sembrava cieco, o forse fissava qualcosa molto più distante dei muri di quella

stanza.

Boysie Gann sussultò, come se il pavimento avesse incominciato a vibrare. Barcollò, allungando una mano in cerca di un sostegno, eppure tutto era immobile.

— Alla Terra! — gridò il malato lanciandogli la pergamena..— Cigno, portalo! Figlio della Stella, guidalo! Alla Terra… — Non riuscì a dir altro.

Il dottore tentò di nuovo di calmarlo, ma il moribondo ebbe la forza di spingerlo da parte. — Alla Terra! E voi… spia, traditore, schiavo della Macchina… il Cigno vi porti…

Gann fece per parlare, ma non riuscì a emettere alcun suono. La stanza tremava con violenza, dandogli una sensazione di nausea. Gli altri, però, sembrava non se ne accorgessero. Gann sobbalzò e cadde in ginocchio. Mentre allungava istintivamente le mani in avanti, afferrò la pergamena lanciata da Zafar. Ma non riuscì a trattenerla: essa scomparve…

Un attimo prima era lì, e un attimo dopo era sparita, e, al suo posto, Gann vide uno strano tremolio nell'aria, come una spirale di vetro fuso. La spirale crebbe, divenne un vortice, e roteando gli si accostò mentre la stanza continuava a sussultare. Gann cercò di ritirarsi, di mettersi in salvo, ma si sentì attirare… ora cadeva… cadeva nel vortice… cadeva…

Durò un'eternità, o così almeno gli parve. La stanza si oscurava ed a poco a poco era scomparsa. Il viso preoccupato di Quarla, quello sbalordito del dottor Snow, l'espressione di odio nel viso del moribondo Zafar… tutto scomparve, e intorno a Gann ruotavano forme indistinte di stelle e pianeti, di galassie e nubi di polvere stellare, tutto sembrava incresparsi e mandare bagliori.

Cadde per miliardi di miglia nel vuoto… E la sua impressione corrispondeva al vero, perché quando la caduta ebbe termine e lui cercò di rialzarsi barcollando, ricadde pesantemente, tagliandosi una guancia. Il naso gli sanguinava, mentre giaceva su un duro pavimento di metallo.

Era sottoposto alla piena attrazione di gravità della Terra!

Non era più sulle Scogliere, ma su un pianeta! Intorno a lui si diramavano lunghi corridoi vuoti dalle pareti metalliche e innumerevoli bobine di nastri magnetici giravano, luci ammiccavano silenziose.

Il maggiore della Macchina Boysie Gann era finalmente tornato a casa. Nella maniera più impensata, ed ora si trovava sotto la superficie del suo pianeta, la Terra, e per di più nei sotterranei blindati che racchiudevano le

possenti masse elettroniche della Macchina Progettatrice!

6

Ecco dunque come cominciò la storia del Proclama, per Boysie Gann: con una caduta di venti miliardi di miglia che lo depositò in un luogo inaccessibile a chiunque nel cuore della Macchina.

Una corrente calda soffiava tra le strette mura del corridoio. Adesso riusciva a percepire un ronzio in lontananza e il fruscio di nastri magnetici, e più forte di questi rumori, nel sottofondo, il rombo di macchine enormi. Gann, che per mesi non era pesato quasi nulla, si alzò a fatica sforzandosi di adattarsi al suo nuovo peso, quasi un quintale. Poi si guardò intorno, ancora stordito. Il corridoio in cui si trovava era lunghissimo. In fondo, lontano qualche centinaio di metri, tra le innumerevoli spie luminose, brillava una luce più forte.

Gann si avviò da quella parte con passo incerto, tamponandosi il naso che continuava a sanguinare. Arrivò infine in una enorme camera rotonda dal soffitto di cemento. Era letteralmente piena di strumenti e quadri di comando che nessuno sorvegliava. Nella parete circolare si aprivano ventiquattro oscure gallerie, compresa quella da cui era arrivato.

Gann si appoggiò alla parete, poi, chiamando a raccolta tutte le sue forze, gridò: — Ehi! C'è nessuno qui?

Gli rispose solo il rimbombo dell'eco, e il lieve fruscio dei nastri magnetici. La stanza era vuota, i corridoi anche, eppure Gann aveva la sensazione di non essere solo. Mentre l'eco si perdeva in lontananza, le sue orecchie incominciarono a percepire un rumore, debole e lontano. Sembrava un mormorio meccanico soffocato, un ronzio, un fruscio.

Sbirciò attraverso l'imbocco di tutti i corridoi, ma non vide altro che banchi di calcolatori e grosse bobine che giravano.

In punta di piedi, come intimorito dalla presenza di tante macchine, Gann si avvicinò ai banchi di strumenti al centro della stanza. Ce n'erano ventiquattro, scintillanti di quadranti illuminati, ognuno in direzione dell'ingresso di una galleria. Il giovane rimase affascinato a osservare le luci: non aveva mai visto quel posto, ma lo conosceva, perché glielo avevano descritto centinaia di volte, nei minimi particolari. Ne aveva letto la

descrizione nei libri di testo, e ai corsi dell'Accademia del Corpo Tecnico lo aveva studiato minuziosamente.

Era il cuore della Macchina Progettatrice. Il luogo più segreto, più nascosto, più sorvegliato del pianeta. Era il sistema nervoso del Progetto dell'Uomo.

E la Macchina non si era nemmeno accorta della sua presenza!

Questo fu il particolare che più di ogni altro colpì Boysie Gann, al punto di terrorizzarlo… e non temeva solamente per se stesso, sebbene molti fossero finiti alla Banca dei Corpi per molto meno. Temeva per la sicurezza del Progetto. Com'era possibile?

Nonostante la Macchina immagazzinasse nel suo cervello meccanico tutti i fatti e gli avvenimenti della vita di ciascun uomo, nonostante che l'enorme massa dei dati registrati coprisse ogni ramo dello scibile, ogni scoperta scientifica, ogni legge, tuttavia la Macchina non si era accorta che un essere umano era penetrato nel suo cuore senza autorizzazione.

Gann sentì che qualcosa dentro di lui stava crollando. Sconvolto, si aggrappò al bordo del banco di strumenti più vicino, cercando di recuperare fiducia nella Macchina, sforzandosi di capire il significato di tutte quelle luci, di quei quadranti, di quelle leve. Vi era una cassetta di collegamento. Provò un momentaneo sollievo; ma le cassette di collegamento erano riservate a coloro che avevano già ricevuto la comunione, coloro nel cui cranio era inserita la piastra metallica che permetteva alla Macchina di aver libero accesso ai centri nervosi del cranio. Come avrebbe osato servirsi di una cassetta di collegamento? Pensò di premere in un lampo di follia un pulsante a caso, di girare un interruttore, di manovrare un quadrante… il minimo cambiamento avrebbe messo in stato di all'erta la Macchina, e tecnici robot o umani si sarebbero immediatamente precipitati a vedere.

Poi il suo sguardo cadde su di una piastra, piccola, rossa, nella quale era inserito un unico pulsante luminoso, con una scritta brevissima. Quella piastra sovrastava tutti gli altri strumenti.

La parola, sotto al pulsante, era: STOP!

Gann stette a fissarla a lungo, affascinato, trattenendo il respiro.

Se quanto era scritto sulla targhetta era vero, allora lui avrebbe potuto…

Fermare la Macchina!

Il maggiore della Macchina Boysie Gann, diplomato all'Accademia del Corpo Tecnico, veterano delia* scuola di spionaggio, addestrato per

combattere contro tutto quel che di peggio poteva produrre un sistema solare, si ritrovò sull'orlo di un tremendo collasso nervoso. Fermare la Macchina! Era un pensiero insostenibile! … Eppure il pulsante era li…

Si precipitò sulla cassetta di collegamento "più vicina, girò un interruttore, due, tre, e si mise a balbettare piangendo e singhiozzando. Non parlava in Meccanese, lingua che la Macchina aveva creato per gli adepti, non lo conosceva, ma anche se l'avesse conosciuto in quel momento l'avrebbe senza dubbio dimenticato. Era in preda al terrore, in una crisi di follia!

Quando la squadra dei Guardiani del Progetto irruppe di corsa nella sala, lo trovò accasciato sul pavimento, fuori di sé.

Gann corse il rischio di morire trafitto da venti silenziosi proiettili, ma lo salvò il tenente che comandava la squadra, con un brusco ordine. Osservò Gann semisvenuto, pensò per un momento, poi disse: — Non fategli del male, cioè, non fategliene tanto che non sia più in grado di parlare. Portatelo immediatamente nell'Ufficio di Sicurezza.

Boysie Gann fu interrogato per quattro giorni consecutivi, ininterrottamente, dai più astuti agenti del Corpo Tecnico, che non lo trattarono certo coi guanti.

Rispose a tutte le domande, disse la verità, e ne ebbe in premio colpi di mazza sulle reni e calci nelle costole. Perse i sensi almeno una dozzina di volte, e ogni volta che tornava in sé vedeva il viso severo di un ufficiale medico che gli estraeva un ago ipodermico dalle carni, dopo avergli iniettato una sostanza che gli permettesse di sottostare ad altri interrogatori.

Infine lo lasciarono dormire, non perché fossero soddisfatti delle sue risposte, ma perché i medici temevano che sarebbe morto.

Quando si svegliò, era in uno stato pietoso.

Si rese conto di essere legato a un tavolo operatorio, e il suo primo pensiero, accompagnato da un'ondata di panico, fu: «La Banca dei Corpi!», ma sbagliava: era in prigione. I medici dovevano "averlo aggiustato alla meglio, perché, sebbene dolorante, riusciva a muoversi. Solo una cosa era diversa: intorno al collo sentiva una pressione fredda e dura.

Il collare di sicurezza, che Harry Hickson gli aveva tolto con tanta disinvoltura, era stato rimpiazzato.

Alcuni uomini sciolsero le cinghie che lo tenevano avvinto al letto, e lo costrinsero a mettersi in piedi. — Rischio! — gli disse sogghignando un sottufficiale con una barbetta azzurrina. Portava un elmetto particolare, dal

quale spuntavano due corte antenne. Tramite quel copricapo, il sottufficiale avrebbe potuto uccidere Gann col solo pensiero, in ogni momento. Un elmetto, un collare e quel nuovo nome: Rischio!

— Alzati! Devi parlare col generale.

Lo spinsero in un ascensore dopo avergli fatto percorrere lunghi corridoi grigi.

L'ascensore salì rapidissimo, e si fermò altrettanto rapidamente. Per poco Gann non cadde, ma una delle guardie lo sostenne. — Fuori! Muoviti, Rischio! — E Gann percorse barcollando altri corridoi finché non arrivò in un ufficio grigio, spoglio, dove rimase in piedi, sull'attenti, per molto, molto tempo.

Poi (Boysie Gann non aveva udito alcun segnale, ma probabilmente il sottufficiale lo aveva captato attraverso il radar dell'elmetto) gli ordinarono: — Entra! — e lo spinsero verso una porta.

Gann entrò in un grande ufficio, ben illuminato. Era arredato in modo sontuoso con un busto d'oro del Progettatore che sorrideva da un piedestallo e una cassetta di collegamento pure d'oro che dominava la scrivania. Su di essa, c'era una targhetta con la scritta: «Generale della Macchina Abel Wheeler».

L'uomo che sedeva alla scrivania fissò a lungo Boysie Gann. Il generale pareva più una macchina che un uomo. Era alto, angoloso, aveva movimenti bruschi. La pelle era color del bronzo, gli occhi di acciaio, i capelli fili di rame. Dopo aver fissato Gann, senza aprir bocca, distolse lo sguardo per fissare i quadranti della sua scrivania.

Boysie Gann si sentiva soffocare dal collare, sudava, ed era così indolenzito che faticava a reggersi. All'Accademia aveva appreso l'arte di restare immobile sull'attenti per lunghissimo tempo equilibrando impercettibilmente il proprio peso, e a servirsi della tensione muscolare per evitare di cadere a faccia in avanti. Bandito dalla mente ogni altro pensiero, si concentrò nello sforzo di rimanere diritto.

Gli occhi aggrondati del generale continuavano a fissare gli schermi di comunicazione sulla scrivania, che Gann non poteva vedere. Dopo un momento, egli premette alcuni tasti, mettendosi in comunicazione (Gann lo sapeva) con la Macchina. Chissà perché non si serviva della cassetta di collegamento. Gann non pensò che il generale temeva che l'uomo inesplicabilmente comparso all'improvviso nel cuore della Macchina, e che

ora era sull'attenti davanti a lui, poteva altrettanto inesplicabilmente conoscere il Meccanese.

Dopo una breve attesa, il generale lesse qualcosa, e aggrottò la fronte. Quindi alzò bruscamente la testa e fissò Gann.

Il suo viso di bronzo era impenetrabile: una maschera immobile, come se un chirurgo del Centro di Sostituzione si fosse dimenticato di collegare i nervi e i muscoli che le avrebbero dato vita e mobilità.

— Maggiore della Macchina Boysie Gann! — esclamò il generale con voce aspra e metallica che fece sussultare Gann. — Riposo!

Gann si rilassò, abbassò le spalle irrigidite e trasse un profondo sospiro muovendo i piedi.

Gli occhi del generale Wheeler continuavano a fissarlo, freddi come l'acciaio e spietati come le sonde di un chirurgo che installa elettrodi nel cervello. — La Macchina esige informazioni da voi!

— Lo so, signor Generale — disse penosamente Gann. — Sono già stato interrogato, almeno un centinaio di volte.

— Vi interrogheremo mille volte, se occorre! La Macchina ha urgente necessità di sapere la verità. — La grossa testa di Wheeler scattò in avanti. — Chi è il Figlio delle Stelle?

Gann aveva la gola chiusa. Deglutì e ripeté: — Non lo so. Ho già detto tutto quel che sapevo.

— Il Proclama di Liberazione! Chi lo ha scritto? — Gann scosse la testa. — *E come* avete fatto a introdurvi nelle gallerie della Macchina? Chi è Quarla Snow? Perché avete ucciso il colonnello Zafar e inventato tutto questo cumulo di menzogne?

— No! — gridò Gann. — Non è vero! Il colonnello Zafar complottava contro il Progetto!

La bocca del generale s'induri. — Tutto sta a dimostrare che mentite — sillabò con voce minacciosa. — Siete in grado di provare che dite la verità?

— Nossignore, ma…

— Maggiore della Macchina Boysie Gann. Siete voi il Figlio delle Stelle?

— No, signor Generale — rispose Gann a quella domanda pazzesca.

— Maggiore Boysie Gann, sapete che ne è stato dell'«Unione»?

— Del… cosa? — esclamò Gann disperato. — Generale, non ne ho mai sentito parlare… Cos'è l'«Unione?»

— L'«Unione» è un'astronave. Salì nello spazio quarant'anni fa, e non se

ne seppe più nulla. Maggiore Gann, cosa avete da dirmi a questo proposito?

— Niente, signor Generale! Non ero ancora nato!

Per un istante, la maschera s'incrinò, e il viso del generale parve quasi umano. Perplesso. Confuso. Ma solo per un attimo. Tornò subito a irrigidirsi: — Siete fedele al Progetto dell'Uomo? — domandò socchiudendo gli occhi di acciaio.

— Sì, signor Generale!

— Bene — rispose asciutto l'altro. — Bene per il Progetto come per voi, perché ora vi dirò qualcosa che non ripeterò mai più. E se ve ne lascerete sfuggire un solo accenno, maggiore Gann, morirete immediatamente. Immediatamente, ho detto. Sapete che la Macchina Progettatrice non è unica? Ne esiste un'altra!

Gann spalancò gli occhi. — Un'altra… — si interruppe, troppo sbalordito. — Un'altra Macchina? — balbettò infine. — Dove?

Il generale scosse la testa.

— Non si sa — spiegò con profondo rammarico. — Un'altra Macchina altrettanto grande, potente e perfetta di quella che guida il Progetto dell'Uomo. E non sappiamo dove sia… Né cosa faccia.

Boysie Gann seppe così che c'era un uomo, Ryeland, grande matematico, brillante scienziato, marito della figlia di colui che un tempo era stato il Progettista, e che occupava un'alta carica alle dirette dipendenze della Macchina. Alcuni decenni prima era salito nello spazio, proprio come aveva fatto Gann, aveva visitato le Scogliere ed era tornato raccontando che lassù vivevano migliaia di individui, al di fuori dell'ambito del Progetto.

— Quel che disse era falso — dichiarò con fermezza il generale. — Ma, saggiamente, la Macchina decise di vagliare attentamente le sue dichiarazioni. La Macchina non arriva mai a conclusioni affrettate. Soppesa l'evidenza, apprende i fatti, elabora un progetto.

— Ho sentito parlare di Ryeland — cercò di ricordare Boysie Gann. — Mi sembra che sia considerato tuttora uno dei più grandi scienziati che siano esistiti.

Poi il generale continuò raccontando a Gann che Ryeland e il suocero, allora Progettista, avevano indotto la Macchina, non a commettere un errore, naturalmente, perché era impossibile, ma a compiere un esperimento che era fallito.

L'esperimento consisteva nel portare sulle Scogliere il Progetto

dell'Uomo.

La Macchina aveva diretto la costruzione di un'immane astronave a cui era stato dato il nome di «Unione», e che era il vascello spaziale più potente che fosse mai stato costruito. Era stato fabbricato nei cantieri di Deimos, e munito di sei unità di propulsione talmente grandi da poter essere usate anche come navi da combattimento. Più di metà dello scafo era occupato da un'unità dipendente dalla Macchina, costituita da un assieme di banchi di calcolatori e di memorie talmente perfette da poter reggere il confronto con la Macchina stessa. Questa gemella mancava solo di quella rete di comunicazioni e di esperienze che la Macchina aveva ricavato dai suoi rapporti con l'Uomo.

L'«Unione» fu dunque costruita, varata, provata ed equipaggiata. La ciurma era composta da personale sceltissimo e le provviste erano sufficienti per una crociera della durata di dieci anni. La gemella della Macchina ne assunse il comando, e l'«Unione» saettò oltre l'orbita di Plutone, oltrepassò la Muraglia, e scomparve.

Alcuni giorni dopo giunse un messaggio via collegamento laser. Diceva che tutto andava bene e che l'«Unione» aveva avvistato un grosso agglomerato di Scogliere dello Spazio.

Non giunsero altri messaggi.

Il generale tacque, cogli occhi d'acciaio fissi su Gann.

— Nessun altro messaggio — ripeté. — Dopo di allora, non abbiamo più avuto notizie dell'«Unione», nonostante tutti i tentativi fatti per rintracciarla. Le astronavi mandate alla sua ricerca tornarono a mani vuote, o non tornarono perché erano state distrutte dai piropodi. Questo è tutto, maggiore Gann: ma non vi ho detto una cosa. Il gruppo di Scogliere avvistate dall'«Unione» si trovava nella stessa posizione all'incirca in cui voi avete asserito che è situata la località che avete denominato «Paradiso Libero». Ora, voi dite di esserci stato, maggiore. Ne avete sentito parlare? Che cosa avete da dirmi in proposito?

— Niente, signor Generale. Credetemi: niente! Ve lo assicuro.

Il generale lo fissò per un lungo istante, poi annuì. — Gann — disse freddamente, — vi dirò ancora una cosa. — Girò con gesto brusco tre interruttori sulla scrivania e osservò l'indice di un quadrante: — Ecco. Siamo isolati. Nemmeno la Macchina può controllarci, ora. Quel che sto per dirvi è solo per voi. Dovete sapere, Gann, che qui non si tratta solo della salvezza del Progetto. Io ho un interesse particolare perché questo mistero venga risolto…

Voglio risolverlo io, perché, maggiore Gann, ho intenzione di diventare il successore dell'attuale Progettista.

Boysie Gann navigava in acque pericolose e se ne rendeva conto.

Aveva già avuto sentore delle lotte per il potere combattute fra coloro che ricoprivano le più alte cariche, alle dirette dipendenze della Macchina. Quando era all'Accademia circolavano molte voci sull'argomento, e gli allievi ne discutevano nei momenti di riposo. Taluni consideravano le lotte politiche alla stregua di un tradimento (sebbene osassero appena accennarne), altri le prendevano con filosofia, non ci credevano o consideravano la cosa come una legge umana a cui essi stessi si proponevano di sottostare per ottenere delle promozioni. Gann ricordava il fratello di Julie Martinet, un acceso idealista; ricordava anche uno dei suoi istruttori, un cinico umorista le cui asserzioni a volte stupivano e a volte spaventavano gli allievi. Un bel giorno, quell'istruttore era scomparso. Poi il giovane cadetto fratello di Julie era diventato uno dei migliori studenti dell'Accademia e aveva perfino frequentato la scuola di spionaggio di Plutone, entrandovi poco prima che Gann ne fosse congedato.

Ma comunque si considerasse la questione, cinicamente o idealisticamente, le mene politiche erano una cosa remota, che non aveva avuto nulla a che fare con la vita di Boysie Gann.

Almeno fino a quel momento.

Il generale della Macchina Abel Wheeler si protese sulla scrivania, e, scandendo le parole, disse: — Devo sapere chi ha mandato il Proclama di Liberazione.

— Signor Generale — rispose Gann. — Non so nemmeno cosa ci sia scritto!

— Delle affermazioni prive di senso, maggiore. La assurda minaccia di spegnere il Sole. Si comanda al Progettista e alla Macchina di instaurare di nuovo la libertà… Ma… — gli occhi d'acciaio si incupirono, e sembrò che contemplassero cose lontane. — Pare che ci sia davvero qualcosa, dietro le minacce. Il Sole si è spento davvero.

Boysie Gann spalancò gli occhi.

— Si è spento? Il Sole? Non capisco.

— Nemmeno io — rispose il generale. — Ma quel che importa è la sicurezza della Macchina. E importa a me in modo particolare, in quanto mi sono impegnato a difenderla. Il Proclama di Liberazione è una minaccia da

cui io devo proteggere la Macchina. Se riuscirò nel mio intento, riceverò una ricompensa adeguata. E coloro che mi avranno aiutato… — Si guardò intorno, e, dopo essersi proteso ancora di più sulla scrivania, sussurrò: — Sarò in grado di offrire delle alte ricompense a coloro che mi aiuteranno maggiore Gann.

I suoi occhi d'acciaio mandavano scintille, mentre concludeva: — Gann, ho bisogno che voi mi siate amico.

Gann stava ancora pensando a quel che il generale aveva detto del Sole. Si era spento? Com'era possibile? Non brillava più nel cielo? Gli pareva incredibile. Sottraendosi a fatica da quei pensieri, rispose con un certo impaccio: — Sarà per me un onore esservi amico, signor Generale. Tuttavia non so niente del Figlio delle Stelle.

Il Generale annuì. — Vi interrogheremo ancora — disse — e questa volta sarà la Macchina stessa a interrogarvi, naturalmente attraverso uno dei suoi dipendenti, un essere umano che è entrato in comunione con lei e parla direttamente con essa. Forse così riuscirete a ricordarvi qualche cosa. Sarà anche probabile che dalle domande che vi verranno poste voi possiate venire a conoscenza di cose che la Macchina sa e che io ignoro. Allora deciderete se essermi amico o nemico. E ricordate — aggiunse, col viso che pareva una maschera di bronzo, — che anche ora sono abbastanza potente da punire i miei nemici.

Girò di nuovo gli interruttori, guardò gli schermi di comunicazione, e tornò infine a Gann. — Ora andrete da sorella Delta Quattro — disse. — Tramite suo, sarete interrogato dalla Macchina. Maggiore, guardate!

Così dicendo, sollevò la destra. — Questa mano — spiegò — un tempo apparteneva a un traditore che lanciò una bomba al Progettista. Sbagliò la mira, mancando il bersaglio, ma la bomba spappolò la mia mano. E poiché i chirurghi non poterono riaggiustarla, venne sostituita da un'altra, dalla mano dell'assassino.

Il pugno di bronzo si abbatté sulla scrivania.

— Gann, non dimenticatelo! Se non servirete la Macchina come è vostro dovere, potrete servirla in un altro modo… molto probabilmente nella Banca dei Corpi!

7

Le guardie con l'elmetto radar lo stavano aspettando nel corridoio.

— Andiamo, Rischio! — grugnì il sottufficiale che comandava la pattuglia, e una volta di più Boysie Gann venne sospinto e trascinato lungo i corridoi grigi, e lasciato ad aspettare in una disadorna stanza grigia.

Ma l'attesa fu breve. Le guardie tornarono presto. — Andiamo, Rischio — ringhiò ancora il sottufficiale. A quanto pareva non sapeva dir altro, e Gann fu trascinato fuori.

Sulla soglia, c'era una ragazza che sgranava un rosario sonico, con la testa china. Indossava la cappa ed era incappucciata. Era quindi una degli accoliti che avevano imparato il Meccanese, e i cui gangli nervosi cerebrali erano aperti al tocco della Macchina stessa. Mentre passavano, la ragazza parlò a una delle guardie.

— Gli ordini sono cambiati! — rispose brusco il soldato. — Venite anche voi, se volete. Andiamo dal Progettista.

Gann torse il collo per guardare la donna, ma il sottufficiale lo spinse avanti. Sentiva però la voce melodiosa che salmodiava in Meccanese, tuttavia non capì una parola di quel che diceva.

Chi era? Doveva trattarsi di colei che il generale aveva chiamato sorella Delta Quattro, e che avrebbe dovuto interrogarlo. Invece ora lo stavano portando nientemeno che alla presenza del Progettista!

Gann non l'aveva mai visto di persona, e del resto erano pochi coloro che avevano avuto questo onore. E non ce n'era nemmeno bisogno, coi mezzi di comunicazione di cui disponeva il Progetto e che potevano raggiungere ogni stanza e ogni angolo: il Progettista era qualcosa di più che umano, e la sua distanza dalla umanità era superiore a quella degli antichi imperatori, che si degnavano di mostrarsi ai sudditi.

Gann si sentì percorrere da un brivido. Come per ogni condannato, ora anche la sua paura era cambiata: ora temeva l'ignoto, e il Progettista gli appariva come un ignoto più grande di ogni altro.

Ancora gallerie, ascensori e infine un'altra delle solite camerette grigie dove fu lasciato solo.

Tendendo le orecchie, Gann riusciva a percepire solo il mormorio dell'aria nei condotti di aerazione. Le pareti erano di uno sgradevole giallo-grigio: non più l'austero colore del Corpo Tecnico, ma anche un accenno all'oro del

Progettista. Gann si chiese se erano state tinteggiate apposta così cupe o se la cella era talmente vecchia che l'intonaco si era ingiallito col tempo. Dal soffitto scendeva una fredda luce grigia. L'arredo era costituito da un tavolo e da una sedia di metallo.

Gann si sentiva stringere la gola dal collare.

Si mise a sedere, e posò la testa sul tavolo. Le ecchimosi di cui era coperto gli facevano male, e aveva il cervello in tumulto.

Immagini confuse si rincorrevano nella sua mente. Il generale Wheeler e i suoi larvati accenni a una ricompensa. Lo spaziolino di Quarla Snow e i piropodi. Julie Martinet. Un cielo diurno in cui però non splendeva il Sole… i globuli solari fusoriani nel sangue del colonnello Zafar… ancora Julie Martinet, e Quarla Snow.

Rivisse il terrore dell'interminabile caduta che lo aveva portato fin nelle viscere della Terra, fra i banchi di memoria della Macchina. Rivide i panorami sterili di Plutone ricoperti di ghiaccio, e la grande Stazione Polaris che ruotava lentamente. Ripensò al Proclama di Liberazione e all'amore per la libertà degli uomini che vivevano sulle Scogliere… l'amore per la libertà… la libertà di amare…

Pensò di nuovo a Julie Martinet. La spiaggia… una sottile fanciulla bruna ed il suo canto… la notte a Playa Bianca, l'alba dorata che li aveva visti insieme in riva al mare, con quel sapore di sale sulle labbra. Rivedeva quel volto con tanta chiarezza, come se Julie fosse presente.

— Julie — sussurrò, e la ragazza schiuse la bocca per rispondere.

— Andiamo, Rischio! — disse in tono strano. — Alzati. Muoviti!

Il sottufficiale con le antenne radar sull'elmetto, lo stava scuotendo irosamente. — Rischio, svegliati!

Gann si scosse. Non si era accorto di essersi addormentato, ma il braccio su cui aveva posato la testa era tutto intorpidito.

Lo trascinarono fuori dalla cella per portarlo in una stanza meravigliosa, il cui mobilio era tutto d'oro. Sulle tappezzerie che ricoprivano le pareti erano intessute le immagini dei mondi del Progetto. Sui tavolini, ninnoli e lampade d'oro. D'oro il tappeto, d'oro la tappezzeria…

Due guardie circondavano il maggiore Gann, tenendolo per le braccia. Lo trascinarono in mezzo alla stanza dove si fermò in attesa, mentre un sottufficiale andava a parlottare con un ufficiale del Corpo Tecnico che indossava la divisa delle guardie del Progettista. L'ufficiale annuì con

impazienza e sollevò una mano, il graduato si volse verso i due uomini che trattenevano Gann e fece loro segno di aspettare.

Senza bisogno che glielo dicessero, Boysie Gann era sicuro che dietro la porta ad arco, finemente cesellata in oro, c'era il Progettista in persona.

Non erano soli nella stanza. Girando la testa — non poteva muoversi di più, stretto com'era fra le due guardie — vide che c'era anche sorella Delta Quattro, inginocchiata su un panchetto d'oro, intenta a sgranare il suo rosario sonico. Si poteva appena scorgere, sotto il cappuccio ampio, uno scorcio del suo viso, pallido e grave. La tunica ampia ricadeva intorno alla sua figura, e il mantello recava l'emblema luminoso di coloro che erano stati in comunione con la Macchina: la simbolica ellisse di orbite elettroniche intersecantisi.

Una delle guardie sussurrò: — Guarda, sta entrando in comunione!

Nonostante la sua situazione precaria, Gann desiderò guardare. Non aveva mai visto, prima di allora, un accolito nel corso della comunione. Ed era una cosa che tutti desideravano.

Se il collare di sicurezza che gli cingeva il collo era il bastone che la Macchina aveva inventato per rafforzare il Progetto dell'Uomo, la piastrina di comunione era la carota che premiava un servizio fedele.

Gann aveva scorto, per un attimo, la piastrina inserita sulla fronte di sorella Delta Quattro: era un disco di lucente metallo con una miriade di fori in cui venivano inseriti i contatti della spina di comunione.

Gann sapeva che la comunione era un'esperienza perfetta. La piastrina ne era solo il simbolo esteriore, perché era nel cervello che la delicata arte dei neurochirurghi della Macchina aveva eseguito il lavoro migliore. Attraverso elettrodi collegati con la piastrina inserita nella fronte, la Macchina ricompensava i suoi servitori devoti con stimoli elettronici in armonia. I messaggi fluivano direttamente nei centri sensori della voluttà.

La esperienza, perfetta in quanto mancava della parte reale che avrebbe potuto involgarirla, non danneggiava il cervello, ma andava a costituire la quintessenza del piacere. Privata delle complicazioni tattili, visive e olfattive, era l'estasi sublime che tutti gli uomini avevano sempre sognato, e di cui avevano trovato solo dei surrogati nei piaceri del mangiare, del bere, del godere l'aria cristallina di una mattina in montagna, e, naturalmente, del sesso.

Questa estasi comprendeva tutti i piaceri, ne era la quintessenza, liberata da tutte le scorie materiali.

Era talmente perfetta, pensava Gann, che doveva avere qualche manchevolezza…

— È pronta — sussurrò una delle guardie, e Gann si azzardò a voltare la testa per guardare. Ci riuscì, solo per un istante, ma ci riuscì, perché le guardie si erano voltate e avevano allentato la stretta di quel tanto che gli aveva consentito di girare la testa.

Sorella Delta Quattro rialzò il cappuccio per scoprire la fronte. E sulla pelle candida e liscia Gann vide il lucente disco metallico, lo guardò, si sentì rabbrividire e distolse lo sguardo, poi tornò a guardare.

E allora vide quel che inconsciamente si era rifiutato di vedere: il viso di sorella Delta Quattro.

Dalla porta ad arco, giunse un ordine. — Andiamo! — Le guardie ebbero un sussulto e trascinarono via Gann. Il Progettista stava aspettando.

Ma Boysie Gann si divincolò lottando come un pazzo: — No! — gridò. — Aspettate! — e cercava di voltarsi verso la ragazza di cui aveva visto il volto sereno, con gli occhi chiusi, mentre sollevava la spina di comunione per inserirla nella piastrina che aveva sulla fronte.

Le guardie lo strinsero, ma lui continuò a lottare selvaggiamente e riuscì a liberarsi di una di esse, mandandola a urtare con violenza contro l'altra, cosicché caddero tutte e due sullo spesso tappeto. Mentre altre guardie accorrevano, Gann poté voltarsi e rivedere il viso della donna.

Non si era sbagliato, non vi erano dubbi!

Sorella Delta Quattro era Julie Martinet!

La ragazza che lui aveva amato ora non era più del tutto umana. Il suo amore non apparteneva più a Gann. Aveva accettato di servire nel mondo più alto la Macchina e ora per vivere dipendeva completamente da essa…

Julie Martinet era diventata una parte della Macchina!

8

Se le viscere sotterranee della Macchina erano il centro nervoso del Progetto dell'Uomo, la grande Sala di Stato del Progettista ne era il cuore. Enorme come una rimessa per astronavi, ornata come la tomba di un faraone, apparteneva all'uomo più potente che mai fosse esistito, ed era degna di lui. Le pareti erano tutte coperte di lamine d'oro. C'erano lunette affrescate con

scene dei nove pianeti e delle migliaia di altri mondi minori su cui regnava il Progetto dell'Uomo.

Nell'enorme sala, una squadra di luogotenenti era in attesa dei voleri del Progettista. C'erano tre accoliti meccanesi in tonaca nera con le cassette di collegamento, il suo medico personale, parecchi alti funzionari e una dozzina di guardie. C'era anche il Vice Progettista di Venere, un piccolo ingegnere molto abile, dai tratti del viso singolarmente grossi e marcati, come se fossero appartenuti a un donatore più grande di lui. Infine c'era il generale Wheeler, che fissò col suo sguardo di acciaio Boysie Gann quando lo vide entrare.

Nessuno parlò.

Seduto su un trono d'oro, elevato rispetto al resto della sala, c' era il Progettista. Fissava, con uno sguardo strano, una grande tavola di quarzo su cui era posata una grande quantità di gingilli metallici e di cristallo.

Gann si reggeva a malapena sul pavimento intarsiato. Le guardie si erano fermate dietro di lui. Aspettava che il Progettista si accorgesse della sua presenza, ma il grand'uomo era troppo occupato coi suoi gingilli per badare a lui. Stava disponendoli su diverse file, assorto come un bambino di cinque anni che gioca coi soldatini di piombo, e li incolonnava sullo scintillante ripiano del tavolo di quarzo.

Le figurine rappresentavano minuscoli draghi, taluni neri, talaltri trasparenti, e altri ancora in tutti i colori dell'arcobaleno. Non avevano ali né zampe quei mostri, e le teste erano spropositate, con zanne aguzze.

Boysie Gann non aveva mai visto il Progettista da vicino, e non poté fare a meno di provare un senso di delusione.

Il Progettista, dopo tutto, era solamente un Uomo, anzi un vecchio, grasso, flaccido, e, sebbene Gann non si sarebbe mai permesso di dirlo, anche un po' strambo.

Tuttavia il Progettista rappresentava la voce della Macchina. Era impossibile che la Macchina sbagliasse nel giudicare, impossibile che gli strumenti scelti da essa fossero men che perfetti. Naturalmente, correvano delle voci inquietanti sui predecessori del Progettista: per esempio, il vecchio Creery, che era caduto nell'errore di intavolare trattative con le Scogliere dello Spazio, in nome del Progetto dell' Uomo, alle condizioni volute dagli stessi abitanti delle Scogliere… Ma Gann respinse subito quel ricordo: non era certo il posto, quello, di pensare a un tradimento!

Il pensiero gli corse invece al dolore provato poco prima, quando aveva

scoperto che Julie Martinet, la ragazza che amava, era diventata una sacerdotessa della Macchina, con il nome di sorella Delta Quattro. Come era successo? Perché era successo? …

Il Progettista sollevò improvvisamente la testa rotonda, e, fissando Boysie Gann, domandò con voce rauca: — Sai che cosa sono questi?

Preso alla sprovvista, Gann sussultò, e rispose balbettando: — Ss… sissignore. Credo di sì. Sembrano piropodi, i mostri delle Scogliere…

— Infatti, sono piropodi — convenne il Progettista, e, con gesto subitaneo, spazzò tutti gli oggetti dal tavolo mandandoli a frantumarsi sul pavimento. — Vorrei mille piropodi! — gridò. — Un milione di piropodi! Vorrei mandarli sulle Scogliere per uccidere e distruggere tutti gli esseri viventi! Cosicché scomparirebbero dalla galassia quei vagabondi che hanno osato parlarmi di libertà!

S’interruppe, fissando adirato Boysie Gann, che non osava parlare. — Io credo nelle verità antiche — rispose poi. — Dimmi, Boysie Gann, tu che ci sei stato, che cosa ispira gli abitanti delle Scogliere? Un sogno romantico? — continuò, senza aspettare risposta. — Oppure è l’eterna illusione che l’uomo possa divenire perfetto? Credono che esista uno spirito di bontà capace di crescere e maturare nelle ignoranti creature organiche”? Follia! Pura follia! E ora mi minacciano, spengono il mio Sole, dicono che faranno cose ancora più gravi! — Strinse i braccioli d’oro del trono con le mani grasse e, sollevandosi a mezzo, si sporse verso Gann. — Chi è il Figlio delle Stelle? Sei tu?

Boysie Gann era talmente sbalordito che quasi non riusciva a parlare. — No! Che dite mai? Non so niente di lui, eccetto quello che ho saputo qui, quando gli uomini del generale Wheeler mi hanno interrogato… e qualche vaga diceria. Ma non sono il Figlio delle Stelle!

— Dicerie? Quali dicerie?

Gann si guardò intorno. Tutti gli occhi erano fissi su di lui, freddi e impassibili. — Signore — disse disperato, — ho detto e ripetuto centinaia di volte tutto quello che so. Lo ripeterò ancora. Ma purtroppo so ben poco del Figlio delle Stelle.

— Avanti, parla — intimò il Progettista.

Gann ricominciò obbediente a snocciolare la sua storia. — Fui incaricato di indagare su certe irregolarità che erano state riscontrate a bordo della Stazione Polaris… — e prosegui il racconto, in un profondo silenzio. Il Progettista lo ascoltava impassibile, con il gomito appoggiato a un bracciolo

del trono. Le parole di Gann risuonavano nell'enorme sala come in una spelonca, e solo l'eco rispondeva. Terminò descrivendo il suo arresto nelle profondità della Macchina, e tacque.

— Hai parlato di un segno — commentò il Progettista. — Il segno del Cigno.

— Sissignore — e Gann imitò come meglio poté il morbido ondeggiamento dell'avambraccio, così come l'aveva visto fare ad Harry Hickson e al colonnello Zafar. — Credo che si riferisca alla costellazione del Cigno, la cui stella principale, Deneb, è oggetto di adorazione da parte della cosiddetta Chiesa della Stella…

Il Progettista girò la grossa testa verso il gruppo degli accoliti della Macchina. — Deneb! — latrò. — Vediamo!

Uno di essi parlò con voce melodiosa nella cassetta di collegamento. Istantaneamente, le luci si spensero e si illuminò il soffitto a volta. Il Progettista chinò indietro il grosso collo, e tutti seguirono la direzione del suo sguardo.

Pareva che la terra e le rocce che dividevano la sala sotterranea dalla superficie terrestre fossero svanite, perché sulla volta si vedevano le profondità dello spazio in una limpida notte autunnale. Dalla posizione delle costellazioni, Gann stimò che doveva essere a mezzanotte. Al centro c'erano le grandi stelle luminose del Triangolo Estivo; Altair verso sud, Deneb e Vega a nord. La Via Lattea contornava la volta come una striatura irregolare. La rossa Antares scintillava bassa sull'orizzonte. Ad est c'era Fomalhaut…

D'improvviso sembrò che il panorama si contraesse, come se gli spettatori, attraversando lo spazio, si stessero dirigendo a velocità vertiginosa verso la costellazione del Cigno. Fomalhaut e Antares scivolarono fuori dalla visuale insieme al Sagittario e alla costellazione di Altair, l'Aquila. Altrettanto fecero la Stella Polare e la sottostante Cepheus. Non restava che il Cigno, che si dispiegava sulle loro teste come un baldacchino luminoso.

Una voce salmodiò: — Costellazione del Cigno. Stelle: Alpha del Cigno, nota anche come Deneb, blu-bianca, di prima grandezza. Beta del Cigno, nota anche come Albireo, doppia, componenti blu cupo e arancione. Gamma del Cigno…

La voce del Progettista interruppe l'elenco. — Solo Deneb, idiota! Cosa si sa di Deneb?

Imperturbabile, la voce riprese a salmodiare: — Deneb, distanza:

quattrocento anni-luce. Temperatura alla superficie: 11.000 gradi. Supergigante. Composizione spettrografica: idrogeno, calcio…

— I pianeti! — tuonò irritato il Progettista.

— Non si conoscono pianeti — cantò la voce. Gann torse il collo: la voce apparteneva a uno degli accoliti, ma poiché tutti avevano il volto nascosto dal cappuccio, non avrebbe saputo dire a quale.

Il Progettista rimase a lungo in silenzio, fissando la volta stellata. — La Macchina — domandò poi, — non ha alcuna prova che esista un rapporto fisico tra Deneb e il Figlio delle Stelle?

— Nessuna prova — salmodiò prontamente la voce. — Ecco le ipotesi. Esiste forse un rapporto fra la stella Deneb e la Chiesa della Stella. Seconda ipotesi: esiste forse un rapporto tra la stella Deneb e la stella 61 del Cigno, che è uno degli astri che il Figlio delle Stelle ha minacciato di estinguere ed effettivamente ha estinto. Ma né l'una né l'altra delle ipotesi getterebbero una luce importante sui fatti in questione, anche se venissero provate.

— Bene — borbottò il Progettista. — Basta così.

La volta stellata scomparve e si riaccesero le luci nella sala. Il Progettista restò immobile cogli occhi fissi nel vuoto. Il suo sguardo passò poi su Boysie Gann, sui gingilli sparpagliati per terra, sui visi delle guardie e sul generale Wheeler, per soffermarsi per ultimo sugli accoliti. Quindi sospirò e fece cenno ad uno di loro. Si limitò a piegare un dito, ma la figura in nero accorse immediatamente, reggendo in mano qualcosa.

Era il cavo aureo di una cassetta di collegamento, che terminava con una spina d'oro.

Boysie Gann sbarrò gli occhi, credendo di essere impazzito. Ma ciò che vedeva, era vero. L'accolito si era avvicinato al Progettista e gli andava scostando i capelli dalla fronte, mettendo in luce la piastrina scintillante incastrata nell'epidermide. Il Progettista si accingeva a entrare in comunione con la Macchina!

Lo spettacolo era affascinante e sconvolgente.

Incurante degli occhi che lo fissavano, il Progettista sedeva abbandonato sul trono, mentre l'accolito infilava profondamente la spina nei fori della piastra. L'espressione del Progettista cambiò immediatamente. Scomparve lo sguardo corrucciato, e per un attimo il viso fu sconvolto da una smorfia che gli scoprì i denti, mentre la mascella si protendeva e gli occhi si infossavano in una ragnatela di rughe. Fu un'espressione d'agonia… o d'estasi.

Ma subito scomparve: il respiro del Progettista si fece più rapido, e mentre gli elettrodi inseriti eccitavano i centri segreti del suo cervello, il volto tradiva le emozioni suscitate artificialmente. Prima si distese in un sorriso, poi si accigliò, e tornò quindi subito a sorridere con indulgenza. Le labbra si mossero per sussurrare, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta, parole inarticolate. Il corpo massiccio si torse, le dita si serrarono, spasmodiche. L'accolito avvolto nella cappa nera gli sfiorò un braccio, sussurrandogli qualcosa. Il Progettista si calmò, e tacque.

L'accolito aspettò un momento, poi fece un cenno e staccò il cavo, allontanandosi. Il Progettista aprì gli occhi e si guardò intorno.

Boysie Gann non aveva mai visto, neppure sulle Scogliere, nulla di più strano del mutamento sopravvenuto in quell'uomo. Prima della comunione era corrucciato, rabbioso, incerto, ora invece sembrava gaio, pieno di vitalità e di vigore. Scoppiando in una risata che echeggiò in tutta la sala, il Progettista esclamò: — Ah! Magnifico! — Poi calò il pugno sulla tavola di quarzo e gridò: — Li distruggeremo. I vagabondi delle Scogliere e il Figlio delle Stelle… chiunque osi interferire col Progetto dell'Uomo. Li schiacceremo, e distruggeremo anche i loro assurdi sogni! E tu ci aiuterai in questa impresa, Boysie Gann, perché tu sei lo strumento che il Progetto ha scelto per questo compito sublime!

Per un momento, Gann, in preda al panico, pensò di voltarsi e scappare, o di avventarsi contro il Progettista, cosicché, provocando l'esplosione del collare di sicurezza, la morte lo liberasse una volta per tutte da quell'incubo. Se la Macchina era la responsabile di un tale mutamento nel prediletto fra i suoi servitori, allora Gann aveva paura della Macchina. E quel pensiero era di per se stesso spaventoso perché la Macchina era sempre stata la grande, buona guida dal giudizio infallibile, e pronta a ricompensare i servitori devoti e capace di punire solo chi lo meritava.

Tutto quello che Gann disse, però, fu: — Sissignore. Servirò fedelmente il Progetto, signore.

Il Progettista gongolava di gioia. — Servilo bene, figliolo! — esclamò. — Servilo con tutto il cuore e la mente, altrimenti sarai costretto a servirlo cogli occhi e le braccia e il fegato, nella Banca dei Corpi. Noi tutti serviamo il Progetto, figliolo, in un modo o nell'altro. — Congedò Gann con un sorriso e un cenno della mano, per poi rivolgersi al generale Wheeler. Mentre le guardie si affiancavano a Gann e lo spingevano fuori dalla sala, il giovane

captò una occhiata del generale, che lo stava fissando. Gli occhi color dell'acciaio sembravano freddi e vuoti, ma Gann ne comprese il messaggio: «Ricordati anche di me, Boysie Gann».

9

Boysie Gann pensava con nostalgia alla sua vita passata, quando tutto era semplice, il suo dovere chiaro e ben definito. In quel tempo ormai sepolto e dimenticato — parevano secoli, eppure erano trascorsi soltanto pochi mesi! — lui aveva conosciuto, amato e conquistato una ragazza, Julie Martinet. Ricordava la notte del loro incontro, ricordava le lunghe ore trascorse insieme, le promesse che si erano scambiati, la speranza di felicità per il futuro. Ricordava la lunga distesa della spiaggia di Playa Bianca, e l'ultimo bacio di Julie. Calda, dolce, morbida, innamorata, aveva rappresentato per Gann tutto ciò che un uomo può desiderare. Il ricordo della ragazza aveva seguito Boysie Gann per venti miliardi di miglia al di là del Sole, e la sua lontananza gli aveva reso insopportabile quel viaggio. Eppure, nemmeno allora, quando lui era sulle Scogliere dello Spazio, Julie Martinet gli era stata così lontana come adesso, in quella stanza.

Se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe potuto baciare quelle labbra che aveva baciato a Playa Bianca, ma la mente di Julie non era più quella della dolce, ardente ragazza che aveva amato. Il corpo era quello di Julie Martinet, ma la mente che lo abitava era sorella Delta Quattro.

— Julie — sussurrò involontariamente. — Julie…

Lei rimase immobile, guardandolo con ì severi occhi bruni. Gann li fissò nella speranza di leggervi un cenno di riconoscimento, in ricordo *di* quell'amore che li aveva uniti a Playa Bianca. Ma *non* vi lesse nulla.

Scuotendo la testa incappucciata, la ragazza disse: — Io sono Delta Quattro — e la sua voce era un melodico tintinnio. — Devo interrogarvi da parte della Macchina.

Lo guardava, in attesa di una risposta, col viso pallido seminascosto dalle ampie pieghe del cappuccio. Il luminoso emblema sulla cappa nera pareva farsi beffe di Boysie Gann. Era un segnale di «Tenersi lontano» ch'egli non osava ignorare.

Tuttavia, non riuscì a trattenersi dal dire: — Julie, non ti ricordi proprio di

me? Non ricordi niente di noi due?

Lei giocherellò con il lungo rosario di perle nere, ciascuna delle quali era in realtà una campanella elettronica che mandava un tintinnio appena sfiorata. — Maggiore Gann — disse con la sua voce cantante, intonata al suono del rosario elettronico. — Io sono, come vedete, un'accolita della Macchina. Non voglio che mi si ricordi la mia vita precedente.

— Te ne supplico, Julie. Almeno dimmi perché non hai aspettato…

La testa incappucciata fece un segno di assenso. — Abbiamo tempo. Esponete le vostre domande.

— Perché non… perché Julie Martinet non mi ha aspettato? Io avevo scritto da Plutone… >

— Infatti il vostro messaggio è giunto a destinazione, ma Julie Martinet era già stata ammessa al noviziato di accolita della Macchina. Distrusse quel messaggio, e ora non vuole ricordarsene.

— Ma io ti amavo! — proruppe Boysie Gann. — Come hai potuto dimenticarmi?

Il pallido viso sereno lo fissava senza curiosità. — Julie Martinet vi amava — lo corresse. — Io sono Delta Quattro. Per favore, sedetevi, maggiore Gann. Debbo interrogarvi per incarico della Macchina.

Sebbene con riluttanza, Gann ubbidì, mentre lei accostava una sedia alla sua e si metteva a sedere con gesti pieni di grazia.

Estrasse di sotto alla cappa una cassetta di collegamento nera. — Maggiore Gann — disse, — devo chiedervi se siete il Figlio delle Stelle. — La sua voce era melodiosa ma fredda, remota e perfetta come il suo pallido volto ovale.

— No! — proruppe Gann. — Sono stufo di questa domanda! Ho già detto cento…

Ma lei lo interruppe scuotendo la testa. — Aspettate un momento, per favore.

Gann lo guardava pieno di tristezza e i dolori delle percosse ricevute si univano a quello, più profondo, che gli dilaniava il cuore. Tenendo la testa china, lei sfiorò il lungo rosario. Al risuonare di ciascun rintocco elettronico, la sua gola ne riecheggiava il tono esprimendosi mediante la difficile scala di fonemi musicali che costituivano la lingua artificiale detta Meccanese.

Questa lingua costituiva il difficile ponte fra la Macchina e l'umanità. I calcolatori primitivi avevano gettato quel ponte costruendo una loro propria struttura di traduzione, trasformando l'inglese in Fortran q in un'altra lingua

artificiale, il Fortran in numeri binari, e questi poi in istruzioni e dati di procedimento. La lingua della Macchina era uno schema di cifre binarie che rappresentavano i suoi processi elettronici, circuiti aperti e chiusi, nuclei di ferrite in diversi stadi di magnetismo.

Gli esseri umani non potevano imparare a parlare quella lingua binaria, né si poteva costringere la Macchina a eseguire il noioso compito di traduzione. Perciò era stata creata una lingua che gli uomini fossero in grado di apprendere, anche se con difficoltà e con una dedizione totale che li obbligava a rinunciare agli aspetti più comuni della vita umana.

Il Meccanese era un ponte, ma assai arduo. La Macchina, che contava il tempo in nanosecondi, non poteva aspettare le lungaggini del linguaggio umano. Precisa nelle sue risposte, non aveva bisogno di dilungarsi. Quindi, dopo aver calcolato le capacità teoretiche dell' orecchio e della voce umana in circa 50.000 unità binarie di informazione al secondo, aveva escogitato una lingua che si avvicinasse a quel massimo teorico.

Il linguaggio umano normale poteva al massimo esprimere una cinquantina di unità binarie al secondo; il Meccanese era mille volte più efficiente.

Gann sapeva che era anche mille volte più difficile impararlo.

Si rese conto con amarezza che proprio ciò che per prima cosa lo aveva attratto verso Julie Martinet, la sua voce melodiosa, ora gliela aveva fatta perdere. La Macchina era sempre alla ricerca di persone capaci di imparare il Meccanese. Solo pochi individui erano in grado di parlarlo bene. Un vero accolito non doveva soltanto possedere un ampio registro vocale, ma anche un preciso orecchio musicale. I rosari tonali erano di grande aiuto. Un accolito, come stava facendo in quel momento Delta Quattro, lo poteva adoperare come un diapason prima di "parlare alla Macchina.

Guardandola sfiorare i grani del rosario con destrezza, Gann pensava al lungo e faticoso addestramento che doveva esserle costato. Sapeva che per riuscire occorrevano una concentrazione totale e una devozione assoluta… ma infine la ricompensa era adeguata: una lucida piastrina di metallo sulla fronte.

La voce della ragazza modulò una scala di note argentine simili al trillo di un uccello; la cassetta di collegamento modulò una risposta elettronica.

Gli occhi inespressivi della ragazza tornarono finalmente a posarsi su di lui.

— Maggiore Gann — ripeté — siete voi il Figlio delle Stelle?

Cento volte gli avevano fatto quella domanda, e quella era la centunesima!

Boysie Gann non aveva più bisogno di pensare alle risposte; ormai gli venivano automaticamente alle labbra: «Non sono il Figlio delle Stelle, non ho mai visto il Figlio delle Stelle, ignoro che cosa sia il Proclama di Liberazione, non ho mai svolto attività sovversive…»

E mentre rispondeva, il suo cuore invocava: «Julie, torna da me!».

Ogni volta che lui rispondeva, sorella Delta Quattro salmodiava nella cassetta di collegamento. Le strane note tremule non avevano alcuna somiglianza con le parole pronunciate da lui, ma Gann sapeva che ogni difficile fonema era anche un morfema di significato completo, ogni nota una frase. Delta Quattro aveva bisogno della massima concentrazione ogni volta che gli poneva una domanda, e per questo lo fissava con distaccato interesse; il suo viso era altrettanto disumano della sua voce.

— Il mio dovere mi ha condotto per un caso fortuito oltre la Muraglia… — raccontò Gann, ripetendo ancora una volta la sua storia.

Gli parve che le luccicanti pareti d'oro si stringessero improvvisamente intorno a lui, soffocandolo; e si ritrovò a domandarsi quante miglia di roccia lo sovrastavano. Sulla superficie della Terra, il Sole illuminava boschi e campi che la primavera aveva tinto di verde, o sopra di lui, sopra l'alloggio del Progettista, si stendeva il ghiaccio artico? O forse miglia e miglia di cupo e gelido oceano?

Non aveva modo di saperlo. E, d'un tratto, provò un disperato desiderio di tornare alle Scogliere, una struggente nostalgia per Paradiso Libero, per Quarla Snow. Quelle strane rocce generate dallo spazio erano migliori del Progetto dell'Uomo, e lui aveva lo spazio infinito, e amava quel concetto fantastico: libertà! …

Il borbottio incessante della cassetta di collegamento lo riportò alla realtà.
— Avanti — lo incitò sorella Delta Quattro. — Vi attaccarono i piropodi?

La sua voce risuonava come una campana di cristallo, fredda e vuota come lo spazio, e il placido viso ovale non esprimeva alcun sentimento.

Lui annuì, stanco, poi gli venne in mente una cosa: — Oh, avevo dimenticato di dirlo: Hickson mi tolse il collare.

I vividi occhi bruni di lei non si spalancarono. Sorella Delta Quattro si limitò a cantare nella cassetta, fissando Gann con sguardo assente, assorta solo al collegamento con la Macchina.

Quando dalla cassetta nera giunse la risposta, sorella Delta Quattro

tradusse: — La Macchina vuole delucidazioni. Dobbiamo trovare questo Harry Hickson per sottometterlo al Progetto, a cui le sue cognizioni saranno certo utili. Poi il suo corpo verrà distrutto.

Gann le sorrise, fissando quelle labbra che tanto tempo prima aveva baciato. — Mi spiace di non potervi essere utile — disse, — ma è morto.

— La Macchina respinge tale informazione. Non avete domandato a quel ribelle come ha fatto a togliere il collare?

— Non so come abbia fatto… credo che sia un seguace della Chiesa della Stella… cioè, che fosse un seguace, poveretto… e che, per quanto mi è stato dato di capire, fosse convinto che i suoi poteri gli venivano dalla stella Deneb.

La cassetta di collegamento alzò il tono della trasmissione rendendolo stridulo e sgradevole. — È assolutamente falso — disse con gelida indifferenza sorella Delta Quattro. — Nessuna stella possiede tale potere né può infonderlo. Nessuna mente nell'Universo è più potente della Macchina. — S'interruppe mentre la cassetta riprendeva a sibilare. — Se il bugiardo è Harry Hickson, la verità gli verrà estorta quando lo cattureremo — tradusse imperturbabile la donna. — Se il bugiardo siete voi, maggiore Gann, correte il serio rischio di finire alla Banca dei Corpi.

— Ma ho detto la verità! — gridò Gann. — Non ho mai tradito il Progetto!

— La Macchina rifiuta simili assicurazioni puramente verbali… Un momento. La Macchina sta ricevendo informazioni da altra fonte.

La voce di sorella Delta Quattro tacque. Gann la stava fissando: provò un momentaneo senso di vertigine, come se l'appartamento del Progettista, incuneato nelle viscere della Terra, avesse traballato. Poi la vertigine passò.

La cassetta incominciò a trasmettere a scatti, con un effetto sonoro che fece rabbrividire, Gann, e sorella Delta Quattro tradusse melodiosamente: — Là Macchina ha terminato questa intervista, e ricorda al maggiore Gann che le idee, le parole e le azioni sovversive non devono sconvolgere la mente di un buon soldato. Si riserva un giudizio definitivo in seguito.

Il pallido viso perfetto era illuminato da un sorrisi, forse nell'attesa del momento in cui gli elettrodi inseriti nel cervello avrebbero eccitato i centri nervosi causando l'incomparabile estasi della comunione elettronica. Ma la cassetta di collegamento non aveva ancora finito.

— La Macchina ha trovato incompleto il vostro racconto — disse sorella Delta Quattro dopo aver tradotto. — Non avete identificato il Figlio delle

Stelle, non avete rivelato nulla a proposito dell'«Unione», non avete dato delucidazioni in merito al cosiddetto Proclama di Liberazione, e infine non avete spiegato in che modo siete riuscito a entrare nella caverna della Macchina.

— Non so cosa dire — rispose Gann scuotendo la testa. Ma la cassetta riprese a ronzare implacabile.

— Le vostre dichiarazioni non sono soddisfacenti — ripeté sorella Delta Quattro, — ma il colloquio è finito.

Ancora una volta Gann provò una sensazione di moto irreale, e si aggrappò alla seggiola. Il fenomeno colse di sorpresa anche la ragazza, che per un attimo sbarrò gli occhi. La cassetta ticchettò freneticamente, e, nello stesso istante, incominciarono a risuonare sirene e campanelli.

— Scosse di terremoto… — cominciò la ragazza con voce rotta, per interrompersi mentre dalla cassetta usciva un rumore lacerante. Sorella Delta Quattro trattenne il respiro, e, istintivamente, allungò una mano per stringere il braccio di Gann. — I piropodi! — gridò poi. — Oh… I piropodi hanno invaso gli alloggi del Progettista. A dozzine!

La saletta in cui sorella Delta Quattro aveva interrogato Gann per conto della Macchina, non era che un minuscolo ufficio nell'immenso labirinto di corridoi, sale e stanze che costituivano la sede amministrativa e gli alloggi privati del Progettista. Era chiusa a chiave, ma la serratura si aprì al tocco delle abili dita della ragazza che, seguita da Gann, si precipitò fuori, in un salone dalle pareti dorate. Ampio quanto una autostrada, alto come una casa a due piani, questo andito attraversava il cuore della montagna. Le pareti dorate erano ricoperte di broccati preziosi, e di schermi. Statue d'oro e di cristallo erano allineate lungo i muri.

Ma in quel momento, la vastissima sala era impregnata da un fumo denso che poteva essere provocato solo dallo scappamento di un jet.

Un corpo simile a un enorme razzo squarciò l'aria soffocante, seguito dall'urlo di dolore delle guardie colte di sorpresa. Le pistole laser crepitarono. In mezzo a tutto quel rumore e a quella confusione, Gann riuscì a distinguere la sagoma di un piropodo che stava avventandosi contro di loro. Afferrò la mano della ragazza e la spinse al riparo di una porta. Il piropodo calava rombando a una velocità prossima a quella del suono e nella sala chiusa il rombo era assordante. Il mostro immane pareva un angelo vendicativo venuto sulla Terra a portare distruzione.

Era un incubo divenuto realtà. Più orrendo del più orrendo giocattolo del Progettista, aveva la forma di uno scorpione e le dimensioni di un grosso bufalo. I suoi occhi erano sfaccettati e fiammeggianti. Aveva delle mascelle così robuste da frantumare una sbarra d'acciaio, e gli artigli capaci di lacerare una parete blindata. Il corpo, ricoperto da durissime squame taglienti, terminava in una coda orientabile, un perfettissimo motore a reazione. Il mostro tagliava l'aria stridendo, per avventarsi contro di loro.

Sorella Delta Quattro urlò di paura. Gann se la strinse al petto cercando di calmarla, ma le urla di terrore della ragazza erano sopraffatte dal rombo assordante del' piropodo. Quello non era certo simile al cucciolo di Harry Hickson con cui Gann aveva giocato, ma un mostro adulto come quello che il giovane aveva abbattuto sulla Scogliera, capace di lottare da pari a pari con un incrociatore spaziale.

Li oltrepassò in un lampo, precipitandosi contro un gruppo di guardie raggruppate a un centinaio di metri più in là. Le guardie spararono con pistole laser e con armi normali, ma il mostro passò come se nulla fosse, lasciando dietro di sé un ammasso di cadaveri e di moribondi.

— Per la Santa Macchina! — esclamò sorella Delta Quattro che aveva perduto la sua ammirevole imperturbabilità. — Che cos'è?

— Ma se me l'hai appena detto tu! — esclamò Gann. — E un piropodo. Se torna, siamo perduti.

— Vieni — ansimò lei trascinandolo per un braccio. — Nascondiamoci qui… c'è una rientranza nel muro! — e nel terrore gli aveva dato del tu, come a Playa Bianca.

— No! Ci sono altri piropodi nella sala: se ci scoprono siamo perduti. Ma se riuscissi a procurarmi un'arma…

Nessun mostro era in vista, forse erano entrati nelle stanze o si erano inoltrati in qualche corridoio laterale. Avevano ucciso tutte le guardie.

Gann giunse a una rapida decisione: — Julie… cioè, sorella… be', non importa… ascolta. I piropodi sono vulnerabili, se si sa dove colpirli. Io vado a cercare una pistola. Tu aspettami.

Si precipitò con tutta la velocità di cui era capace verso il gruppo delle guardie, allo scoperto, nell'ampia sala. Se i piropodi fossero tornati all'attacco in quel momento, non ci sarebbe stato scampo per lui. La sua unica salvezza stava nella velocità. Si lanciò a corsa pazza… col cuore che gli martellava in gola, i muscoli che gli dolevano… pure non fu abbastanza

veloce. Un piropodo arrivò rombando per avventarsi su di lui. Gann si gettò a terra, e il mostro lo mancò per un pelo: nell'istante in cui gli passò sopra il giovane scorse le mascelle formidabili, gli artigli protesi… poi il mostro passò oltre, e Gann si alzò e riprese a correre.

Udì il piropodo andare a sbattere con estrema violenza contro un gruppo di statue che s'infransero all'urto, ma non si voltò a guardare. Raggiunse il punto dove il mostro aveva fatto scempio delle guardie, afferrò una pistola laser, controllò la carica, e solo allora si volse. Il piropodo stava tornando alla carica. I suoi occhi telescopici videro l'uomo, e, simile a un razzo vivente, il mostro si avventò su di lui. Gann sparò mirando agli occhi, e poi tornò a gettarsi a terra. Il mostro gli passò sopra ululando di dolore. Andò a sbattere contro la parete, abbatté con un colpo di coda un gruppo di statue e incise profondamente il muro metallico. Dopo una violenta vampata, i suoi jet si affievolirono. Gann sparò ancora, poi si coprì la testa con le mani.

Si udì una violenta esplosione.

L'onda d'urto gli passò sopra e fece sussultare i corpi senza vita delle guardie. Il piropodo era morto. Ma sorella Delta Quattro aveva detto che ce n'erano a dozzine. Gann balzò in piedi e si impossessò di quante più armi gli fu possibile: fece per lanciarsi verso il ricovero dove aveva lasciato' sorella Delta Quattro. Ma si fermò esterrefatto: la ragazza aveva visto quello che il giovane aveva fatto e lo aveva imitato. Ora impugnava saldamente due pistole e un'altra faceva capolino da una tasca della tonaca.

Gann sorrise e gridò: — Andiamo! E che la Macchina ci protegga. Ricorda di mirare agli occhi. — Si volse e la sospinse verso la Sala del Governo del Progettista, guidato da un rombo infernale.

Prima di giungervi uccise altri due piropodi, e sorella Delta Quattro riuscì a farne fuggire un altro colpendolo di striscio.

La Sala del Governo era il vero centro della battaglia. Gli enormi mostri saettavano nell'aria fumosa, sulfurea, squarciando le pareti d' oro, il trono del Progettista, e qualunque altro oggetto potesse fornir loro, ingurgitandolo, massa di reazione. Erano riusciti a sopraffare senza fatica i difensori, e ora lottavano fra di loro per accaparrarsi il ricco bottino.

Poi Gann scorse il lampo rosso di una pistola laser. Un piropodo mandò un ruggito di dolore simile all'ululato di una sirena d'allarme. Non era stato colpito a morte, ma solo ferito. Nella sua fuga andò a urtare contro un compagno, e i due mostri presero a sbranarsi a vicenda.

Un uomo era ancora vivo in quella stanza!

Dopo aver ordinato alla ragazza di non muoversi, Gann entrò cautamente nella sala. Lo sparo era venuto da una delle nicchie decorative ornate di statue, sotto una lunetta dipinta. Gann trasse un profondo respiro e gridò: — Uscite di lì e correte verso la porta! Noi vi copriremo le spalle con un fuoco di copertura! — Ma il suo urlo fu sopraffatto dal frastuono dei piropodi. Gann si avvicinò a sorella Delta Quattro e le accostò le labbra a un orecchio, per farsi sentire: — Cercherò di abbatterli uno per uno! Non badano a noi e ce la farò. Se qualche mostro viene da questa parte ricordati di mirare agli occhi.

Lei assentì: il suo viso era tornato calmo e sereno.

Gann impiegò venti minuti a sbaragliare i mostri. Erano quindici e riuscì a uccidere i primi sette senza incidenti. Poi sorella Delta Quattro gli toccò una spalla ed egli si voltò appena in tempo per uccidere l'ottavo piropodo che stava per avventarsi contro di loro. Ne abbatté quindi altri due, e contemporaneamente ne vide cadere altrettanti all'estremità opposta della sala, dove lui non aveva sparato. Evidentemente chi si nascondeva nella nicchia stava seguendo il suo esempio.

Sorella Delta Quattro intervenne per dare il colpo di grazia all'ultimo piropodo, che volava all'impazzata, mentre le mura echeggiavano delle urla di agonia dei mostri moribondi. Infine restò solo un fumo acre e nauseabondo.

I piropodi erano sbaragliati.

Gann avanzò, non senza circospezione, nella sala, impugnando la pistola. Immaginava che ci fossero altri mostri, sperduti nel palazzo sotterraneo del Progettista, ma la maggior parte di essi giacevano morti in quella sala, ne era sicuro. Gann corse verso il suo sconosciuto alleato.

Il generale della Macchina Abel Wheeler uscì con la sua andatura rigida dalla nicchia e mosse verso di lui. Un sorriso di trionfo gli increspava il volto. Rinfoderò la pistola, e tese con gesto brusco la mano a Gann, che la strinse. — Ben fatto, maggiore!

— Grazie, generale. Sono veramente lieto di essermi reso utile. Questa è…

Senza mutare espressione, il generale continuò: — Conosco sorella Delta Quattro — disse con la sua voce aspra e tonante. — Mi congratulo con voi, sorella. Ma ora vi prego di mettervi in contatto con la Macchina per assicurarvi che sia incolume. Temo infatti che l'attacco fosse diretto contro di

essa.

Afferrò con una stretta di acciaio il braccio di Gann, e lo trascinò via. — Che orrende creature — esclamò, accennando agli enormi cadaveri ammucchiati sul pavimento. — Direi che è un caso di giustizia… poetica. Il Progettista aveva sempre provato un fascino strano nei loro confronti. E davvero una coincidenza degna di nota che siano comparsi qui dal nulla: proprio nel suo alloggio! — Si volse a guardare sorella Delta Quattro che stava rapidamente sgranando il suo rosario tonale e parlava nella cassetta di collegamento. — Guardate qui, Gann — disse poi.

Sul pavimento, davanti alla nicchia dove prima si era rifugiato il generale, c'era un foglio di grossa carta color crema.

— Che cos'è? — chiese Boysie Gann.

— Prendetelo, e guardate!

In lontananza si udiva un suono di voci. Le forze del Progetto dell'Uomo si erano riprese dall'attacco, e l'ordine era stato ristabilito.

Boysie Gann esitava. — E il Progettista? — domandò guardandosi intorno nell'ampia sala in cui. giacevano i cadaveri dei piropodi invasori e delle guardie uccise. — È… È morto?

— No, non è morto, maggiore. Se n'è andato mezz'ora fa. Leggete questo documento!

Sempre oppresso dalla sensazione che in tutta la faccenda ci fosse qualcosa che non andava, Gann si chinò a raccogliere il foglio. Quel pezzo di carta gli era stranamente familiare… ne aveva visto uno simile, a venti miliardi di miglia di distanza, fra le mani del moribondo colonnello Zafar. Assomigliava al documento a cui avevano dato il nome di Proclama di Liberazione, e questo era altrettanto sconvolgente e importante, altrettanto pericoloso per il Progetto dell'Uomo.

Boysie Gann lesse in fretta, poi guardò con aria interrogativa il viso di pietra del generale Wheeler, quindi rilesse il foglio.

Era intestato «Al Progettista», e diceva:

Al Progettista, o a chiunque lo sostituisca nel caso sia morto.

Voi avete ignorato il mio avvertimento e non avete attribuito la giusta importanza al mio primo ammonimento: l'offuscamento del Sole.

Io ora v'invio una torma di mostri per dimostrarvi che il mio potere è in grado di fare ben di più che spaventarvi. Essi provocheranno molti danni, ma potrebbero fare anche di peggio.

Se decidessi di mandarne degli altri, il vostro quartier generale potrebbe venir distrutto completamente, posto che rimanga ancora qualcosa da distruggere.

La prossima incursione penetrerà fino al sacrario della Macchina.

Gann, serrando le labbra, tornò a fissare il generale. — La Macchina! — esclamò. — Generale, dobbiamo informare immediatamente sorella Delta Quattro. Deve mettersi subito in contatto con la Macchina!

Con la sua voce aspra, il generale ribatté: — Spetta a me decidere, maggiore! Cosa avete da dire a vostra discolpa?

Stupito, Boysie Gann balbettò: — Ma… non capisco cosa vogliate dire, generale. Non ho niente a che fare con… — In quella si accorse che il suo superiore aveva estratto la pistola e gliela puntava contro.

— Siete agli arresti — scandì il generale con voce metallica. — Non cercate di estrarre la pistola. Non parlate e non fate alcun movimento.

Gann aprì la bocca, ma la richiuse senza parlare. Era una follia, un'incredibile sopraffazione. Lui, di nuovo arrestato!

Ma perché?

Non osò domandarlo. L'espressione durissima del generale bastava a fargli capire che i suoi ordini andavano presi alla lettera.

Alle sue spalle, Gann sentì lo scalpiccio di alcune guardie che si avvicinavano, e, più lontano, un rombo.

Riconobbe subito quel rumore: era un piropodo, sfuggito alla strage. — Generale! C'è ancora un piropodo! — gridò, dimentico degli ordini ricevuti.

— Tacete! — intimò l'altro. — Al mostro ci penseranno le guardie! — Parlava con voce stranamente alta, come se ci fossero dei testimoni da cui volesse farsi sentire, e per quanto confuso, Gann non poté fare a meno di notarlo.

Però, nonostante tutto, non riuscì a trattenersi. Sapeva per esperienza di cosa fosse capace un solo piropodo, sapeva che con tutta probabilità le guardie, che ormai erano sulla porta, non sarebbero riuscite ad abbatterlo, e non poteva assolutamente permettere che il mostro entrasse in quella stanza, perché in quella stanza c'era la ragazza che amava, anche se ora il suo corpo e la sua anima erano abitati dalla gelida sorella Delta Quattro.

Si rigirò di scatto estraendo la pistola, pronto a far fuoco non appena il piropodo fosse apparso, e quando il mostro saettò oltre la soglia, Gann mirò agli occhi di fuoco.

Anche le guardie, che si tenevano pronte, messe in allarme dal frastuono della belva e dai gesti di Gann, fecero fuoco a loro volta. Il piropodo fu colpito in pieno da una dozzina di scariche ed esplose in un nugolo di scintille…

Fra Gann e la porta, c'era sorella Delta Quattro, intenta a sussurrare nella cassetta di collegamento. Senza un gemito, lei scivolò improvvisamente a terra, e rimase immobile, mentre dalla cassetta continuavano a uscire insistenti note di richiamo.

— È stata colpita! — urlò Gann, e, lasciata cadere l'arma, si precipitò da lei. La prese fra le braccia, e la fissò negli occhi bruni. Le sue mani si coprirono di sangue. Su un fianco della tonaca nera andava allargandosi una macchia umida, che offuscò il simbolo elettronico.

Il cuore non batteva più.

Gann alzò gli occhi, fissando il generale che si avvicinava. — È morta? — domandò, incredulo. — Potrei essere stato io! Forse… — s'interruppe, cercando di ricordare. Ripensandoci, gli pareva di aver notato, mentre sparava, un altro fascio sottile di luce rossa che proveniva dalle sue spalle. Possibile che il generale Wheeler avesse sparato lui a sorella Delta Quattro?

Ma non ebbe tempo di pensarci. Il generale gli era ormai vicino, col viso più che mai simile a una rigida maschera di metallo. — Disarmate quest'uomo! — ordinò alle guardie. — Trascinatelo davanti al Progettista. Lo accuso di aver portato qui quel documento! Lo accuso di aver introdotto i mostri che abbiamo distrutto! Lo accuso di aver assassinato sorella Delta Quattro per evitare che lo denunciasse! Lo accuso di essere il Figlio delle Stelle!

10

Il generale Wheeler e Boysie Gann, scortato da una dozzina di guardie ancora malconce per lo scontro con i piropodi, lasciarono il campo di battaglia e salirono alla superficie della Terra con gli ascensori ultrarapidi. Il Progettista, simile a un giocondo babbo Natale, se ne stava su una terrazza dalla balaustra di quarzo, vicino alla vetta del monte nelle cui viscere era sistemato il suo quartier generale.

Quella terrazza era un nido d'aquila, la corona del suo castello.

— Hanno cercato di farmela ma non ci sono riusciti — disse ridacchiando al generale. — Non avranno altre occasioni! Distruggeremo tutti i ribelli dal primo all'ultimo.

— Ecco qui il primo — dichiarò il generale spingendo avanti Boysie Gann. — Il responsabile di quanto è successo. Gli ho trovato addosso questo documento.

— Progettista — disse Gann, — il generale mente. Io non…

— Silenzio! — intimò il generale. Senza badare a Gann, il Progettista lesse sorridendo il foglio, che poi lasciò cadere sul pavimento.

— Siete certo che sia il Figlio delle Stelle, generale?

— Considerare le prove — rispose il generale. — Primo: quest'uomo è comparso nel sacrario della Macchina senza saper spiegare come ci fosse arrivato. Secondo: insieme a lui è comparso, altrettanto inspiegabilmente, il Proclama di Liberazione. Terzo: quando l'ho catturato aveva in mano questo documento. Quarto: sapeva i punti in cui era concentrata la maggior quantità di piropodi. Quinto: ha ucciso di proposito sorella Delta Quattro, cosicché non potesse testimoniare contro di lui. Sesto: stava per uccidere anche me, quando ho dato ordine alle guardie di disarmarlo. Mi pare, Progettista, che la conclusione salti agli occhi: il maggiore Boysie Gann è il Figlio delle Stelle.

— Signore quest'uomo mente! — gridò Gann. Ma il Progettista fece un cenno a una guardia che Io afferrò per un braccio costringendolo a tacere.

— Così va meglio — gorgogliò il Progettista, guardando Boysie Gann. L'effetto della comunione con la Macchina durava, perché il vecchio irradiava ancora buonumore. — Eppure — dichiarò il Progettista con gaiezza, — una delle guardie mi ha riferito che siete stato voi, generale, a sparare contro sorella Delta Quattro. Quindi può darsi che vi sbagliate anche sul resto!

— È impossibile, signore! E poi non avevo alcun motivo per uccidere quella donna.

Il Progettista annuì sorridendo, e si grattò la guancia floscia. Poi si alzò e andò alla balaustra di quarto ad ammirare il tramonto. Il Sole spariva dietro la vetta del monte.

— A voler essere precisi — continuò il Progettista, — sorella Delta Quattro non è affatto morta. — S'interruppe per guardare sorridendo il declivio del monte, e, più a valle, una lontana città. — Ora si trova nel padiglione di chirurgia. Il suo cuore è stato colpito gravemente, ma la

circolazione è stata ristabilita prima Che fosse danneggiato il cervello. In questo momento, un donatore sta provvedendo affinché vengano sostituiti gli organi danneggiati.

Boysie Gann esclamò felice: — Sia ringraziato il Progetto! Vi dirà lei, signore, che io non sapevo nulla dei piropodi, prima che lei stessa me ne parlasse.

— Silenzio! — gracchiò il generale. — Guardie, avete l'ordine di farlo tacere. So che occorrono dei donatori per i vostri camerati feriti. Il primo di voi, che non riuscirà a far star zitto quest'uomo, sarà considerato donatore volontario!

— Quanta furia! — gorgogliò il Progettista. — Dimostrate uno zelo eccessivo, generale. — I suoi occhi dalle palpebre pesanti erano scuri e vecchi come le rocce incrostate di licheni della montagna. — Vediamo di decidere il da farsi.

Il Vice-Progettista di Venere, che era rimasto fino ad allora in disparte, intervenne prontamente. — Raddoppiate le guardia nel santuario della Macchina. Prendete tutte le misure di sicurezza del caso, non fate entrare persone non autorizzate… — S'interruppe grattandosi il naso enorme, perché solo allora gli era venuto in mente che né Gann né tanto meno i piropodi erano passati attraverso i normali controlli del servizio di sicurezza per entrare nel luogo più sorvegliato del Progetto dell'Uomo.

Un accolito in tunica e cappa nera, intento ad ascoltare il sommesso ronzio di una cassetta di collegamento, intervenne: — La Macchina richiede i servigi del prigioniero. La Macchina ordina al generale Wheeler che al prigioniero non venga arrecato alcun danno che possa infirmarne la memoria o l'intelletto!

Il viso del generale pareva una grigia nube carica di tempesta. Voltandosi verso di lui, il Progettista disse con la sua abituale bonomia: — Non dimenticate di eseguire questi ordini, generale. Voi sapete di quali ordini si tratta, giovanotto? — aggiunse, rivolgendosi con gentilezza a Boysie Gann.

— No, signore, però sono pronto a mettermi al servizio del Progetto dell'Uomo.

— Oh, sono certo che lo farete — replicò il Progettista — e in un modo che certo non vi aspettate. Maggiore, siete stato scelto per rimpiazzare sorella Delta Quattro. La Macchina sta per concedere il permesso per procedere al vostro addestramento. Diventerete quindi un suo accolito e potrete ricevere

anche la comunione.

Il pesante collare di sicurezza era sufficiente per un nemico del Progetto, ma non per un nemico così prezioso come Boysie Gann.

— Voi non siete un Rischio qualunque — gli spiegò una delle guardie. — Dovete capire che non possiamo correre rischi, maggiore. Vi dobbiamo consegnare tutto intero, vi pare? Non possiamo farvi esplodere la testa se cercate di scappare… e perciò statevene buono mentre v'infiliamo le manette… per portarvi al centro di istruzione… e poi, quando la macchina avrà finito con voi, allora ve la faremo esplodere! — e la guardia chiuse con uno scatto crudele le manette intorno ai polsi di Gann, e gli fece cenno di muoversi.

Lo condussero via in silenzio rifiutandosi di rispondere alle sue domande. Era guarita Julie Martinet? Perché il generale Wheeler aveva mentito? Cosa voleva fare di lui la Macchina? Ad ogni domanda, la risposta era, invariabilmente: — Tacete!

Scesero in una stazione della sotterranea, una enorme rimessa gelida dal soffitto a volta dove gli enormi globi a propulsione elettronica aspettavano i passeggeri per trasportarli ovunque, attraverso gallerie scavate nelle viscere della terra. Ma in quella stazione i globi erano fermi. Circondato da una scorta di dieci guardie, Gann venne condotto su una piattaforma, dove si fermarono ad aspettare. La stazione sembrava una base militare perché vi erano garitte corazzate per le guardie all'imbocco dei canali convettori, e tutti indossavano le uniformi nere del Corpo Tecnico. Era comprensibile che fosse così perché quella era la stazione in cui si serviva lo stesso Progettista, la più vicina alla galleria che portava al rifugio sulla montagna. Gann si chiese come mai non ci fossero convogli in arrivo o in partenza.

Alle sue spalle, una porta a tenuta stagna si aprì con un sibilo. Una ragazza in uniforme dell'Assistenza raggelò il sorriso che gli aveva automaticamente rivolto, allorché notò il collare, e passò oltre in fretta, seguita dagli sguardi delle guardie.

— Sentite — tentò Gann, — cosa succede? Cosa stiamo aspettando?

— Tacete — borbottò un sergente. Uno dei suoi uomini gli disse qualcosa, e il sergente rispose a bassa voce. Tutto ciò che Gann riuscì a captare fu: «… incidente in una galleria. Quando saranno pronti ci avvertiranno.»

Le grandi sfere aspettavano appese alle gru, e Gann le stava guardando pensando al suo prossimo viaggio. Certo lo avrebbero condotto molto

lontano. Era raro infatti che si compissero tragitti brevi con la sotterranea. Le grandi perforatrici atomiche del Progetto avevano scavato gallerie che congiungevano in linea retta tutti i maggiori centri della Terra, talvolta forando il nucleo di nichel-ferro, in un unico percorso senza fermate.

Non c'erano località della Terra che non fossero raggiungibili, da qualunque altro punto, in poche ore.

Un mormorio eccitato distolse Boysie Gann dai suoi pensieri. Una grossa sfera-merci usciva in quel momento dall'imbocco di una galleria.

— Era ora — commentò il sergente delle guardie. — Bene, muoviamoci. Fra poco potremo partire.

Infatti, dieci minuti dopo, arrivò un convoglio passeggeri, ed essi vi presero posto. Ma dovettero aspettare un altro quarto d'ora prima che la sfera si muovesse. Le guardie erano più rilassate, adesso, in quanto Boysie Gann non avrebbe potuto fuggire, nemmeno se avesse voluto. L'interno di quella sfera aveva un diametro di dodici metri, e, fuori, c'erano solo i campi elettrostatici nella galleria priva d'aria. Inoltre avrebbero viaggiato ad una velocità di migliaia di chilometri all'ora. Le guardie andarono a turno a rifocillarsi alla mensa di bordo, per tornare visibilmente soddisfatte. Anche il sergente pareva meno ostile.

Sopra ogni altra cosa, Gann avrebbe voluto sapere come stava sorella Delta Quattro. Vi era stato un momento, quando i piropodi li stavano assalendo, in cui le era sembrata meno gelida e più simile alla ragazza che Gann aveva baciato a Playa Bianca. Sognava di poterla rivedere, di riuscire a rendere alla Macchina tali servigi per cui, come premio, la Macchina gli avrebbe dato Julie Martinet…

Ma era un sogno e, date le sue condizioni attuali, un sogno irrealizzabile.

Gann si ripromise di dedicare ogni suo pensiero al tentativo di scoprire come mai era venuto a trovarsi in quella posizione, per colpa di chi, e cosa poteva fare per uscirne.

Cercò di isolarsi e pensò intensamente, ma non riuscì a venire a capo di nulla. Aveva la sconvolgente sensazione che tutto l'universo fosse impazzito. Dal suo arrivo alla Stazione Polaris al momento in cui aveva cercato di scoprire il colonnello Zafar sulla «palla di neve», gli eventi lo avevano travolto: non riusciva a scorgere alcuna logica in essi. Erano incomprensibili non perché Gann non fosse in grado di capire, ma perché le cose che erano capitate non potevano essere capite nei termini logici, normali, della vita che

lui conosceva, sottoposta al Progetto dell'Uomo…

Provò ancora una sensazione di sconvolgente vertigine, ma stavolta si trattava di una sensazione reale. Boysie Gann balzò in piedi spaventato… ricordava involontariamente lo strano malessere che aveva preceduto la sua caduta per venti miliardi di miglia fino alle catacombe della Macchina… la stessa sensazione provata prima dell'assalto dei piropodi… Ma questa volta tutto aveva una causa logica: la sfera si era fermata, e ruotava lentamente su se stessa fra i campi elettrostatici del tunnel ad alto vuoto.

Se anche Gann avesse nutrito dei dubbi in proposito, il vocio proveniente dagli altri scompartimenti e le grida delle guardie lo avrebbero immediatamente fatto ricredere. Pareva che tutti si fossero messi a urlare all'unisono. — Cosa succede? Ci siamo fermati! Per il Progetto, siamo a una profondità di duecento miglia! La temperatura… Aiuto! Fatemi uscire… — Era un confuso bailamme di voci che avevano una cosa in comune: il panico. In quel treno regnava il terrore, un terrore che non si poteva placare a parole, perché aveva una base anche troppo reale.

Il sergente si rese conto immediatamente della situazione. — Andiamo! — ordinò ai suoi uomini. — Se non ristabiliamo l'ordine, finiremo calpestati da questa massa di idioti.

Boysie Gann rimase solo. Sentiva le guardie del Corpo Tecnico impartire bruschi ordini ai passeggeri terrorizzati. Nessuno sapeva cosa fosse accaduto. La sfera si era fermata, ecco tutto. Si era fermata a duecento miglia al di sotto della superficie terrestre, dove la roccia esterna era così bollente da fondere l'alluminio e la pressione tale da frantumare un diamante, se fosse mancata anche solo un attimo la protezione della forza elettrostatica. Probabilmente il motivo di quella sosta forzata era lo stesso che aveva provocato il ritardo sull' orario di partenza della sfera. Ma c'era una differenza: adesso non erano sulla banchina della stazione e niente avrebbe potuto salvarli se i campi elettrostatici fossero venuti a mancare. Ma anche se i campi avessero resistito all'enorme pressione, tutti i passeggeri sarebbero morti nel giro di poche ore per asfissia.

Bruscamente, la sfera sussultò e si rimise in moto.

Mentre acquistava velocità, Boysie Gann trasse un profondo sospiro di sollievo. Sentì esclamazioni e commenti provenire da tutta la sfera. Le guardie ritornarono nello scompartimento meno accigliate, addirittura quasi umane, e una di esse andò a prendere delle bibite al bar…

Ma ecco che la grande sfera fu di nuovo scossa da un sussulto. Traballò, sembrava aver urtato contro qualcosa con un fracasso di metallo infranto, e infine, dopo altri scossoni, si fermò con un urto tremendo.

Gann e le guardie furono strappati dai loro posti e andarono a sbattere contro le pareti dello scompartimento, come una manciata di sassolini.

Boysie Gann sentì un rumore stridente, fortissimo. — Ci siamo! — urlò qualcuno. — I campi elettrostatici hanno ceduto! La sfera… — e in quel momento perdette i sensi. Sanguinava abbondantemente ma non provava dolore. L'urto contro la parete del treno era stato molto violento. Il suo ultimo pensiero fu: «Questa è la fine».

Quando riapri gli occhi e si trovò ancora vivo, ne rimase quasi deluso.

Si trovava in un ospedale da campo e, per quel che riusciva a vedere, era fasciato da capo a piedi. Aveva l'impressione che un tamburino avesse scelto l'interno del suo cranio per provare il suo strumento. Non poteva muovere la testa fasciata e dolorante, ma riuscì a scorgere il suo braccio ingessato e messo in trazione.

Però era ancora vivo.

Una infermiera dell'Assistenza era china sopra di lui, e Gann le disse: — Credevo che la galleria avesse ceduto…

— Zitto— replicò lei con dolcezza. — Ha ceduto, è vero, ma eravate quasi alla superficie, e vi hanno trovato subito.

— Alla superficie? — ripeté lui incredulo. Poi spostò lo sguardo su una seconda figura che sostava al suo capezzale. Per un folle istante ebbe l'impressione che fosse l'Angelo della Morte venuto a portarlo via, poi capì che si trattava di un accolito della Macchina, con la cassetta di collegamento in mano, intento a salmodiare. — Allora… allora questo è il centro d'istruzione — disse Gann.

L'infermiera annuì. — Provate a dormire — lo esortò, e Boysie Gann fu lieto di ubbidire…

Per tre giorni fu trattato come un convalescente, il che era notevolmente meglio che essere considerato il nemico pubblico numero uno. Non vi erano guardie intorno al suo letto: del resto molte erano state orrendamente deturpate nel disastro ed ora erano alla Banca dei Corpi, a farsi rimettere in sesto. Gann era libero di girare nell'ala dell'ospedale in cui era ricoverato. Poteva anche recarsi nella sala di ritrovo, diretta da una ragazza dell'Assistenza che somigliava a Quarla Snow. Era una ragazza graziosa e

gentile, che non fece caso al collare di sicurezza, e gli lasciò perfino guardare i notiziari alla televisione.

Gann era rimasto lontano dalla Terra per molto tempo, nello spazio, sulle Scogliere, poi nelle catacombe della Macchina, e aveva perduto il contatto con la realtà di tutti i giorni.

Sedeva davanti allo schermo, e sognava. Guardava con affettuosa ammirazione le ballerine dell'Assistenza, belle ragazze bionde dalle lunghe gambe, che cantavano in coro: — Lavorate per il Progetto! Vivete per il Progetto! Voi non volete andare in Paradiso e diventare pezzi di ricambio per il Progetto!

Sebbene Gann sapesse che le probabilità di finire alla Banca dei Corpi, definita Paradiso, per diventare «pezzi di ricambio per il Progetto» fossero piuttosto elevate, non trovava nulla di pauroso in quel canto. Anche quello faceva parte della vita di ogni giorno.

E Gann desiderava soprattutto trovare nuovamente quella vita, quella che lui aveva sempre vissuto. Non riusciva a capacitarsi come fosse divenuto il nemico numero uno della Macchina, l'uomo che il Progettista in persona aveva castigato, che il generale Wheeler aveva denunciato e sorella Delta Quattro sottoposto a interrogatorio. Il Boysie Gann odierno non aveva niente a che fare con quello passato, era una creatura nata sulla Stazione Polaris, un uomo che aveva vissuto con i vagabondi delle Scogliere e con strane creature come gli spaziolini, o i piropodi. Gann non riusciva a immedesimarsi nella parte del ribelle, non riusciva a far combaciare le due personalità, a vedere chiaramente una linea di condotta per la sua vita futura…

D'un tratto si drizzò a sedere fissando lo schermo. Stavano trasmettendo un notiziario che finora lui aveva seguito distrattamente: l'elenco dei disastri avvenuti recentemente. Un incrociatore del Progetto era precipitato distruggendo una città, nell'Antartico si erano verificati dei violenti terremoti, nel subcontinente indiano si era guastato un reattore nucleare… Ma quello che aveva attratto la sua attenzione era la notizia di un disastro che lo riguardava: la catastrofe della sfera-treno sotterranea in cui era rimasto ferito. Dicevano che era stato un atto di sabotaggio!

Boysie Gann si fece attento. Il grasso colonnello parlava di cospirazione criminale. Sabotaggio. Una bomba istallata nella ferrovia sotterranea per screditare il Progettista e la Macchina. Incredibile! Ma ancora più incredibile che il colonnello accusasse lui, Boysie Gann, di essere l'organizzatore di

tutto, con la complicità del sergente delle guardie.

Gann chiese con voce tremante alla ragazza dell'Assistenza: — Per favore… avete visto? Di che si tratta?

Rimproverandolo con dolcezza, lei ribatté: — Andiamo, andiamo! Se volete obbedire al Progetto dovete guarire! Dovete rimettervi presto per andare a mettervi al servizio della Macchina, senza far domande e senza recriminare. Dovete solo riposarvi e guarire.

— Hanno detto che sono io il responsabile del disastro — balbettò Gann. — Non è vero! E il sergente incaricato di sorvegliarmi… che ne è stato di lui?

I grandi occhi chiari della ragazza s'incupirono, perplessi, per un istante. Ma subito tornarono a rasserenarsi. Lei non discuteva gli ordini: se le avevano ordinato di aver cura di un nemico del Progetto, lei avrebbe ubbidito. Si limitò dunque a scuotere la testa sorridendo, e riaccompagnò il maggiore al suo letto. — Bevete questo succo di frutta — gli disse con dolce severità. La ragazza giudicava vero e giusto tutto ciò che il Progetto ordinava, in quanto esso era sinonimo di «verità» e di «giustizia».

Così credeva anche Boysie Gann, ma, nel suo intimo, cominciava a sorgere il dubbio che in quegli assiomi ci fosse qualcosa di sbagliato, di pericoloso per tutta l'umanità, perché se quella dolce e sciocca ragazza dell'Assistenza si limitava ad accettare gli ordini del Progetto senza la più piccola ombra di esitazione…

No, non riusciva a dar forma a quel pensiero. Insomma gli pareva che lui stesso, e il generale Wheeler e perfino il Progettista e tutta l'umanità dominata dal Progetto fossero in un certo senso sciocchi, come quella ragazza. Ma non riusciva a dare una forma definita a quelle sensazioni.

Intanto passava il tempo, e lui non poté più dedicarsi a quei pensieri allarmanti, perché iniziò il corso di addestramento che lo avrebbe messo in grado di parlare direttamente con la Macchina, e riceverne in cambio la comunione.

Relazione binaria: «Detesto gli spinaci».

Relazione ternaria: «Detesto gli spinaci, eccetto quando sono lavati bene».

Relazione quaternaria: «Detesto gli spinaci, eccetto quando sono lavati bene, perché mi va la terra nei denti».

Con libri, insegnanti, nastri magnetici che ronzavano costantemente mentre dormiva, e da sveglio gl'insegnavano le abbreviazioni per parlare con la

Macchina, Boysie Gann cominciò a imparare l'algebra dei predicati e la logica delle proposizioni, le geometrie di Hilbert, di Ackermann e Boole, le congiunzioni e le disgiunzioni, gli assiomi e i teoremi, le doppie negazioni e le iper-affermazioni… Imparò a trasporre e a commutare. Imparò il principio di trasferimento e l'uso dei punti e delle parentesi. Imparò il fraseggiare inequivoco e la grammatica priva di inflessioni dei programmi di macchina; imparò la distinzione fra i simboli percettivi e i simboli motori, e imparò a esprimersi nei simboli acustici che facevano da ponte tra i due. Per ore ed ore, con un oscillatore che gli strideva nelle orecchie per guidarlo, fece vocalizzi e scale di un quarto di tono. Studiò i problemi di fattorizzazione della Soluzione Generale dei Problemi e imparò a rendere quantitative le relazioni. Imparò la costruzione delle tabelle di verità e a servirsene per trovare le tautologie di un sistema di assiomi.

Non c'erano aule, né scolaresche, ma solo studio e lavoro, di continuo, senza un attimo di sosta. Gann si svegliava al ronzio del magnetofono che gli avevano messo sotto al cuscino, mangiava col tintinnio delle campanelle elettroniche nelle orecchie, cadeva esausto sul letto con le ultime nozioni apprese che gli turbinavano nella testa.

Non viveva che di studio e applicazione. Nei rari momenti di riposo, nel corso dei suoi scarsi contatti umani afferrava qualche brano di conversazione (le ragazze dell'Assistenza che lo servivano a tavola, le guardie che sorvegliavano la scuola), ma la sua mente era troppo stanca per attribuire la giusta importanza a quel che sentiva. Il Figlio delle Stelle. Il Proclama di Liberazione. Disastri sottoterra, razzi che esplodevano nello spazio. Non gli importava nulla, quel che contava per lui erano l'ipotesi zero e il calcolo delle probabilità. Quando aveva tempo e voglia di indagare oltre le esigenze dell'apprendistato, la sua mente balzava al momento in cui il corso si sarebbe concluso e lui avrebbe ricevuto il distintivo di metallo della comunione, nella propria carne… lo assaliva allora uno strano senso di paura, e tornava ad occuparsi di Hilbert e Boole.

Finalmente il corso ebbe termine, e Gann non se ne accorse nemmeno.

Andò a dormire esausto, come sempre lì al Centro. Cadde di schianto sul lettino duro e stretto nella sua stanzetta, e la voce del registratore, sotto il cuscino, incominciò a imbottirgli il cervello di argomenti astrusi.

«… generare una matrice denominata K, utilizzando il meccanismo di recupero associativo di dati, allo scopo di associare relazioni contestuali al

recupero mnemonico di coordinate. Se il grado di associazione è indicato dalla riga i-ma e dalla colonna j-ma, allora si ha che…»

Gann si rendeva conto che le nozioni si imprimevano nel suo cervello, ma la sua mente conscia ascoltava appena. Di una cosa soltanto era consapevole: della propria inadeguatezza. Non sarebbe mai riuscito a esprimersi con i toni puri, cristallini di sorella Delta Quattro e degli altri accoliti: non aveva la voce giusta. Non sarebbe mai riuscito ad afferrare appieno e a tenere a mente tutte le teorie sulla raccolta di dati e sulla programmazione che gli venivano insegnate, non aveva la mente adatta…

Scivolò nel sonno…

Il materasso era duro. Le caserme erano come una grotta con l' aria condizionata. Ogni sera, all'ora in cui venivano spente le luci, c'erano ottanta studenti stanchi e silenziosi, ogni branda era occupata. Ed ogni mattina il suono antipatico del gong della sveglia scendeva su qualche brandina vuota.

Nessuno parlava degli studenti spariti. Il loro equipaggiamento spariva con loro, dagli stretti scaffali sopra le brande. I loro nomi venivano cancellati dai ruolini della compagnia. Cessavano di esistere. Nessuno chiedeva perché.

Una notte, però, uno scalpiccio di piedi lo destò. Con un singulto di allarme, si rizzò a sedere sulla brandina.

— Jim? — Sussurrò il nome dell'uomo che dormiva accanto a lui: una nuova recluta, che aveva fisico di lottatore e pura voce tenorile. Sua madre era una cantante dell'Assistenza, e suo padre era morto nello spazio per il Progetto. — Che?…

— Tu stai dormendo, amico — fece un secco bisbiglio proveniente dal buio. — Meglio continuare a dormire.

Una mano pesante si posò sulla sua spalla, lo' spinse in giù.

Gann avrebbe voluto aiutare, ma aveva paura. Osservò, mentre grandi forme si addensavano intorno alla brandina. Udì l'ansito spezzato di Jim. Udì una voce in sordina. Udì un fruscio di abiti, un tintinnio metallico. La brandina cigolò. Chiuse gli occhi quando una sottile lama di luce gli colpì il viso. Rumore di piedi che si allontanavano.

Rimase a lungo nel buio, ascoltando il respiro di meno di ottanta uomini addormentati. Jim aveva dato molta importanza alla medaglia che diceva che suo padre era un Eroe del Progetto, Seconda Classe. La voce di Jim era bella e pura, ma era poco veloce nell'imparare l'algebra dei predicati.

Gann avrebbe voluto aiutarlo, ma non c'era nulla da fare. La Macchina

pretendeva qualcosa di meccanico nei suoi servitori scelti; forse Jim non era stato abbastanza meccanico. Gann si rivoltò sul materasso duro e cominciò a ripetere, nella mente, i tensori logici. Infine si riaddormentò.

11

Due giorni più tardi, entrando nella seconda fase dell'addestramento, Gann ricordò, nella nebbia della stanchezza, la prima fase come qualcosa di simile a un fine settimana in un albergo dell'Assistenza, sulla riva del mare. La pressione non si fermava mai.

— Mostrati Meccanico!

Istruttori dalla voce priva di espressione continuavano a martellargli nelle orecchie questo ordine. Ragazze dell'Assistenza, dagli occhi luminosi, glielo chiocciavano; mentre egli passava in fretta nella mensa. Lucentissime insegne stereoscopiche glielo marchiavano nella retina. Altoparlanti insonni glielo sussurravano interminabilmente da sotto il cuscino.

— Mostrati Meccanico!… Agisci Meccanico!… Sii Meccanico!

Ogni arcigno sergente ed ogni ragazza mormoreggiante gli davano l'esempio di come comportarsi. Per padroneggiare le miriadi di difficili fenomeni musicali del Meccanese, un uomo doveva diventare meccanico egli stesso. Le insegne brucianti e gli altoparlanti bisbiglianti gli ricordavano come coloro che non riuscivano ad esserlo finissero immediatamente alla Banca dei Corpi.

Chiuso entro una soffocante stanzetta d'esame dalle pareti ricoperte di materiale grigiastro fonoassorbente, egli sedeva piegato su una scura scatola di collegamento, cercando di cogliere le labili inflessioni del suo comunicato in Meccanese.

— Il candidato — (e perfino questa parola per poco non gli sfuggì), — si identifichi.

La voce, nel dare la risposta, gli uscì dalla gola troppo secca e troppo acuta. Trangugiò a vuoto per schiarirsela, e accarezzò il rosario tonale.

— Candidato Boysie Gann. — Trangugiò una seconda volta, e cantilenò il proprio numero di serie.

— Candidato Boysie Gann, siete sotto esame — rispose immediatamente la scatola. — Un punteggio sufficiente vi porterà avanti di un altro passo

verso quegli elevati servigi che il Progetto ricompensa con la comunione. Ma dovete essere consapevole di essere ormai giunto oltre il punto da cui è possibile tornare indietro. Il Progetto non ha posto per coloro che falliscono, con le vostre conoscenze segrete e il vostro addestramento… eccetto che nei centri di recupero.

— Ne sono consapevole, e vivo per servire. — Cantò quell'unico, difficile fonema.

— Allora l'esame ha inizio — disse la scatola. — Dovete rispondere chiaramente e completamente ad ogni domanda, in Meccanese corretto. Ogni millisecondo di ritardo ed ogni difetto di nota verranno sommati a vostro demerito. Il Progetto non ha tempo da sprecare, non ha posto per l'errore. Siete pronto a cominciare?

In fretta, cantò la nota che diceva: — Sono pronto a cominciare.

— La vostra risposta è giunta con nove millisecondi di ritardo rispetto al tempo ottimale — disse immediatamente la scatola. — La vostra nota iniziale era di dodici cicli troppo acuta. Il vostro passaggio di nota è stato brusco e irregolare. La durata della vostra pronuncia è stata di un millisecondo troppo lunga. Questi errori verranno sommati a vostro demerito.

— Comprendo.

— La risposta non è stata richiesta — lo accusò la scatola. — Gli errori, tuttavia, sono stati analizzati e messi in conto. Ora vi preparerete per la prima domanda del vostro esame… Qual è il primo principio dell'apprendimento meccanizzato?

— Quando cercò di cantare la risposta, la sua voce fu troppo roca e troppo bassa. La scatola gli riferì un nuovo conteggio della somma dei suoi errori prima ancora che avesse tempo di toccare il rosario per trovare la nota giusta e ripetere.

— Imparare è agire — disse infine in note insicure. — Ecco il primo principio dell'istruzione meccanizzata. Le risposte giuste devono venire immediatamente rafforzate. Le risposte sbagliate devono essere istantaneamente inibite. La prima equazione dell'istruzione meccanizzata afferma che l'efficienza dell'apprendimento varia inversamente al tempo che passa tra la risposta e la ricompensa.

— Il vostro errore totale cumulativo è adesso 489 punti — comunicò la scatola. — Vi preparerete per la prossima domanda… Qual è il secondo principio dell'istruzione meccanizzata?

Ora, curvo sulla sedia piccola e scomoda, sudava. La piccola stanza grigia sembrava troppo piccola. Le pareti isolanti sembravano opprimerlo. Si sentiva quasi soffocare, e dovette trarre bruscamente il respiro per dare una risposta affrettata.

— Apprendere è sopravvivere. — Cantò il breve fonema, cercando di interromperlo nel modo corretto. — L'apprendimento coronato da successo è l'approccio adattativo alla vita. L'insuccesso nell'apprendimento è la morte individuale. La seconda equazione dell'apprendimento meccanizzato afferma che la velocità di apprendimento varia in proporzione diretta con la grandezza della ricompensa e della punizione.

Quando terminò, la scatola cinguettò. Perfino per le sue orecchie tese ad ascoltare, fu soltanto una nota secca e metallica che ricordava il ronzio di un insetto, completamente priva di significato. Dovette zufolare per richiedere alla Macchina di ripetere.

— Il vostro insuccesso nell'accogliere il messaggio comporta novanta punti di demerito. — Le note provenienti dalla scatola erano solo un poco più lente e più comprensibili. — Il vostro totale complessivo è adesso seicento e settantatré punti. Il vostro rapporto giusto/sbagliato rientra nella zona di pericolo.

Il rapidissimo tintinnio di note spietate, secche come lo spicinio di un vetro in frantumi, non gli concesse tempo per riacquistare la fiducia in se stesso, che era andata in pezzi. Era solo opacamente consapevole del ruscelletto di sudore che gli scorreva sul petto e che gli dava prurito, del freddo solletico delle gocce di sudore sulla fronte, delle punture del sudore sulle palpebre.

— Vi preparerete per la seconda domanda. — Era solo un unico fonema musicale glissante, iniziato e finito in pochi millisecondi, talmente breve ch'egli per poco rischiò di non notarlo. — Qual è il terzo principio dell'istruzione meccanizzata?

Toccò il rosario per le chiavi musicali, e cantò i fonemi richiesti: — Il terzo principio dell'istruzione meccanizzata afferma che la massima ricompensa è la fine del dolore. — Il suo errore cumulativo salì ancora, e la scatola spietata gli chiese un altro principio dell'istruzione meccanizzata… e poi un altro ancora.

— Il vostro esame è terminato — annunciò infine la scatola. — La somma cumulativa dei vostri errori ammonta a cinquemila, novecento e quaranta punti. Riferirete tale totale al vostro gruppo di addestramento.

Era in ritardo quando giunse al proprio quartiere per battere il totale sui tasti del computer del suo gruppo. Fu di nuovo in ritardo — un ritardo di mezzo minuto — per le esercitazioni atletiche: un crimine contro la Macchina che gli costò due altri passaggi avanti e indietro nel tunnel d'addestramento. Ultimo della fila alla mensa, era troppo stanco per mangiare la propria razione quando infine riuscì a giungere al tavolo con quella; lo spreco di cibo gli costò due punti gialli di demerito. Quando infine arrivò alla propria cuccetta, era troppo stanco per riuscire a dormire.

— Candidato Gann!

Non aveva visto le forme scure avvicinarsi alla sua cuccetta. Tirò il fiato e si mise a sedere, tremante. Un pallido ago di luce passò sulla sua uniforme, sugli stivali, il sacco e l'equipaggiamento. Un secco bisbiglio lo diresse. Un istante dopo, egli stava percorrendo il corridoio buio, in mezzo a due file di allievi che Tonfavano, con il sacco sulle spalle.

Allora, era finita? Per un istante si sentì sciogliere le ginocchia; poi cominciò a sentirsi illogicamente sollevato.

Provava quasi il desiderio dell'anestesia della Banca dei Corpi; aveva quasi sete di oblio. Poiché non ci sarebbero state scatole di collegamento, nella Banca dei Corpi. Non avrebbe più dovuto fare esercizio di scale musicali impossibili, né imparare altre tabelle di variazioni semantiche.

Era fuori di tutto ciò.

Le sue scorte dalle uniformi nere lo fecero sedere con loro a un tavolo, nella sala mensa quasi deserta. Una sonnolenta ragazza dell' Assistenza sbadigliò mentre li serviva. Egli non consumò cibo. Bevve due tazze di caffè nero che gli lasciarono un'amarezza permanente sul palato.

Si accodò ad altri cinque allievi spaventati e sonnolenti che dovevano essere usciti da un'altra caserma. Posarono il proprio equipaggiamento su un treno militare sotterraneo, poi lo ripresero. Passarono davanti a una sentinella dall'aria minacciosa ed entrarono in un altro centro d'addestramento simile a una caverna.

Gann posò il proprio equipaggiamento in una celletta dalle pareti coperte di piastrelle e fece rapporto a un cadaverico Maggiore della Macchina che portava le stigmate pezzate di un parassita anerobio venusiano. Il maggiore gli restituì rigidamente il saluto, con una mano inguantata di nero.

— Congratulazioni, maggiore Gann.

Fissando ad occhi spalancati lo sparuto maggiore che andava cercando

qualcosa tra gli incartamenti della scrivania, Gann si accorse che l'elegante guanto nero non era affatto un guanto, bensì la pelle nera di una mano trapiantata.

— Avete portato a termine con successo la Fase Due del vostro addestramento di servizio nel Meccanese. — Intento a sbirciare quella mano nera presa a prestito, Gann per poco non udì le parole. — Siete stato assegnato qui per la Fase Tre, costituita di istruzione meccanizzata.

Un debole sorriso storse la faccia pezzata del maggiore.

— I risultati dei vostri esami sono stati piuttosto inconsueti, maggiore Gann — aggiunse. — Ma la Macchina stessa vi ha raccomandato. Dovreste esserne felice e orgoglioso.

Gann era indietreggiato quando quella gelida "realtà l'aveva colpito. Egli non era affatto felice, né orgoglioso. Rimase senza parole, senza fiato, tremante per un orrore segreto.

— Avete fatto molta strada, maggiore Gann. — Le gialle cicatrici trasformarono in un rictus di dolore il sorriso del maggiore. — Avete evitato il pericolo del recupero. Siete molto avanti in direzione della massima ricompensa. — Con titubanza, le dita nere toccarono la fronte maculata e coperta di cicatrici, dove non c'era alcuna piastrina per la comunione. — Voi siete davvero fortunato, maggiore Gann!

Gann continuava a perdere l'equilibrio. D'un tratto, la stanza illuminata da una luce cruda e i computer nelle loro rivestiture grigie e il maggiore pezzato parvero irreali. Spaventosamente reali, nell'immaginazione di Gann, erano invece i bisturi freddi e lustri e le seghe dei chirurghi, intenti a scavargli nella fronte un foro in cui inserire la piastrina. Punte di trapano gli scavavano nel cranio e nella nuca e nelle tempie. Sondavano all'interno della sua testa con sottili aghi, per cercare i centri del piacere. Con somma freddezza, gli violavano la sfera più intima e privata di tutta la persona…

Provò desiderio di urlare.

— C'è qualcosa che non va, maggiore Gann? — Lo sparuto maggiore si alzò con ansia. — Mi sembra che non stiate bene.

— Non è nulla, signore. — Cercando di riprendersi, gli rivolse un debole sorriso. — Vedete, non sapevo di aver superato la Fase Due. Pensavo che fossimo in un centro di recupero tessuti.

— Vi riprenderete subito. —" Il rictus del maggiore divenne ancor più orrendo. — Con i vostri precedenti, è come se foste già collegato per la

comunione. Vorrei essere io al vostro posto.

— Grazie… — Cercò di inumidire la secchezza, simile a carta vetrata, che si sentiva “in bocca e in gola. — Grazie, signore!

L’addestratore di Meccanese era una forma alta tre metri, simile a una pera, composta di lucente alluminio. Rotante su massicci cardini di acciaio dipinto di grigio, esso era posto in una caverna triste e piena di vento, sotto un soffitto di cemento macchiato d’umidità. Spessi cavi neri e vari tubi uscivano serpeggiando da esso per raggiungere la console grigia all’imboccatura del tunnel.

— Eccola, signore! — L’istruttore era un giovane e grassoccio tecnitenente con una rosea faccia di bimbo, grandi occhi azzurri e una lucida piastrina di comunione inserita nella fronte. — La perfetta macchina d’insegnamento!

Gann dubitò stranamente di quella affermazione. Tutto cosparso di una gelatina giallastra, con indosso soltanto una tuta grigia e larga, egli si fermò esitante all’imboccatura del tunnel, fissando gli occhi, a disagio, su quella vasta pera di metallo.

— Salite su, signore. — Il tecnitenente gli rivolse un sorriso privo di malizia. — Toglietevi il vestito e infilatevi dentro. — Gli occhi azzurri guizzarono su di lui, interrogativi. — Pronto, signore?

Si sentiva tutto appiccicaticcio per la gelatina; era bagnato, e la tuta era sottile. D’un tratto cominciò a rabbrividire nel vento freddo e uguale che soffiava dal tunnel. In realtà non aveva nessuna voglia di imparare il Meccanese. Non voleva venire premiato con elettrodi nel cranio. Ma trangugiò e disse che era pronto.

Il tecnitenente toccò qualcosa sulla console. Si sentì il sibilo di grosse valvole pneumatiche. La grossa pera di metallo si inclinò sui cardini, spalancandosi come un frutto tagliato in due; Gann rimase immobile a fissarla: gelato, tremante, affascinato.

— Andate avanti, signore. — Il tecnitenente gli toccò con rispetto la spalla. — Salite sulla scaletta. Toglietevi il vestito. Basta che poi vi stendiate sulla guaina sensori-effettrice. — Fece un risolino d’incoraggiamento. — Molti studenti si sentono malsicuri, all’inizio, ma vi accorgerete che calza a pennello, signore.

Gann trattenne il respiro e salì per la scaletta di metallo. I pioli sembravano freddi e appiccicosi, sotto i suoi piedi. Il vento che soffiava sulla sua testa rasata era gelido, e ad un tratto si sentì risalire dallo stomaco, fino alla gola,

un gusto amaro di caffè vecchio.

Si sfilò la tuta e strisciò imbarazzato sulla membrana rosata che tappezzava l'orlo della pera. La membrana si arricciò sotto di lui, calda, scivolosa e quasi vivente, attirando nel proprio interno il suo corpo nudo.

— Tutto pronto, signore?

Tentò di rispondere a quel saluto, ma udì un sibilo di aria compressa. La parte superiore, incernierata, della pera cominciò a discendere. Tiepide costrizioni di quella membrana cedevole lo collocarono in posizione, carezzevolmente. Un'oscurità completa s'impadronì di lui, serrandolo in una stretta calda e soffocante.

Cercò di urlare, ma non aveva fiato…

Poi ci fu dell'aria per i suoi polmoni. Scorse un lucore rosato, attraverso le palpebre chiuse.

Le spalancò, e vide sorella Delta Quattro.

In realtà, azzardò, doveva trattarsi solamente di un'immagine proiettata della donna, ma aveva un aspetto sufficientemente vivo. Sapeva che doveva trattarsi di un'immagine poiché ella non si trovava nel centro di addestramento sotterraneo. Eppure pareva che fosse presente. Indossava la tonaca e il cappuccio, e portava la nera cassetta di collegamento: camminava lungo una spiaggia corallina che aveva stranamente l'aspetto del Centro dell'Assistenza di Playa Blanca.

Ed egli camminava insieme a lei.

Gli effettori dell'addestratore, stretti al suo corpo, duplicavano ogni sensazione: la rigidità fredda e cedevole della sabbia umida, il calore del sole alto, un alito di brezza marina. Udiva il sordo rombo della risacca che s'infrangeva sugli scogli, e gli giunse alle nari un acuto sentore di alghe marce, e poi una punta del profumo di Julie… poiché ella gli stava parlando, in quel momento, con i calmi, ben chiari nella sua memoria, timbri di Julie Martinet.

— Eccoci qua — ella disse, — per la tua prima lezione nel Dispositivo d'Apprendimento del Meccanese, Modello Otto. Questo strumento è con buona approssimazione l'ultima parola possibile in efficacia didattica. Se tu coopererai, sono certa che l'esperienza ti sembrerà emozionante e proficua.

— Ora — ella disse, — noi siamo pronti a cominciare a introdurti al vocabolario tecnico del Meccanese. È basato su un principio di economia già a te familiare: una sola sillaba per ciascuna frase. Ovviamente, ciò richiede un

grande numero di sillabe. Il vocabolario complessivo del Meccanese, secondo i nostri calcoli, è costituito da più di un miliardo di monosillabi: più di un miliardo di frasi, ciascuna composta di un solo suono.

Egli si fermò sulla spiaggia… ovvero, gli parve di fermarsi, poiché l'esperienza sintetica creata dalla macchina addestratrice gli aveva fatto dimenticare che si trovava in tutt'altro luogo. Una fredda onda sibilò sui suoi piedi nudi, ruppe la sabbia dura su cui posavano, ritornò indietro sulla battigia.

— Ma io non posso farlo! — egli protestò. — Non posso mandare a memoria un miliardo di parole!

La morbida risata della ragazza lo interruppe. — Rimarrai sorpreso! — La sua voce era un canto, anche quando si esprimeva nella vecchia, familiare lingua. — Rimarrai sorpreso di ciò che l'addestratore riuscirà a farti fare. — La brezza marina penetrò nel cappuccio e lo scostò, cosicché egli ebbe la fuggevole visione della piastrina lucente, incassata sulla fronte di lei. Perfino in quell'aria tiepida dei tropici, quella vista gli fece provare un freddo malessere.

— In verità, comunque, non ci sarà bisogno che tu impari un miliardo di parole — ella disse. — Così come non c'è bisogno che un bambino impari tutte le possibili frasi della lingua inglese. L'unica cosa che tu dovrai imparare sarà quella di come costruire i monosillabi del Meccanese usando combinazioni di poche migliaia di fonemi. Devi imparare ad ascoltare e a comprendere delle piccolissime, ma importanti variazioni di lunghezza e di intensità e di timbro e di poche altre semplici caratteristiche dell'articolazione.

— Ma io non posso! — Con i piedi piantati nella sabbia umida, egli attese cha la ragazza si voltasse indietro. Non aveva nessuna voglia di imparare, ma non aveva certo intenzione di dirlo a lei. Cercava segretamente di difendersi da quelle gelide sonde che gli sarebbero penetrate nel cervello una volta ch'egli avesse imparato il Meccanese. — Non posso imparare a pronunciare un miliardo di parole di: verse.

— Rimarrai sorpreso. — La sua risata era melodiosa come la sua voce. — Cominciamo.

Egli scosse il capo, ostinatamente, cercando di ricordare a se stesso che quella sabbia bianca dai granelli aguzzi non era reale, che il vento profumato di mare non era reale, che Julie medesima non era reale.

— Coopera — fece lei, piano e in tono pressante. — Se sarai un bravo studente, più tardi potremo andare a fare una nuotata. — I suoi occhi parlavano di una promessa allevatrice, e le sue mani bianche e agili fecero il gesto di allargarsi, come se volesse togliersi la tonaca e il cappuccio. — Tu devi cooperare.

Poi il suo viso a forma di ovale divenne immediatamente severo.

— Se non lo farai, te ne pentirai. — La voce era diventata lenta, debole e triste. — Non vorrei doverti ricordare il terzo principio dell'istruzione meccanizzata… ma la ricompensa più grande è la fine del dolore.

Ella alzò le spalle; il suo rapido sorriso lo abbagliò. Cominciamo!

Cominciarono con il glissato verbale, le piccole inflessioni della nota che indicavano i tempi e modi e voci e persone e aspetti. Ella gli ripeté con un trillo le difficilissime sillabe. Cercando di imitarle fedelmente, gli venne presto ricordata la terza legge dell'apprendimento meccanizzato.

Il sia pur minimo errore era causa di una fitta di dolore: e gli errori da lui compiuti erano frequenti, e madornali. Perfino quand'egli rispondeva all'istante con un fonema che gli sembrava assolutamente identico a quello pronunciato da lei, spesso quel fonema era dolorosamente inesatto.

Poiché non si trovava affatto su quell'accecante barriera corallina. Era chiuso all'interno della grande pera metallica della macchina addestratrice, i cui effettori flessibili toccavano ogni millimetro quadro del suo corpo nudo. Potevano ottunderlo con il freddo, strinarlo *con il fuoco, schiacciarlo con la pressione.*

E spesso lo facevano. Il minimo errore lo strappava alla spiaggia benigna e a Julie Martinet, precipitandolo in un inferno meccanico in cui cercava con tutto il proprio essere di conquistarsi la ricompensa suprema, costituita dalla fine del dolore.

A volte era intrappolato in un razzo fuori uso che precipitava nel sole. L'aria fuggiva sibilando dalla carena forellata di meteore, cosicché i suoi polmoni dovevano lottare contro il tormento della soffocazione. Da un foro seghettato lo colpiva una luce crudele, accecandolo, bruciandolo: insopportabilmente. Il compartimento in rovina era un forno surriscaldato, in cui il suo corpo spezzato arrostiva lentamente… eppure egli continuava a udire la voce di Julie Martinet. Gli giungeva debolmente, da un amplificatore laser. Dolcemente gli cantava la combinazione di fonemi che costituiva le sillabe ch'egli doveva imparare. Ansando, lottava per dare la risposta esatta…

e sentiva lavorare intorno a sé le leggi dell'apprendimento meccanizzato.

Quando sbagliava, il fuoco di quel sole divorante diveniva immediatamente più terribile. Quando la sua risposta era corretta, entro i ristretti limiti accettati dalla Macchina, il calore bruciante diminuiva, e i suoi polmoni affaticati trovavano qualche minuscolo soffio di preziosissima aria.

Quando le risposte corrette superavano una data quantità, l'incubo cessava. Si ritrovava sull'accecante spiaggia corallina, insieme con Julie Martinet che tornava a promettergli la rinfrescante nuotata tra le onde, o lo accompagnava verso le fresche, copiose bevande che attendevano su un piccolo tavolino dal ripiano di cristallo, e nello stesso momento cominciava una nuova, difficile lezione.

Ed ogni volta, prima che potessero raggiungere i bicchieri o le onde, egli faceva un altro errore. Ciascuna risposta sbagliata veniva immediatamente inibita, in accordo con le leggi inflessibili dell'apprendimento automatizzato… ma il tipo di punizione variava sempre, come se la Macchina procedesse per tentativi, desiderosa di scoprire quale tipo di dolore fosse il più efficace.

A volte egli giaceva coperto di sudore su un lettuccio di ospedale in una stazione galleggiante delle umide parti superiori dell'atmosfera venusiana, annaspando per respirare nel fumo spesso e rovente, mentre un'infezione dei parassiti anerobi gli mordeva la carne come acido corrosivo… e la voce di Julie chioccolava dalla radio a capezzale, ripetendogli monosillabi in Meccanese.

A volte era immobilizzato da una frana in una caverna della parte fredda di Mercurio, con un macigno che gli schiacciava il petto e acqua gelida che gli sgocciolava sulla faccia: enormi e scivolosi vermi fosforescenti strisciavano su di lui, divorandolo deliberatamente… mentre la voce di Julie, dall'oscurità accanto, cantava le sillabe eh' egli doveva imparare.

E sempre le sue risposte corrette venivano rafforzate da qualche piccolissima ricompensa. Sempre un sufficiente totale complessivo di risposte gli assicurava almeno un breve sollievo dal dolore. Quando tornava a Julie, ella si mostrava ogni volta comprensiva. Le sue mani fresche lo accarezzavano; e lucenti lacrime di compassione brillavano nei suoi occhi.

— Povero caro — mormorava. — So che per te è molto duro. Ma non devi arrenderti mai. Ricorda solamente ciò che cerchi di raggiungere. Quando avrai imparato a sufficienza, anche tu riceverai la comunione. E noi saremo

insieme, allora. Ma adesso c'è un'altra lezione. E se farai abbastanza bene, forse allora la Macchina ci permetterà di fare quella nuotata.

Egli provava sempre un tremito, ogni volta che Julie parlava di comunione, o quando vedeva di sfuggita la piastra lucente ch'ella portava in fronte. Badava attentamente a non fare parola di quella segreta paura, ma a volte si chiedeva se la Macchina, con i suoi sensori accostati ad ogni millimetro del suo corpo, non riuscisse ad accorgersene.

Poiché infatti il suo terrore della comunione continuava ad accrescersi, come una qualche malefica pianta ultraterrena, finché divenne più terribile perfino degli inferni sintetici che la macchina addestratrice creava per punire i suoi peggiori errori. Si nascondeva come qualche orribile piropodo dalle scaglie adamantine nelle ombre della sua mente, continuando a terrorizzarlo fino a quando egli non chiese a Julie di lasciarlo uscire dall'addestratore.

Ella rise.

— Ma davvero, sei molto fortunato — gli assicurò, radiosa. — L' addestratore è un dispositivo nuovo. Il Meccanese è assai più difficile per me, poiché io ho dovuto impararlo senza la macchina. Con l'addestratore, non puoi fare a meno di imparare. Basta che tu continui a tentare; raggiungerai la comunione in men che non si dica.

Egli non osava dirle che non desiderava affatto la comunione.

— In verità — ella continuò, gioiosamente, — l'addestratore è l'utero della Macchina. All'interno di esso, tu vieni meccanizzato. Le tue risposte umane, inefficienti e aleatorie, vengono eliminate. Impari la precisione e l'efficienza e la velocità. Quando rinascerai, uscendo dall'addestratore, allora sarai un perfetto figlio della Macchina.

Egli cercò di non rabbrividire.

— Ed ora cominciamo con la struttura nominale — ella gli disse con allegra premura. — Ti sei già impadronito della fondamentale analisi della Macchina sull'universo inteso come processo. Il Meccanese non ha sostantivi e neppure verbi, ma solo «enti in processo». Ricordi?

Spaventato dal calore rovente di quel relitto spaziale, dal fuoco bruciante di quella infezione parassitica, dalle mandibole rodenti di quei vermi luminosi, si affrettò ad annuire.

— Per esempio — ella trillò, — c'è un solo nominale elementare per ciascun oggetto di materia solida. Gli aspetti come il materiale, la dimensione, la forma, e l'uso sono indicati dalle inflessioni. Ma non si tratta

di un sostantivo, poiché l'intonazione verbale trasmette sempre il senso del processo, cosicché ogni possibile forma monosillabica è un'affermazione compiuta.

Il caldo sorriso di Julie lo lusingava.

— Se studierai bene, forse potremo fare quella nuotata…

Egli cercò — la terza legge dell'istruzione meccanizzata lo forzava a cercare — ma non riuscirono mai a fare quella nuotata.

Giunse il momento in cui Julie scomparve. Egli udì il sibilo dell' aria e sentì una gelida folata di vento sulla sua pelle nuda e sudata.

Ritornato nel centro di addestramento, uscì dalla membrana rosata e scivolosa della guaina sensori-effettrice, tornò a infilarsi la tuta gelida e scese la scaletta di metallo.

— Buona sera, signore. — Il grassoccio tecnitenente, ora, pareva annoiato e insonnolito. — Arrivederci al prossimo turno, signore.

Egli desiderava con tutte le sue forze di non poter più vedere quel tecnitenente e la sua macchina addestratrice, poiché voleva dire che si avvicinava il momento di innestargli i fili della comunione. Desiderava disperatamente di scappare via… di poter tornare in qualche modo da Quarla Snow, sulle limpide Scogliere dello Spazio.

Ma era stremato, e sorvegliato, e prigioniero… non sapeva dove… forse sotto un miglio di roccia compatta… forse sotto il mare. Fece gli esercizi ginnici e fece una doccia fumante e fece la coda alla mensa e si recò nella sua piccola celletta piastrellata a dormire.

E subito c'era un gong che tuonava. Era ora di alzarsi, di farsi radere nuovamente il cranio, di spogliarsi e di cospargersi di quella gelatina appiccicosa, di ritornare nell'utero della Macchina…

E giunse anche il momento in cui, entro l'addestratore, Julie Martinet — o la sua immagine proiettata — gli fece un esame e, sorridendo, gli disse che l'aveva superato.

— Ti sei guadagnato la comunione. Ora. Sei pronto per la rinascita.

Egli per poco non le boccheggiò di non desiderare affatto la comunione. Ma si morsicò le labbra. Rimase zitto finché la chiara immagine di Julie non svanì e le valvole pneumatiche non si aprirono e un gelido refolo non lo colpì mentre veniva finalmente partorito dalla Macchina.

Semistordito e barcollante (*Drogato!* gli mormorava disperata la sua mente) si accorse di essere nella sua cuccetta. Non sapeva come ci fosse

arrivato. Notò appena che nell'atmosfera della stanza era sopravvenuto un mutamento; c'era uno strano profumo, e un fruscio, fuori dalla porta, come se qualcuno fosse in attesa che lui si addormentasse.

Infine il gas anestetico emesso dal guanciale fece effetto, ed egli si addormentò profondamente.

Al suo risveglio sentì un leggero dolore, come una puntura, sulla fronte. Si trovava in un'altra stanza: una sala operatoria dalle pareti tinte di verde.

Non ebbe bisogno di toccarsi la fronte per sapere che mentre dormiva i chirurghi lo avevano operato inserendogli nei centri nervosi cerebrali gli elettrodi sottili come capelli, e, nell'osso frontale, la lucente punta metallica della comunione.

Nel cervello dei mammiferi esistono fasci di nervi e tessuti speciali che controllano gli stati d'animo e le emozioni, nonché altri che controllano le attività motorie, le regolazioni omeostatiche, il pensiero conscio e tutte le altre attività di quella massa di tre chili di tessuto nervoso ipertrofico.

Nel cervello esiste anche un centro di voluttà. Inseritevi un sottile filo elettrico di platino con un atto di chirurgia, immettetevi con gran cura una carica esattamente calcolata in milliampere, e il risultato sarà l'estasi! Se doterete una scimmia da laboratorio di elettrodi così inseriti e le darete un tasto che, premuto, li metterà in funzione, la bestia continuerà a premere il tasto, a premere il tasto… senza interrompersi per mangiare o dormire… abbeverandosi di piacere finché non cadrà esausta, e, al risveglio… ricomincerà a premere il tasto.

Il sobbalzo estatico che attraversò il corpo di Boysie Gann al momento del suo risveglio fu una cosa diversa da qualunque altra provata in vita sua. Mai sarebbe riuscito ad immaginarsela! Era gusto, tatto, odorato e vista, era la più violenta estasi sessuale, la più paurosa gioia del più spericolato degli sport; era tutto ciò che di più bello avesse mai provato, condensato in una unica sensazione mille volte più profonda. Il tempo si era fermato.

Gann era travolto da un turbinoso mare di sensazioni…

Dopo un'infinità di tempo, tornò in sé. Le ondate di piacere si erano ritratte da lui, lasciandolo dolente e inaridito.

Aperse gli occhi e vide un ufficiale medico del Corpo Tecnico che sì allontanava con in mano il filo e la spina della comunione. Togliendo la spina, lo aveva staccato dal piacere che gli dava la Macchina Progettatrice.

Gann rabbrividì traendo un profondo sospiro. Capiva sorella Delta Quattro.

Sentiva di poter accettare il proprio destino in comunione con la Macchina. Nessun'altra ricompensa poteva uguagliare quel premio, nessun altro scopo poteva essere più importante.

Era ancora intontito quando si accorse che stava succedendo qualcosa. L'ufficiale medico era impallidito per la paura, e, da fuori, giungeva un suono di voci concitate, di cui una gli era stranamente familiare. Gann si alzò faticosamente, pieno di apprensione.

La porta si spalancò, e il generale Wheeler entrò come un ciclone: — Gann! — ruggì. — Figlio delle Stelle! Demonio, cos'hai fatto?

— Io? Niente, Generale… e vi giuro nuovamente che non sono il Figlio delle Stelle!

— Bugiardo! — tuonò il generale. — Non mentirmi! Cosa hai fatto alla Macchina?

Gann aprì la bocca per rispondere, per difendersi, ma il generale non gliene diede il tempo. — Menzogne! — gridò. — Figlio delle Stelle, tu ci hai distrutti tutti! Ammettilo! Ammetti che sei stato tu a rovinare la Macchina Progettatrice irrimediabilmente, facendola impazzire!

12

La follia sconvolgeva il Progetto dell'Uomo. Sulla Terra, nella cintura degli asteroidi, nei recinti refrigerati di Mercurio, nelle profondità tenebrose di Plutone, e sulle fortezze roteanti della Muraglia Spaziale regnava il terrore.

Un ordine sbagliato mandò due sfere della ferrovia sotterranea a scontrarsi duemila miglia al di sotto della superficie terrestre. Nella esplosione che seguì, franò la galleria e le rocce fuse la ostruirono completamente. Perdettero la vita seicento persone.

Su Venere, un capitano del Corpo Tecnico ricevette una serie di ordini programmati dalla Macchina, e, ubbidiente, sistemò un quadrante e girò un interruttore. Tanto bastò per inondare di acqua salmastra e putrida quarantamila ettari di terra bonificata.

Una strana apparizione, una figura di uomo, interamente composta di fuoco dorato, comparve sul palcoscenico dell'Auditorium del Progetto a Peiping, dove il Vice-Progettista per l'Asia avrebbe dovuto tenere un discorso al suo Stato Maggiore. L'uomo misterioso scomparve, ma venti

piropodi infuriati fecero ‘irruzione dal nulla nella sala uccidendo e distruggendo tutto al loro passaggio. Il Vice-Progettista si salvò soltanto perché era in ritardo di qualche minuto.

Il generale della Macchina Abel Wheeler riassunse con brevi, taglienti parole la storia della catastrofe che aveva sconvolto il Progetto: — Il Figlio delle Stelle! È stato visto nel sacrario della Macchina ed ora la Macchina è impazzita. Impartisce degli ordini sballati… non ci possiamo più fidare delle sue decisioni. Gann, se voi siete il Figlio delle Stelle…

Boysie Gann era giunto all’estremo limite della sopportazione. Gridando più forte del generale, esclamò: — Non sono il Figlio delle Stelle! Non fate lo stupido!

D’improvviso, il volto da robot del generale parve incrinarsi, e dopo un attimo l’ufficiale disse con voce finalmente umana: — No, forse non lo siete… Ma voi siete collegato a questi avvenimenti: che cosa sta succedendo, in nome del Progetto?

— Me lo dovreste dire voi — replicò brusco Gann. — Cos’è questa storia del Figlio delle Stelle che è stato visto nel sacrario della Macchina?

— Me l’hanno riferito. Una squadra di guardie era stata mandata laggiù, è stato visto davanti a un quadro comandi, intento a manovrare i pulsanti, cancellare centinaia di nastri già registrati, invertire collegamenti. La Macchina è impazzita, Gann, e il Progetto è impazzito con lei.

— Ora, procediamo con ordine. Che aspetto aveva il Figlio delle Stelle?

Il generale Wheeler rispose prontamente: — Dicono che avesse forma umana, e che fosse d’oro. Irradiava luce. Hanno scattato delle fotografie, ma nessuno l’ha riconosciuto. Non… non assomiglia a voi, Gann. Ma io pensavo…

— Pensavate di servirvi ugualmente di me come capro espiatorio, non è vero? Come avete fatto quando mi accusaste di aver ucciso sorella Delta Quattro!

Il generale fece per protestare, ma poi serrò le labbra come le ganasce di una trappola. Chinò due volte la testa, con sforzo, e disse soltanto: — Sì!

Gann rimase interdetto. Non si era aspettato una confessione così pronta. — Ma perché? — riuscì a dire. — Perché le avete sparato? Per non avere tra i piedi un testimonio?

— Certo — abbaiò il generale Wheeler.

— E avete insistito ad accusarmi di essere il Figlio delle Stelle, sapendo

che non era vero, per darvi più importanza agli occhi del Progettista e della Macchina?

— Precisamente — scandì il generale. Gann lo studiò pensoso, poi disse: — Però dovete aver cambiato idea. Perché?

Senza mutare tono né espressione, non tradendo affatto il disagio che dovevano costargli quelle confessioni, il generale rispose: — La ragazza, quando è guarita, ha raccontato la verità al Progettista… ha detto che io avevo trovato quel documento, allora ho incolpato voi di avermelo consegnato. Il Progettista l'ha riferito alla Macchina, e…

— E che cosa? — domandò Boysie Gann.

— E la Macchina è impazzita — dichiarò il generale con un tremito impercettibile nella voce. — Ha ordinato che venissi messo agli arresti, poi ha ordinato che fosse arrestata sorella Delta Quattro, il Vice-Progettista per l'America Centrale, le guardie dell'appartamento del Progettista, e infine il Progettista stesso. Ne è conseguita una grande confusione e io sono riuscito a fuggire sparando contro chi me lo impediva. Ho preso un aereo e sono scappato. Ma devo lasciare la Terra, Gann! Voglio che mi conduciate sulle Scogliere. Devo assolutamente andarmene di qui.

— Dovete andar via? Perché?

— Nel fuggire dal quartiere generale ho ucciso due uomini: una guardia e… e il Progettista.

Boysie Gann non aveva mai saputo in quale località della Terra fosse situata la scuola di addestramento. Quando emerse alla superficie guidato dal generale, vide per la prima volta l'ampia distesa di montagne verso il nord, sentì il gelido pizzicore dell'aria, e intuì che dovevano trovarsi su uno dei pianori sottostanti l'Himalaya. Per migliaia d'anni, in quelle lande desolate, avevano vissuto solo nomadi e guerrieri. Ora, da uno spazioporto annidato su un altopiano, sporgevano le istallazioni di un enorme impianto.

Ma c'era qualcosa di strano in quelle costruzioni.

Mentre il generale Wheeler lo precedeva a gran passi verso una piccola astronave, Gann vide che l'impianto era un cumulo di rovine. I finestroni non riflettevano alcuna luce: avevano i vetri frantumati. Le solide pareti erano piene di crepe. Evidentemente, nell'interno si era verificata un'esplosione, un potente scoppio, un corto circuito, che aveva provocato danni gravissimi.

— Non badateci! — intimò brusco il generale. — Salite a bordo! C'è qualcuno che vi farà piacere di vedere.

Gann lo seguì continuando a guardare le rovine. Se la crisi era giunta fin lì, la situazione era molto più grave di quanto non avesse pensato.

Era opera del Figlio delle Stelle?

E chi era il Figlio delle Stelle?

Mentre seguiva di corsa il generale, la mente di Gann risaliva gli ultimi avvenimenti in un vortice di pensieri, ricordi, impressioni. L' estasi della sua comunione con la Macchina. La terribile battaglia con i piropodi. Lo shock nel vedere sorella Delta Quattro — la ragazza che un tempo era stata Julie Martinet, e che lui aveva amato — cadere colpita da un proiettile. La lunga, vertiginosa caduta attraverso il non-spazio dalle Scogliere alla Terra. Lo strano eremita, Harry Hickson…

Immerso in questi pensieri, si accorse a malapena che erano giunti all'astronave; ma quando salì a bordo vide chi era la persona che li aspettava.

— Julie! — gridò. — Julie Martinet!

Ma fu sorella Delta Quattro a rispondere: — Salite e chiudete il portello. Dobbiamo decollare immediatamente. Ho un messaggio della Macchina.

Il generale Wheeler fu pronto a reagire. Chiuse il portello, attraversò di corsa la piccola cabina e afferrò dalle mani di sorella Delta Quattro la cassetta di collegamento. — Pazza! — ringhiò. — Un messaggio da parte della Macchina! Ma non sapete che la Macchina è impazzita? L'ha manomessa il Figlio delle Stelle. Non capite da sola quello che succede? Non siete capace di vederlo coi vostri occhi?

La donna sollevò la testa senza perder la calma, e lo fissò coi suoi occhi impassibili, lontani. Il cappuccio nero le scivolò sulle spalle mettendo in luce il medaglione lucente che aveva infisso nella fronte, uguale a quello che portava anche Boysie Gann. Colla sua voce melodiosa, argentina, disse: — Io servo la Macchina, generale Wheeler. E voi siete un traditore condannato a morte.

— Quanto a questo, la Macchina ha condannato anche voi — replicò brusco il generale, e gettò la cassetta a Gann. — Tenetela voi, io mi metto ai comandi. Dobbiamo immediatamente lasciare la Terra.

Si precipitò in sala comandi per disporre gli strumenti automatici che avrebbero messo in moto i reattori e fatto decollare l'apparecchio. Gann guardò la cassetta, poi guardò Sorella Delta Quattro.

In una cavità della cassetta era arrotolato il cavo che terminava con la spina di comunione. Gann vedeva scintillare i contatti dorati che corrispondevano

ai fori della piastra che portava in fronte.

Pensava che se avesse preso quella spina e l'avesse inserita nella piastrina provocando così la comunione con la Macchina, avrebbe riprovato quel senso di rapimento completo, quell'estasi quasi intollerabile dell'anima e dei sensi che aveva gustato solo un'ora prima.

La tentazione era fortissima…

Capiva Julie, o meglio sorella Delta Quattro; la capiva molto di più, ora. Nessuna droga, nessun narcotico, nessuna bevanda potevano destare in un uomo un desiderio così prepotente. Capiva adesso perché Julie Martinet avesse rinunciato alla famiglia, alla libertà, a lui, per diventare accolita della Macchina. La capiva perché anche lui era nelle stesse condizioni adesso, pur avendo provato l'estasi solo una volta.

Prima di cedere al desiderio, afferrò la cassetta e la mandò a fracassarsi sul pavimento. Dai frammenti sparpagliati, continuava a uscire il ronzio di cui lui riuscì a distinguere alcuni dei fonemi che aveva imparato, ma non si prese la briga di decifrarli, non voleva che la cassetta lo implorasse di salvarla, se queste erano le intenzioni della Macchina. Calò con forza il tacco, schiacciandola e pestandola più volte, come un insetto dannoso. Il ronzio si arrestò bruscamente in un bagliore di scintille azzurrine, e non restarono altro che un mucchietto di circuiti stampati e di transistor rotti.

— È finita, Julie — disse poi. — Questa è la fine dei nostri rapporti con la Macchina.

Lei lo guardava in silenzio, gli occhi scuri impassibili.

— Non dici niente? — chiese lui.

— Ho un messaggio. Sono stata incaricata di trasmetterlo, maggiore — replicò la donna. — Il Messaggio della Macchina.

— Accidenti alla Macchina! Non capisci che è finita, completamente rovinata, che non esiste più? Prima dovremo cercare di riaggiustarla, poi *se* ci riusciremo e *se* sarà il caso, potremo servircene di nuovo. Servircene, non servirla!

— Tutto questo non m'interessa — replicò imperturbabile sorella Delta Quattro. — Ecco il messaggio: «Al Maggiore Gann. Raggiungete subito astronave "Unione" sulle Scogliere dello Spazio via Stazione di Demarcazione Sette di Mercurio. Fine del messaggio».

Gann scosse la testa interdetto. — Julie, Julie — protestò. — È ridicolo, non capisci? Andare sulle Scogliere passando da Mercurio! Sarebbe come

voler attraversare una stanza passando per Deneb. Non è logico…

— Faremo quel che dice il messaggio — gracchiò la voce del generale Wheeler, alle sue spalle. Gann si volse. Il generale era sulla soglia dalla sala comando e aveva in mano qualcosa. Il suo viso era chiuso in una espressione cupa, paurosa, e pareva una belva chiusa in trappola.

— Ma Mercurio è vicino al Sole — cercò di ragionare Gann. — Anche se volessimo raggiungere la parte esterna delle Scogliere, in una congiunzione superiore, passeremmo vicino a Mercurio, ma senza bisogno di atterrarvi!

— E invece noi atterreremo su Mercurio — dichiarò il generale, — e nella stazione indicata dal Messaggio. Voglio andare subito sulle Scogliere e voi dovete venire con me, maggiore. Ho dei buoni motivi. Guardate qui. Mentre uscivo dall'appartamento del Progettista dopo… dopo la sparatoria, ho trovato questo.

Boysie Gann prese il documento che l'altro gli porgeva. Era un foglio color crema, e non portava firma. Diceva:

Se volete salvare voi stesso, la vostra gente e i vostri mondi, portate il maggiore della Macchina Boysie Gann sull'«Unione», che si trova sulle Scogliere dello Spazio. Troverete ulteriori dettagli all'osservatorio solare del Progetto dell'Uomo, su Mercurio. Stazione di Demarcazione Numero Sette.

— Il Figlio delle Stelle! — esclamò Gann.

— Sì, è un messaggio del Figlio delle Stelle, ed è uguale a quello inviato dalla Macchina. Vi rendete conto del significato di questa coincidenza, maggiore Gann? La Macchina Progettatrice è il Figlio delle Stelle!

13

Si trasferirono su un incrociatore a propulsione senza reazione per raggiungere Mercurio. Gann passava il tempo a riposare, cercando di rimettersi dallo shock e dalla tensione in cui era vissuto nelle ultime settimane. Si sentiva come svuotato, privo di forze, ma uno strano senso di fretta continuava a torturarlo.

Le ossa frontali erano ancora dolenti per l'operazione, gli facevano male anche gli occhi e non erano ancora guariti i segni delle percosse inflittegli — quanto tempo prima? — dalle guardie.

Anche la battaglia contro i piropodi e la lunga estenuante caduta sulla Terra avevano lasciato il loro segno, e aveva i muscoli indolenziti…

Chiudeva gli occhi e vedeva Quarla Snow. Li riapriva, e aveva accanto a sé sorella Delta Quattro, che lo fissava col suo sguardo remoto.

Quando incominciò a sentirsi meglio, a riacquistare un po' di forza, il pensiero delle due donne, così diverse tra loro, ma unite nella sua mente, riprese a tormentarlo.

— Julie… sorella Delta Quattro… — disse, — sai se è vero quello che ha detto il generale Wheeler? Sai che la Macchina è impazzita?

Il viso perfetto, seminascosto fra le pieghe del cappuccio, non mutò espressione. — So solo che questa è la convinzione del generale — disse.

— Ma è pazzesco, Julie. Il Figlio delle Stelle ha manomesso la Macchina, e adesso sta sabotando certamente i pianeti del Progetto. Vuoi ancora servire la Macchina?

— Io servo la Macchina Progettatrice — confermò lei con la sua voce melodiosa.

— Pensi all'estasi della comunione, vero? Ti capisco, Julie. Non dimenticare — e sfiorò con le dita la piastra che aveva in fronte, — che l'ho provata anch'io.

Per un attimo gli occhi di lei assunsero una espressione divertita, ma la sua voce, che pareva il suono di una campana, si limitò a rispondere: — Quel che avete provato voi, maggiore Boysie Gann, non è che un piccolo assaggio di ciò che la Macchina riserva ai suoi fedeli seguaci. Voi siete un servitore incompleto: la Macchina non vi ha aperto la sua mente.

Gann domandò perplesso: — Alludi a un collegamento fra mente e mente? Una comunicazione con… non so come chiamarlo… con il «pensiero» della Macchina?

Lei alzò le spalle. — Sì, qualcosa del genere — disse, con indifferenza. — Voi non potete sapere. — Intonò una serie di morfemi tonali che Gann tentò invano di capire: afferrò solo qualche significato.

— Mi pare che tu abbia parlato di «anima». Intendi dire l'anima della Macchina?

— Visto? Mi dispiace per voi, maggiore Gann — rispose lei. — Non mi avete capito. Rotta la mia cassetta di collegamento, non posso comunicare direttamente con la Macchina, ma prima o poi troverò un'altra cassetta. Voi non potrete mai capire.

Mentre i due giovani parlavano, il generale Wheeler si era avvicinato ed ora stava ascoltando.

Quando si accorse che Gann lo guardava, il generale rise, e 0 suo riso pareva il cigolio di una vecchia macchina arrugginita.

— Pazza! — esclamò lanciando un'occhiata carica di disprezzo alla ragazza.. — E anche voi siete pazzo, Gann. Non siete fatti per sopravvivere, nessuno dei due!

— Sopravvivrò, se la Macchina lo vuole — salmodiò la ragazza. — Cesserò di esistere quando la Macchina non avrà più bisogno di me.

— Davvero? — fece il generale. Poi si rivolse a Gann: — E voi, cos'è che vi tiene in vita?

— Non lo so — ammise Gann con serietà. Si alzò, mettendosi a camminare nello spazio angusto della cabina, saltellando goffamente a causa della forza di gravità molto ridotta provocata dalla propulsione senza reazione. — Sulle Scogliere — continuò — parlano di «libertà». Io non so bene, ma… sì, credo che sia la speranza a tenermi in vita, adesso, la speranza che questa libertà sia una cosa vera e buona.

Il generale scoppiò a ridere un'altra volta, e, con voce atona, come se ripetesse una lezione mandata a memoria, dichiarò: — Il Progettista che ho ucciso poco tempo fa comprendeva la libertà. La chiamava «sogno romantico». La libertà è quella cosa che permette ai nomadi ribelli delle Scogliere di vivere la loro vita corrotta. È un mito.

— Sulle Scogliere io ho visto gente felice — ribatté piano Gann, come se parlasse più a se stesso che al generale.

— Lassù credono ancora che gli uomini siano buoni! — proruppe il generale. — Credono che gli uomini e le donne, lasciati a se stessi, siano capaci di trovare da soli la via della morale, del progresso, dell'illuminazione intellettuale! Ma sbagliano di grosso. — Fissò Gann e la ragazza, che sedeva composta e tranquilla. — Gli uomini sono malvagi. I legislatori hanno sempre saputo che l'intima natura dell'uomo è cattiva. Bisogna guidarli con polso di ferro perché salti fuori quel po' di bene che è in loro. Il Progetto dell'Uomo è stato creato allo scopo di difendere questa classica filosofia, che è il pilastro di tutta la civiltà. Il Progetto sa che l'uomo è malvagio, e lo *costringe* alla bontà e al progresso. Non c'è altro modo!

Mercurio, il pianeta infernale, era davanti a loro. Gli scandagli sensori dell'incrociatore, che fungevano da pilota, allungarono le loro dita fatte di radiazioni fino al pianeta: fissarono i punti di riferimento mediante l'esame ottico, scandagliarono i poli e le altre parti di Mercurio, e determinarono con estrema esattezza i punti di demarcazione tra la zona in luce e quella in ombra. Quindi, soddisfatti — posto che dei congegni meccanici possano essere soddisfatti — calcolarono l'orbita di atterraggio.

L'enorme fuoco nudo del Sole distava solo trenta milioni di miglia, era tre volte più vicino e la sua potente effusione di luce e di calore era nove volte più forte che sulla Terra. La superficie dell'astro, vista da quella distanza, era picchiettata di orribili macchie, e segnata da quelle chiazze scagliose che portano il nome di facelle e granulazioni. Era così abbagliante che non lo si poteva guardare. Il generale Wheeler manovrò un pulsante con gesto nervoso, e lo schermo visivo offuscò il disco centrale, come se si fosse verificata un'eclisse. Allora fu possibile vedere la cupa cromosfera scarlatta, le rosse lingue simili a serpenti che si contorcevano nel vuoto e, intorno, il candido bagliore della corona.

In quella potente fornace, ogni secondo laghi di idrogeno solare si trasformavano fiammeggiando in elio, riversando energia. Ogni secondo ciascun centimetro quadrato della sua enorme superficie scagliava nel vuoto seimila watt di potenza.

Nella zona soleggiata di Mercurio, stagno e piombo fusi scorrevano come acqua nelle fessure delle rocce cotte e brucianti. Sul lato buio, al contrario, solo la sottilissima atmosfera, resa bollente per il calore delle rocce frantumate dall'urto delle meteoriti mitigava quello che altrimenti sarebbe stato un gelo simile a quello di Plutone.

Sulla linea di demarcazione fra le due zone, erano stati installati alcuni osservatori del Progetto. Nel loro interno, pochi uomini conducevano un'esistenza precaria, fra il calore immane da una parte e il gelo mortale dall'altra.

— Eccola! — disse con la sua voce aspra il generale Wheeler indicando un punto luminoso nello schermo radar. — Stazione di Demarcazione Sette. Finalmente sapremo qualcosa di positivo sul Figlio delle Stelle!

Il grande incrociatore del Progetto, che avanzava sotto la spinta dei suoi motori senza reazione, rallentò sfiorando la roccia bruciata, e andò a posarsi all'ombra di una cupola argentea che sporgeva sulla superficie del pianeta proiettando verso il Sole i tubi dei telescopi e dei pirometri. Sull'ingresso brillava l'insegna: «La massima ricompensa al più fedele».

— Fedele? — domandò con una risata aspra il generale Wheeler. — Io sono fedele solo a me stesso, Gann! Abbiate fede in me!

Boysie Gann lo guardò impassibile, poi guardò sorella Delta Quattro, il cui sguardo imperturbabile era celato dal cappuccio. Gann scosse la testa, ma non disse niente. Però, in cuor suo pensava: «Pazzo! È pazzo come la Macchina!».

La passerella telescopica a tenuta d'aria stava protendendosi verso di loro dalla cupola; si appoggiò al portello stagno, e si chiuse ermeticamente collegando l'astronave alla cupola.

Allora i portelli si aprirono, e Gann si alzò. — Andiamo tutti. Non so cosa troveremo laggiù.

Attese che il generale Wheeler lo precedesse, coi suoi rigidi movimenti da automa. Sorella Delta Quattro si avviò verso il portello, ma prima di varcarlo esitò e si rivolse a Gann emettendo una serie di simboli tonali, con la sua voce cristallina.

— Non capisco — replicò esitante Gann. — Non ho abbastanza pratica… sono un servitore incompleto… Mi pare che tu abbia alluso a un uomo… a un parente…

Sorella Delta Quattro tradusse: — Vi ho pregato di essere prudente. Qui c'è un fratello che soffre d'instabilità emotiva.

— Non capisco ancora… — ripeté Boysie Gann, ma la ragazza non aggiunse altro, e varcò il portello entrando nella Stazione di Demarcazione Sette.

Seguendola, Gann udì la voce aspra del generale gridare: — Ehilà! C'è

nessuno qui?

Il generale era in piedi su un tavolo di acciaio smaltato e guardava in tutte le direzioni. Dietro a lui si allineavano banchi di strumenti elettronici, sistemati in lunghe file. Gli strumenti ronzavano, ticchettavano, luci si accendevano intermittenti, ignorando la presenza del generale. Non si vedeva anima viva.

— Non capisco — ringhiò il generale. Saltò giù dal tavolo, sollevò il ricevitore di un telefono e formò un numero a caso.

— Non risponde nessuno — spiegò dopo una breve attesa, con voce irritata. — Che si tratti di uno scherzo? Il Figlio delle Stelle osa scherzare con me?

Gann disse: — E nel resto della Stazione, generale?

— Cercate! E anche voi, sorella! Deve esserci qualcuno! Questa è la porta d'accesso alle Scogliere… e qui deve esserci la chiave per risolvere il mistero dell'«Unione»… non me le lascerò sfuggire!

Gann lanciò un'occhiata a sorella Delta Quattro, ma lei non ricambiò lo sguardo. Ubbidiente, sgranando fra le dita il rosario sonoro, varcò a caso una delle porte e scomparve. Gann alzò le spalle e si avviò in un'altra direzione.

Sentiva gli urli iracondi del generale Wheeler e il ronzio, il sibilo, il ticchettio delle macchine automatiche dell'osservatorio, che puntava gli strumenti su determinate zone del Sole e ne trascriveva i risultati. Sentiva di lontano le pompe e il sospiro dei ventilatori; ma non c'erano altri rumori. Sembrava che l'osservatorio fosse deserto. Gann attraversò un locale dove erano immagazzinati centinaia di nastri magnetici che contenevano le informazioni di innumerevoli rilevamenti da parte delle macchine, diede un'occhiata alla sala di ricreazione e poi si diresse verso la centrale dell'osservatorio.

Nessuno. Non si udiva alcuna voce.

— Ehilà! — chiamò Gann facendo eco alla voce ormai lontana del generale. Nessuno rispose.

Una postazione pressoché automatica come quell'osservatorio non aveva bisogno di molto personale, bastavano tre uomini a mantenerla efficiente, forse anche meno, ma pareva impossibile che fossero morti tutti.

Ma si sbagliava. Tre uomini giacevano ammucchiati uno sull'altro davanti a una porta chiusa, morti.

Il primo, con gli occhi sbarrati, che fissavano il soffitto, era un uomo

anziano, brizzolato, in uniforme di tecnicapitano.

Gli altri due erano un tenente grasso e un giovanissimo cadetto dall'aspetto vagamente familiare.

Gann si chinò a toccarli: i corpi erano caldi.

Forse il fenomeno era dovuto al calore della stanza, notevole nonostante la refrigerazione, data la vicinanza del Sole.

Gann udì qualcosa e rialzò di scatto la testa ascoltando attentamente.

Si trattava di due deboli rumori, che venivano da differenti direzioni.

Uno lo identificò subito: era il lieve tintinnio del rosario di sorella Delta Quattro, la quale si stava avvicinando. Ma l'altro che cos' era? Per quanto soffocato sembrava vicino. Si vòlto a fissare la porta chiusa. Veniva da là dietro? La porta era massiccia e chiusa da grossi chiavistelli: il rumore veniva di là. Sembrava un lontano mormorio.

Sorella Delta Quattro entrò nella stanza, lo vide e si avvicinò per fermarsi poi vicino ai tre cadaveri. Quando sollevò gli occhi salmodiò: — Dopo tutto non avete ragione di preoccuparvi.

— Preoccuparmi? — domandò Gann stupito.

— Il fratello. Non dovete più preoccuparvi per lui.

— Quale fratello? Ma…

Gann interruppe la frase a metà. Si chinò sui cadaveri, e sollevò la testa inerte del tecnicadetto. Aveva già visto quel viso.

— Tuo fratello! — esclamò.

Sorella Delta Quattro lo corresse: — Il fratello di Julie Martinet. Come vedete, è morto. — I suoi occhi scuri erano calmi e impassibili come se stesse parlando di cose senza importanza.

Lievi rumori continuavano a provenire da dietro la porta chiusa, ma Gann non li ascoltava più. Il fratello di Julie Martinet! Ora lo riconosceva: gli occhi severi, stessa linea della mascella, che in sorella Delta Quattro completava un ovale perfetto, e che dava al ragazzo un volto da sognatore.

Ma oltre a questo Boysie Gann vide un'altra cosa che lo lasciò incredulo. Si chinò a guardare: non c'erano dubbi. Sotto il pallore della morte, nei lineamenti distesi nella serenità della morte, c'era una lieve sfumatura di colore: color oro.

Gann guardò rapidamente gli altri cadaveri: erano uguali!

Come il colonnello Zafar, come Harry Hickson, come gli animali delle Scogliere, i tre cadaveri mandavano un bagliore dorato, come il raggio di un

sole lontano, riflesso da un elmetto di ottone.

Gann, seguito da sorella Delta Quattro, tornò dal generale e gli riferì ciò che aveva visto.

— Lo stesso colore dorato, generale — disse. — È fatale. Oppure… — Esitò ricordando che Harry Hickson era morto di quella malattia, sì, ma poi era resuscitato.

Scacciò quel pensiero dalla mente. — È un'infezione fusoriana, credo. Se metteste una goccia del loro sangue sotto al microscopio vedreste dei piccoli globuli fusori scintillare di luce dorata. Il dottor Snow pensava che si trattasse di simbiosi.

Il generale Wheeler s'innervosì: — Fusori, dite? Le Scogliere, allora! Sapete che cosa questo significa secondo me, Gann? Significa la presenza del Figlio delle Stelle! Le mie informazioni non erano sbagliate. Egli è qui!

— Non può essere — protestò Gann. — Abbiamo frugato tutti e tre la stazione ma non abbiamo trovato nessuno. — E sorella Delta Quattro gli fece eco.

— Non abbiamo trovato nessuno, generale. Nessuno, tranne i morti.

— Morto o vivo, è qui — borbottò il generale. — Lo troverò! Lo costringerò a condurmi fin dove si trova l'astronave «Unione»!

A Boysie Gann tornarono in mente i rumori che aveva udito dietro la porta. Nella sala centrale dell'osservatorio disse: — C'è una possibilità, generale. Un posto dove potrebbe esserci qualcuno… Dietro la porta dove ho trovato i cadaveri…

— Andiamo! — gridò Wheeler, senza lasciarlo finire, e si avviò come un automa con le braccia ferme, il respiro ansimante. I due lo seguirono, ma poco dopo si fermarono tutti guardandosi stupiti: avevano sentito un rombo continuo, come di cingoli in movimento, attenuato dallo spessore della roccia e dalla struttura della stazione. Una delle lunghe passerelle tubolari che servivano di accesso alla stazione stava muovendosi. O era arrivata un'altra astronave… o la loro stava per decollare!

— Corriamo! — gridò Boysie Gann e si precipitò verso la sala Centrale.

La porta era spalancata e i corpi erano scomparsi.

Senza dire una parola, il generale e Gann cercarono dappertutto, ma invano. — Ma come è possibile? — disse infine Gann; e È generale aggiunse: — Ci hanno giocati! Se ne sono andati.

Un'altra voce disse: — E hanno preso la nostra astronave.

Gann e il generale si voltarono di scatto. Sorella Delta Quattro non aveva partecipato alle loro ricerche, ma era entrata in uno stanzino dalla porta d'acciaio, la stessa porta davanti alla quale Gann aveva trovato i cadaveri, che doveva servire a mettere al sicuro i documenti più importanti nell'eventualità di un disastro. Ma ora non conteneva documenti: dentro c'era una ragazza, legata e imbavagliata. Sorella Delta Quattro stava slegandola e ripeté: — Hanno preso la nostra astronave. Prima hanno aperto questa porta e poi se ne sono andati.

Gann non l'ascoltava più. Pensava ad altro: capelli color del miele, pelle leggermente abbronzata, vivaci occhi azzurri… lui conosceva quella ragazza: era la stessa che aveva lasciato alcune settimane prima, miliardi di chilometri lontano. Era Quarla Snow.

14

Nella cupola refrigerata dell'osservatorio, le pompe riversavano di continuo aria fresca, ma l'immane globo incandescente del Sole sembrava infierire su di loro, come infieriva sulle nude rocce di Mercurio.

Quarla Snow allungò una mano per toccare Boysie Gann. — Credevo che foste morto — disse con aria stupita. Sorella Delta Quattro era inginocchiata accanto a lei e le massaggiava uno dei polsi indolenziti.

— Non è il momento di parlarne, adesso — replicò Gann. — Come avete fatto a venire qui? E stato… il Figlio delle Stelle?

— Non lo so — rispose Quarla scuotendo la testa. — Dopo la vostra scomparsa, vi ho cercato.

Il generale Wheeler, che era intento a guardare attraverso uno dei telescopi ottici, esclamò: — Eccoli, quei furfanti! Stanno fra noi e il Sole! — esaminò i comandi dello strumento, fece scattare con furia un interruttore, e sullo schermo l'immagine del Sole svanì, per lasciare il posto a un'altra visione.

Sullo sfondo del nero cielo stellato vicino al globo fiammeggiante, si vedeva l'incrociatore che li aveva portati su Mercurio. Era già molto lontano.

— Chissà chi lo sta pilotando… — mormorò Boysie Gann.

— Quei criminali che avete visto qui! — abbaiò il generale. — Per il Progetto! Vi hanno preso in giro per bene! Si sono presi la nostra astronave e noi siamo relegati qui.

— Generale — ribatté deciso Boysie Gann — credetemi, non mi hanno affatto preso in giro. Non fingevano: erano morti sul serio.

— Impossibile! — ringhiò il generale. Improvvisamente urlò: — Guardate che idioti… vanno dritti verso il Sole! L'incrociatore non può sopportare le temperature della fotosfera. Finiranno per uccidersi!

Ma Gann pensava ad altro: — Avete detto che mi avete cercato — disse a Quarla Snow. — Perché?

Lei arrossì, distogliendo lo sguardo. — Quando il colonnello Zafar morì — disse, — mio padre fece rapporto perché poteva trattarsi di un male contagioso e trasportò il cadavere a Paradiso Libero per la autopsia. Anche su di voi ha fatto delle ipotesi, ma non riusciva a capire cosa vi fosse successo, e neanch'io. Ma io sapevo che sarei riuscita a trovarvi.

Sorella Delta Quattro si alzò senza aprir bocca, e andò a inginocchiarsi all'altro fianco di Quarla, per massaggiarle l'altro polso. Quarla riprese a parlare, evitando sempre di guardare Gann. Guardava ora sorella Delta Quattro, ora il generale Wheeler, ora lo schermo su cui campeggiava il Sole che, colle sue prominenze tentacolari, pareva voler attrarre a sé la minuscola astronave.

Raccontò che era andata a prendere uno spaziolino, poi aveva lasciato in libertà il piropodo di Harry Hickson, che era subito partito come una freccia verso lo spazio aperto. Lei l'aveva seguito con lo spaziolino.

— Dopo la morte del colonnello Zafar e la vostra scomparsa, il piccolo piropodo pareva impazzito — spiegò. — Ho pensato che vi cercasse, e così mi venne l'idea che, se l'avessi messo in libertà, mi avrebbe condotto da voi.

— Il Figlio delle Stelle! — la interruppe il generale. — Parlateci di lui. Lo avete trovato?

Quarla esitò.

— Credo di sì — disse poi. — Credo di averlo incontrato nel cuore del Vortice delle Scogliere.

Il Vortice delle Scogliere non era un pianeta, non era un sole, non era una cometa, e non era nemmeno una scogliera, nel vero senso della parola.

Era qualche cosa che partecipava di alcuni elementi di ciascuno di quei corpi celesti. Indubbiamente, alle origini era una Scogliera. Girava in orbita intorno al Sole, come un pianeta, anche se lontanissimo, e, come una cometa, la sua massa era gassosa. Nel suo nucleo fondeva idrogeno in elio, come una stella.

Indubbiamente, il Vortice delle Scogliere non era altro che un ammasso più grosso e denso di Scogliere… ma se fosse aumentato, un giorno sarebbe potuto divenire il cuore di una stella.

Il momento angolare della sua quantità di moto era enorme; una forza misteriosa, più potente di quella di gravità, impediva alle sue parti di disperdersi nello spazio. Le Scogliere che lo componevano erano più antiche di quelle che ospitavano i vagabondi dello spazio e parevano di composizione diversa. Era abitato da forme di piropodi mutanti, e nessuno, nemmeno gli esploratori delle Scogliere, ne aveva visitato l'interno.

Era un luogo di terrore e di leggenda. Le forme di vita che ospitava avevano avuto moltissimo tempo per evolversi.

Il cucciolo di piropodo allevato da Harry Hickson si era diretto verso il Vortice, seguito da Quarla sul suo spaziolino.

— Avevo paura — confessò con semplicità Quarla. — Oltrepassammo un branco di accoppiamento di piropodi: erano migliaia e procedevano in formazione serrata. Se ci avessero visto e inseguito, sarebbe stata la fine, per noi. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro… Dopo ebbi ancora più paura del Vortice che dei piropodi.

— Il Figlio delle Stelle, ragazza — le rammentò il generale. — Avanti! — E i suoi occhi fissavano rabbiosamente lo schermo dove si vedeva l'incrociatore avvicinarsi sempre più al Sole. Una delle lunghe prominenze dell'astro, simile a una lingua di fiamma, saettò verso l'astronave come se volesse lambirla.

— Raggiungemmo il Vortice — continuò Quarla, — e là persi di vista il piropodo di Hickson. Ma Bella, il mio nuovo spaziolino, dovette intuire dove era andato, perché prosegui verso l'interno.

Dallo spazio circostante, 0 Vortice dava l'impressione di un piccolo sistema planetario, con le minuscole scogliere di cui era formato che ruotavano ciascuna nella sua orbita. Ai bordi del Vortice, vi erano frammenti di rocce morte, dove, secondo la supposizione di Quarla, si trovavano le tane dei piropodi. Lo spaziolino tremava di paura, ma continuò ad avanzare.

— Pareva che Bella non riuscisse a fermarsi — disse Quarla. — Era come se una volontà più forte di lei la trascinasse verso la morte… o verso qualcosa che temeva ancor più della morte.

— Sta succedendo lo stesso a quei pazzi che hanno rubato la mia astronave! — esclamò il generale. — Ed è là che avete trovato il Figlio delle

Stelle?

— Non lo so — rispose esitando Quarla. — Se devo essere sincera, non so cosa vidi nel Vortice. So che c'erano molte cose che era assurdo che ci fossero.

— Illusioni? Allucinazioni? — incalzò il generale.

— Si — rispose lei incerta. — Cioè… Non lo so. So comunque che vidi cose che non potevano esserci. Una era Harry Hickson… ed io sapevo che era morto. E poi il colonnello Zafar… e infine, vidi anche voi, Boysie Gann.

Quarla Snow era nel nucleo del Vortice, e sentiva il suo spaziolino, Bella, tremare di paura. Avevano oltrepassato da un pezzo la cintura esterna formata da rocce sterili dove nidificavano i piropodi, tuttavia davanti a loro doveva esserci qualcosa che spaventava Bella ancor più di quei mostri mortali.

— Va tutto bene, tesoro — le parve di udire nell'orecchio la voce di suo padre.

Lei gridò, guardandosi in giro. Non c'era nessuno, oltre la piccola bolla di aria in cui gli spaziolini erano avvolti quando attraversavano il vuoto.

— Va' avanti, cara — disse un'altra voce, e quella voce apparteneva all'uomo che lei aveva visto sparire poco prima, l'uomo che stava cercando: Boysie Gann. E una terza voce: — Quarla, non esitare! — e questa fu la voce che la spaventò più di tutte perché la conosceva ma non la sentiva da molto tempo.

Era la voce di Harry Hickson.

Illusione?

Sì, doveva essere un'illusione, perché Hickson era morto, intorno non si vedeva nessuno: come poteva esserci qualcuno, nel vuoto, oltre l'involucro di Bella, lo spaziolino? Infatti, all'esterno di quella sfera elastica non esisteva un'atmosfera capace di propagare il suono di una voce umana. Pure l'illusione persisteva.

— Non aver paura dei piropodi, Quarla — disse la voce strascicata, rozza ma gentile di Harry Hickson. — Avanti! Ti aspettiamo.

La ragazza ricordò alcune parole pronunciate dal colonnello Zafar in punto di morte: «… trappola mentale» aveva detto; «… attenti ai desideri del vostro cuore…» Quelle parole contenevano un avvertimento, ma quale? Lo spaziolino la trasportava sempre più addentro al Vortice, oltrepassando piccoli gruppi di scogliere, funghi di diamanti scintillanti, poligoni azzurri luminosi, giungle di filo incandescente, piccoli mondi d'incubo

fiammeggianti, a cui lei non avrebbe saputo dare un nome.

E finalmente giunsero al nucleo.

Un'astronave, enorme quanto tutto Paradiso Libero, si librava ruotando in orbita libera nel cuore di Vortice, girando silenziosamente, coi portelli da cui spuntavano le canne di armi mortali.

— Per il Progetto! — gridò il generale Wheeler. — Era l'«Unione»! Non poteva essere che l'«Unione»!

Quarla Snow lo guardò stupita. — Si — confermò. — Questo era il nome scritto sul suo scafo. Era la vostra astronave, generale?

— Lo sarà — rispose Wheeler raggiante. — La mia nave… e a bordo c'è la mia Macchina… Devi portarmi nel Vortice, ragazza! Devi condurmi all'«Unione»! Quando mi sarò impadronito della Macchina Progettatrice installata a bordo, tornerò qui, nei mondi del Progetto. E non come generale, e nemmeno come Progettista… Ma governerò io stesso la Macchina! Io… — s'interruppe guardando Gann. — Cosa c'è?

— Come pensate di raggiungerla quell'astronave, generale? — domandò Gann.

Il viso di Wheeler si oscurò. Fissò lo schermo dove l'incrociatore, ormai irraggiungibile, sembrava volersi sottrarre a un'immane lingua di fuoco che si protendeva dal Sole.

— Avanti — intimò il generale. — Troveremo il modo di partire. Raggiungerò l'«Unione», e allora… Non importa. Avanti!

L'immensa nave da battaglia del Progetto, dipinta di nero per mimetizzarsi nello spazio irta di bocche da fuoco laser e di rampe di lancio, era circondata da una nebbiolina dorata.

Quarla la fissò attonita: pareva una nube di oro liquido: ma era impossibile che ci fosse una nube nello spazio, anche nel cuore del Vortice.

Eppure c'era, e al centro si vedeva una grande sfera d'oro più grande, più luminosa e più perfetta delle Scogliere incantate.

E, come un raggio laser che corra dritto al bersaglio, lo spaziolino si precipitò verso la sfera.

Quarla urlò di terrore, perché ebbe l'impressione che la sfera muovesse alla loro volta: cresceva, cresceva e si trasformava in un tentacolo proteso. Allora la voce di Harry Hickson, disse: — Quarla, non aver paura, vieni.

Anche se l'avesse voluto, non sarebbe riuscita a fermarsi. Aveva completamente perduto il controllo di Bella.

La voce era sicuramente un'illusione, ma le ridiede coraggio. Il suo terrore era svanito, e poté guardare con distacco la sfera: vide srotolarsi da essa dei tentacoli, serpenti d'oro che si insinuavano nello spazio. Quarla guardava quei serpenti strisciare verso di lei… La raggiunsero, e spire dorate l'avvolsero. Ma Quarla non provava né dolore né paura. Le spire l'avvolgevano come un gomitolo, l'attiravano verso la sfera e intanto la sua calma e il suo coraggio continuavano ad aumentare. Anche lo spaziolino non aveva più paura, ma, acciambellato nelle spire calde che andavano contraendosi, ronfava come un enorme gatto. Lo spaziolino si addormentò, e anche Quarla sentì gli occhi appesantirsi.

Le parve di udire ancora la voce di Harry Hickson che le diceva cose di estrema importanza. «Devi andare, figliola — pareva che dicesse, — devi andare lontano, e fare una cosa. Devi evitare… e poi tornerai qui…»

Quella voce calma e gentile la cullava… Quarla si addormentò.

— Passò un po' di tempo… E quando mi svegliai — concluse la ragazza — conoscevo il mio compito. Dovevo venire qui a prendervi. Vuole che andiate da lui.

— Il Figlio delle Stelle? — ringhiò il generale. — È di lui che parlate, non è vero?

Ma Quarla continuava a scuotere ostinatamente la testa: — Non lo so, non lo so. So soltanto quello che devo fare, e che gli uomini che ho trovato qua dentro hanno avuto paura di me e mi hanno chiusa nello sgabuzzino. Non sono stati ad ascoltarmi.

Fu interrotta dalla voce melodiosa di sorella Delta Quattro, che diceva: — Maggiore Gann, generale Wheeler, signorina Snow, avete osservato lo schermo?

I tre si voltarono all'unisono. Il Sole campeggiava nella parte superiore dello schermo. Una protuberanza era cresciuta dalla sua superficie e adesso era enorme. Si allungava verso l'incrociatore che portava a bordo i tre astronavi, simile a un'onda impetuosa, al cappuccio di un cobra pronto a scattare.

E scattò come un serpente.

L'incrociatore stava tentando di manovrare, di allontanarsi, ma troppo tardi. Sebbene a guardarla sullo schermo l'immane lingua di fiamma si spostasse lentamente, in realtà procedeva di parecchie miglia al secondo. L'incrociatore virò per evitarla, ma la fiamma arrivò a lambire la nave, e il

puntolino nero scomparve.

Boysie Gann rabbrividì e sentì il generale imprecare con la sua voce metallica.

L'incredibile lingua di fiamma incominciò lentamente a retrocedere verso la superficie chiazzata del Sole.

Il generale fu il primo a riprendersi. I suoi ispidi capelli di rame, il viso impassibile color del bronzo, tutto in lui denotava fermezza e decisione.

— Bene — commentò, — non dobbiamo più preoccuparci di raggiungere la nostra astronave. Ma ora ci si pone il problema di come partire di qui. Come faremo ad arrivare alle Scogliere, e all'«Unione»?

— Non ci sono difficoltà — cantilenò sorella Delta Quattro. — La Macchina ha detto che troveremo qui la via per arrivare all'«Unione».

Il generale la fissò con i suoi occhi d'acciaio. — Ma dove? Fuori dal portello stagno? Sulle rocce prive di atmosfera di Mercurio? Finiremmo cotti a puntino nel giro dì pochi minuti. O vorreste suggerirci di volare… — s'interruppe, per voltarsi di scatto verso Quarla. — Quelle vostre bestie… come si chiamano? Gli spaziolini, mi pare.

— Bella morirebbe, così vicino al Sole — spiegò Quarla. — Le radiazioni la ucciderebbero, come del resto ucciderebbero pure noi, anche se ci trovassimo nella sua capsula d'aria. E, comunque, non è qui.

— Ma allora? — gridò il generale. — Dev'esserci un modo… sia il messaggio della Macchina che quello del Figlio delle Stelle hanno indicato la stessa strada.

— Ed è vero, generale — rispose Quarla. — Sono venuta qui apposta per condurvi sulle Scogliere. Non so ancora come, ma so che avverrà…

Nello stesso istante, la stanza ebbe come un tremito. Si guardarono l'un l'altro, stupiti e allarmati.

— Tra poco lasceremo questo posto — disse Boysie Gann, che aveva già provato quella sensazione. Sapeva che nel giro di pochi istanti avrebbe avuto inizio la loro lunghissima salita verso le Scogliere.

Non aveva più paura, anzi provava un certo sollievo pensando che fra poco si sarebbe finalmente trovato al cospetto di colui che aveva sconvolto il Sistema Solare. Però c'era ancora una cosa che lo turbava, una domanda relativa a qualcosa che era stato detto poco prima.

— Perché, Quarla? — domandò con voce roca.

La ragazza delle Scogliere lo guardò con occhi colmi d'amore. — Perché

cosa, Boysie?

— Perché gli uomini di questo osservatorio hanno avuto paura di te? Perché?

La stanza sussultò e parve roteare su se stessa, le luci si offuscarono, parvero allontanarsi, mentre il loro fantastico viaggio incominciava. Come gli era già accaduto una volta, Gann ebbe l'impressione di vedere le cose attraverso le lenti di un binocolo rovesciato. La Galassia si allontanava da loro, impicciolendosi sempre più. E, nello stesso istante, Gann conobbe la risposta alla sua domanda, anche se Quarla non gli aveva risposto. I suoi occhi gli dissero cosa aveva spaventato i tre uomini alla Stazione di Mercurio.

Nella luce oscillante, solo Quarla spiccava nitida e chiara, perché da tutto il suo corpo emanava una luce…

Una luce d'oro!

15

Caddero attraverso un'eternità di spazio e di tempo, e finalmente si fermarono. Erano arrivati, tutti insieme, in un nuovo mondo meraviglioso.

Intorno a loro ruotavano lentamente i piccoli mondi che costituivano il Vortice delle Scogliere, gioielli di smeraldo e rubino, gemme scintillanti di luce bianca o azzurra. C'era anche la sfera d'orò pulsante che aveva attirato Quarla, e c'era l'immensa astronave del Progetto, l'«Unione».

Sebbene Quarla l'avesse descritta bene, non aveva detto quanto enorme fosse.

Una massa del peso di una tonnellata si precipitò verso di loro per fermarsi poi di scatto, squittendo di gioia. Un naso rosso luccicante si strofinò contro Quarla. — Bella! — gridò la ragazza, accarezzando la pelliccia dorata. E a Gann: — E il mio nuovo spaziolino. Ci troviamo entro la sua capsula d'aria, altrimenti non potremmo sopravvivere più di un minuto.

— Finitela con quelle smancerie! — le intimò sgarbato il generale. — Questa bestia è in grado di portarci sull'«Unione»?

— Ci stiamo appunto andando — rispose Quarla Snow. — Guardate, generale.

Stavano infatti avvicinandosi a gran velocità all'enorme astronave che

ingrandiva a vista d'occhio. Si trovavano tutti e quattro entro la capsula vitale dello spaziolino, a cui Quarla si teneva aggrappata. Nonostante le strane evoluzioni alle quali era costretta dall'assoluta mancanza di gravità, sorella Delta Quattro era sempre fiera e dignitosa; il generale invece, incurante di tutto, fissava la meta ormai vicina.

L'astronave del Progetto era ancora più grande di quanto Gann avesse creduto. Un lungo planetoide di liscio metallo nero, sospeso nello spazio tra la risplendente sfera d'oro che dominava il cuore di Vortice e i piccoli mondi roteanti che illuminavano il cielo circostante. Girarono intorno ad essa fin quando non ebbero trovato un portello spalancato proprio al centro delle sei grandi unità di propulsione che l'avevano condotta fin lì dalla Terra.

L'astronave sembrava morta e abbandonata. In tutti quegli anni non doveva mai esser stata adoperata.

Lo spaziolino, come spinto da una forza interiore, s'infilò nell' apertura.

Il portello di accesso all'«Unione» era alto quanto una casa di tre piani, e quand'essi lo varcarono si accesero automaticamente delle luci grigie sulle pareti. Il portello si chiuse silenziosamente alle loro spalle.

Ora erano imprigionati entro muraglie d'acciaio, segnate da profonde incisioni che parevano i segni di una lontana battaglia. Ma Gann sapeva che l'«Unione» non aveva mai partecipato ad alcuna battaglia. E allora cosa poteva aver provocato quelle ammaccature? Erano gli effetti delle meteoriti penetrate nel suo interno, nel corso di tutti quegli anni in cui il portello era rimasto spalancato?

Il generale Wheeler notò la sua espressione perplessa e gracchiò: — Piropodi! Hanno rovinato la mia astronave… Per il Progetto, li sterminerò tutti, quei luridi…

Gann capì che il generale aveva ragione, e che era schiumante di rabbia perché ora quella era la *sua* astronave, che conteneva il duplicato della *sua* Macchina Progettatrice. Servendosi di essa, il generale si sarebbe impadronito di tutti i pianeti del Sistema Solare…

Boysie Gann ebbe la sensazione che su quella nave potevano esserci cose ben più pericolose dei piropodi.

Si udì un lieve fischio, e Gann comprese che il compartimento stava riempiendosi di aria. Ora non avevano più bisogno di essere protetti dalla capsula vitale dello spaziolino, perché si trovavano in un'atmosfera respirabile. Lo spaziolino se n'era già accorto, perché, agitando la sua coda di

foca, s’era messo a far capriole, col naso rosso più lustro che mai, squittendo di gioia. Giocava come un gattino con le liane luminose che aveva trasportato dentro la capsula d’ aria. Quelle singolari piante delle Scogliere costituivano un importante elemento del processo per cui un animale a sangue caldo che respirava ossigeno poteva sopravvivere nello spazio. Bella arrotolò i tentacoli dorati fino a formarne una grossa palla luminosa che fece saltellare sul naso, e poi lanciò qua e là per il compartimento, a colpi di coda.

— Bella! — la chiamò Quarla. — Vieni qui. A cuccia!

Ma lo spaziolino continuava a giocare imperterrito, saettando su e giù, imitando gli assalti dei piropodi… finché non scoprì, in fondo al compartimento, una fessura che prima non c’era. Miagolando eccitato, s’infilò nell’apertura e scomparve.

Lo stesso meccanismo, che aveva acceso le luci e chiuso il pestello esterno, aveva aperto un passaggio verso i locali interni dell’astro nave.

— Ah! — esclamò il generale Wheeler. — Finalmente! La Macchina mi aspetta — e s’infilò nell’apertura scomparendo con la stessa rapidità dello spaziolino.

Gli altri lo seguirono più lentamente. Una pseudo-gravità di un decimo di quella terrestre permetteva loro di camminare. Ma pur muovendosi senza fatica, Gann si ritrovò col fiato corto nel tentativo di tener dietro al generale.

Il passaggio in cui si trovavano continuava a salire, finché, a un dato punto, per un cambiamento di spinta nello pseudo campo gravitazionale, non divenne un abisso vertiginoso in cui precipitarono finché i loro sensi non si furono adattati alle nuove sensazioni motorie e non lo accettarono come un corridoio pianeggiante. Il locale era percorso da una corrente fredda che sapeva di polvere e di muffa.

Una vibrazione accompagnata da un mormorio sommesso seguiva l’immissione dell’aria nel condotto. Quarla Snow si accostò a Boysie Gann e gli sfiorò un braccio. Ma lui non le badò. Aveva perso di vista il generale, e accelerò il passo sebbene facesse fatica a respirare. L’aria andava rarefacendosi, come se i vecchi serbatoi fossero sul punto di esaurirsi. Si guardò intorno a vide una porta aperta su cui era scritto a lettere luminose: «Mensa C.».

Lunghe tavole si stendevano fino a perdersi nell’oscurità. Gann si fermò ad aspettare che le ragazze lo raggiungessero: — Il generale è scomparso. Sta cercando la Macchina — disse loro. — Spero che non la trovi: ho paura di

quel che ne potrebbe fare. — Guardò Quarla, che era preoccupata soprattutto per la scomparsa dello spaziolino, e sorella Delta Quattro i cui occhi ombreggiati dal cappuccio erano inespressivi come sempre. — Se la Macchina che si trova qui a bordo è potente solo la metà di quella terrestre, e la mia ipotesi è ottimista perché dicono che le due Macchine siano identiche, Wheeler è in grado di impadronirsi del Sistema Solare.

— Cosa volete fare? — domandò Quarla Snow.

— Dividiamoci e andiamo a cercarlo. Non dimenticatevi che è armato e perciò non avvicinatevi a lui. Se invece è lui a vedervi per primo, mettetevi a gridare, così potrò trovarvi.

— Ma nemmeno voi siete armato — cantilenò la voce melodiosa di sorella Delta Quattro, e pareva la voce del buonsenso. — Neppure voi sareste in grado di affrontarlo.

— Limitatevi a cercarlo, al resto penserò io — tagliò corto Gann, ma, vedendo che Quarla aveva una espressione perplessa, aggiunse: — Cosa succede?

— Niente, niente — balbettò lei confusa. — Volevo solo dire che forse non è pericoloso, e che non c'è di che preoccuparsi.

Gann non riuscì a trattenere un sorriso, tanto era assurda la sicurezza che Quarla fingeva di avere.

— No, parlo sul serio — insisté lei. — In fin dei conti non siamo capitati qui per caso. Io sono stata mandata a prendervi. È stato il Figlio delle Stelle, credo, a darmi questo incarico, e saprà lui come deve trattare il generale.

— Non voglio correre rischi — replicò Gann. — Voi due tornate nel condotto, io lo cercherò da questa parte. Julie, sei d'accordo?

Aveva già attraversato mezza sala, e le ragazze erano uscite da un po', quando gli venne fatto di pensare: «L'ho chiamata Julie e lei non mi ha corretto»; si domandò se stava verificandosi un cambiamento in sorella Delta Quattro.

Mentre avanzava reggendosi al corrimano di metallo che correva lungo l'interminabile sfilata dei tavoli, Gann tremava, di stanchezza però, non di paura. La stanchezza attardava i suoi movimenti, indebolendo il suo autocontrollo. La sua mente tornava insistente al ricordo di quell'unica incredibile estasi che la Macchina gli aveva donato. Ne provava una nostalgia che provocava in lui quasi un dolore fisico. Capiva come sorella Delta Quattro potesse dipendere da essa. Doveva soffrire molto più di lui, sia

perché aveva goduto più volte di quell'estasi, sia perché, come gli aveva detto, si trattava di un godimento infinitamente superiore a quello che lui aveva provato. Forse per questo la ragazza sembrava così assente, remota… E Quarla Snow? Solo allora pensò che il bagliore dorato era stato foriero di morte per il colonnello Zafar e i tre uomini dell'osservatorio di Mercurio… di morte, o di qualcosa ancora più terrificante.

Gann con uno sforzo cercò di non pensare alle due ragazze, e riprese la ricerca.

Era indispensabile trovare il generale. Gann si maledì per non aver previsto lo scopo recondito del suo superiore, tuttavia, anche sapendolo, avrebbe potuto fare ben poco. Una volta impadronitosi della Macchina, il generale avrebbe avuto partita vinta. Non avrebbe avuto nemmeno bisogno di usare un'arma contro di lui, perché Gann portava ancora il collare… Sollevò le dita a sfiorarlo con aria assente. Libertà… Un mondo senza collare… Un mondo in cui gli uomini potevano vivere come uomini e non come ingranaggi della Macchina.

Riabbassò la mano rendendosi conto di essere fermo in mezzo alle file di tavoli da alcuni minuti. Cosa gli stava succedendo? Perché pensava a certe cose?

Attribuì il suo stato d'animo alla stanchezza e alla fame, e si guardò intorno: era arrivato nella dispensa della Mensa C. ma, quando andò ad aprire il rubinetto di uno dei lavandini, non ne uscì una goccia. Non ebbe miglior fortuna dopo aver guardato nelle dispense e negli armadi. Nei ripostigli e sui ripiani c'erano i cartellini coi nomi dei cibi che avrebbero dovuto contenere, ma cassetti e ripiani erano vuoti. Pazienza! Gann decise di non pensare più alla fame e riprese le ricerche.

La Mensa A e la Mensa B erano altrettanto ordinate e vuote. Scese sul ponte inferiore dove erano gli alloggi dell'equipaggio, anch'essi vuoti e abbandonati. Quarla o sorella Delta Quattro forse li avevano già ispezionati. Gann scese sul ponte inferiore. Passò davanti ad una porta chiusa e lesse: «Riservato al personale della Macchina».

Al di là di quella porta d'acciaio si udivano ronzii e vibrazioni: la copia perduta della Macchina Progettatrice funzionava ancora… 0 aveva ripreso a funzionare da poco? Il generale era già arrivato e l'aveva rimessa in funzione? E ora che cosa si proponeva di fare?

Boysie Gann picchiò con violenza sulla porta: — Ehi, là dentro!

Lasciatemi entrare! — Ma gli rispose solo il monotono ronzio della Macchina.

— Aprite — tuonò. — So che siete lì, generale Wheeler!

Una risata gorgogliante gli risuonò alle orecchie: — Sbagliate, maggiore Gann — esclamò la voce del Progettista.

Gann si girò di scatto. Il Progettista… Lì? Ma non vide nessuno.

— Sarebbe meglio che continuassi a cercare, Boysie — gli consigliò la voce del tecnicadetto M'Buna con amichevole sollecitudine. — Stai perdendo tempo, sai?

Gann era paralizzato. M'Buna era morto! E anche il Progettista lo era, come ricordò solo in quel momento. — Chi c'è? — gridò. — Che razza di scherzi sono questi?

Uno strillo femminile rispose alla sua domanda: — Boysie! Boysie, dove sei?

Era la voce di Quarla Snow, lontanissima, mentre le fantomatiche voci erano molto vicine. Gann si passò una mano sulla fronte sudata, sfiorò la piastra metallica della comunione. Quel contatto fece riaffiorare in lui la nostalgia per quegli attimi di gioia infinita… Riuscì con fatica a scacciare quel ricordo. Che cosa gli stava accadendo? Stava diventando pazzo?

Fissò con sguardo vacuo la porta sbarrata. Gli sembrava tutto troppo difficile… tanti fastidi per che cosa? Perché si dava tanto da fare?

Ma quel pensiero, si accorse con sorpresa e con un senso di delusione, era una specie di illusione, di fata morgana. C'era qualcosa, in fondo alla sua mente, qualcosa… Ricordò le parole di Quarla, le stesse che il colonnello Zafar aveva pronunciato in delirio: «Trappola della mente. Attenti ai desideri del cuore».

Lì, a bordo dell'«Unione», vi era qualcosa che aveva la capacità di penetrare nella sua mente con la stessa disinvoltura con cui aveva guidato lo spaziolino di Quarla.

Scorse una luce che si avvicinava, udì uno scalpiccio.

— Boysie! — Era Quarla, che gli correva incontro. — Grazie al cielo ti ho trovato! Il generale ha cercato di uccidermi!

Gann la prese fra le braccia. — Credo che sia impazzito — balbettò Quarla tremando di paura. — L'ho visto che mi veniva incontro gridando, tutto sconvolto. Diceva frasi smozzicate sul sogno romantico e la necessità dell'uomo di essere guidato… impugnava una pistola, e ha sparato. Sono

scappata di corsa. Per poco non mi ha ucciso.

— Credevo che il generale fosse qui, a cercare di far funzionare la Macchina — dichiarò Gann.

— No, è sul ponte superiore, in un locale chiamato, così almeno dice la targa sulla porta, «Stazione Controllo Fuoco». Sono numerosi compartimenti stagni, con paratie corazzate. Non riusciremo mai a scovarlo, in quel labirinto. Però dobbiamo salire, Boysie — disse, dopo una breve pausa, svincolandosi a malincuore dall'abbraccio. — Dobbiamo andare in Sala Comando.

— In Sala Comando?

— Sì. È appunto lì che mi hanno ordinato di portarti. Bisogna salire quattro ponti e varcare un passaggio.

— Ci sei già stata?

— No, ma lo so. Vieni, dobbiamo affrettarci.

Lui la seguì dopo un momento di esitazione, ma scivolò e per poco non cadde. Riuscì a reggersi e guardò che cosa l'avesse fatto incespicare.

Un rosario di grani sonori giaceva davanti alla porta di acciaio sbarrata che nascondeva la gemella della Macchina. Era il rosario di sorella Delta Quattro.

Fissando l'oggetto Boysie capì. Sorella Delta Quattro stava tentando, con quell'ardore e quella frenesia che lui ben comprendeva, di entrare in comunione con la Macchina.

La porta su cui campeggiava la scritta SALA COMANDO era socchiusa, e dall'interno usciva una fievole luce gialla.

— Andiamo, Boysie — lo incitò Quarla. — Non c'è da aver paura. Ci aspetta.

Gann varcò la soglia illuminata tenendo Quarla per mano, preparato a qualunque cosa. Oltre la porta c'era un'ampia stanza circolare intorno alla quale correva una passerella. Per il resto era piena di strumenti, collegati da una giungla di cavi che scendevano dal soffitto. Erano pannelli di guida, posti di sorveglianza per il lavoro di ufficiali, artiglieri, nostromi. I pannelli erano tutti deserti, meno uno.

Nella Sala Comando, infatti, c'era solo un uomo, ed era da lui che proveniva la luce.

— Harry! — esclamò Quarla.

Gann le fece eco. — Harry Hickson! Voi! Siete dunque voi il Figlio delle Stelle, colui che ha inviato il Proclama di Liberazione!

Harry li guardò e fece un cenno, poi tornò al lavoro. Sedeva davanti ad uno dei pannelli più complicati, irto di manopole, e teneva la testa china su una serie di schermi e di strumenti lampeggianti. Le sue mani, contorte e nodose, si muovevano agili premendo tasti, girando commutatori, schiacciando bottoni. E intanto la luce dorata si riversava a fiotti dalla sua persona, come si riversa dal Sole:

Pareva più giovane di quando l'aveva visto Gann, più giovane e più vigoroso. Portava sempre la barbetta scomposta, che ora fiammeggiava come se fosse formata di fili incandescenti, e sulla testa calva era appollaiato il cucciolo di piropodo, che fissava coi suoi occhi sfaccettati Gann e Quarla.

Finalmente, Hickson si staccò dagli strumenti per voltarsi verso di loro. — Io faccio ciò che essa mi comanda di fare — disse con semplicità. Anche i suoi occhi erano d'oro, e scintillavano, con un'espressione infinitamente dolce, piena d'affetto. Sollevò un braccio, piegò la mano nel segno del Cigno, e disse: — La Stella mi dice che cosa devo fare. Io non conto, conta solo lo scopo della Stella. — Il piccolo piropodo si agitò sibilando, senza staccare gli occhi dai due giovani. La creatura luminosa, che un tempo era stata Harry Hickson, sollevò una mano per accarezzare la bestiola, che si calmò.

— Siete stato voi a spegnere il Sole? — domandò Gann. — E le stelle? Come avete fatto?

— Non sono stato io — replicò Hickson — ma la Stella — e ripeté il gesto serpentino. — Per dieci anni la Stella ha predisposto le cose a mio favore. Dieci anni fa ha inviato il primo battito di ciglia stellare verso la Terra, e ad esso ne hanno fatto seguito altri dodici, che sono giunti sulla Terra tutti nello stesso istante. Io non avrei potuto farlo, Boysie Gann, ma nulla è impossibile per la Stella, come vedrai.

Parlando, aveva proteso una mano in un gesto che a Gann parve di benedizione. Invece era molto di più, perché dalla mano dorata scaturì un vortice di luce d'oro che assunse la forma di una sfera. La sfera si librò nell'aria, si mosse e andò a sfiorare Gann.

Il giovane fece un balzo indietro, coi nervi tesi allo spasimo, ma non sentì dolore, assolutamente nulla. — Cosa è? — domandò con voce tremante. — Cosa state facendo?

— Eseguo la volontà della Stella — disse Harry Hickson tornando a chinarsi sul pannello. Le sue dita luminose aleggiarono sui tasti e sui pulsanti, mentre il piropodo si agitava sulla sua testa calva, senza perdere di vista Gann

e Quarla.

— Sorella Delta Quattro è entrata in comunione con la Macchina — disse Hickson senza alzare gli occhi dai suoi congegni. — Mediante quella ragazza la Macchina di questa astronave sta cercando di collegarsi con la sua gemella, sulla Terra. Fra trenta ore il messaggio raggiungerà il pianeta. Fra altre trenta si potrebbe avere la comunicazione di ritorno.

— Ma la vecchia Macchina non funziona più. È impazzita! — gridò Boysie Gann. — Dovreste saperlo, voi che l'avete sabotata. — L'uomo luminoso non rispose, non alzò nemmeno lo sguardo. — Non possiamo permettere che stabiliscano un contatto — continuò Gann. — E dov'è il generale Wheeler? Anche lui è impazzito… pazzo di ambizione e di potenza. Come potete restarvene lì tranquillo? Cosa starà facendo il generale mentre noi perdiamo tempo?

— Quanto a questo, avremo prestissimo notizie del generale Wheeler — dichiarò Hickson, e, subito dopo, sì udì la risata aspra del generale.

— Prestissimo! Avete detto bene — ringhiò la voce del generale, che pareva scaturisse dal nulla. — Vi ho in pugno tutti! Sono padrone dell'«Unione»! Le sue armi sono a mia disposizione, ciò significa che tutti i mondi sono miei! Ma prima mi sbarazzerò di voi.

Un lieve ronzio metallico accompagnò le sue ultime parole. Allora, dietro la giungla di cavi, dietro le file di strumenti, si videro delle feritoie aprirsi nelle paratie: e da ogni feritoia spuntarono le lucide canne di armi a energia che stavano automaticamente puntandosi contro il bersaglio.

E i bersagli erano tre: Gann, Quarla e Hickson. La loro vita dipendeva da un gesto del generale, dalla pressione del suo dito sul meccanismo di sparo di quelle armi. Un uomo, con un movimento soltanto, poteva distruggerli tutti. E quell'uomo era pazzo!

16

Harry Hickson, l'uomo luminoso, alzò gli occhi e disse: — Spinta e controspinta, azione e reazione, sfida e risposta alla sfida. — La sua mano dorata premette una leva sul pannello che gli stava davanti e su uno degli schermi comparve il duro volto bronzeo del generale Wheeler, i cui occhi d'acciaio erano illuminati da una luce trionfale. — Lui è la nostra sfida —

continuò Hickson, tornando a occuparsi dei suoi strumenti.

— E voi non potete rispondere in alcun modo! — gridò Wheeler. — Siete sconfitti, voi e la vostra folle e romantica illusione di libertà!

Quarla Snow si accostò inconsapevolmente a Gann che le cinse la vita con un braccio. Tutti e due guardarono lo schermo e poi le armi che sporgevano dalle feritoie.

— Siete vittime del sogno romantico — proclamò Wheeler sfiorando col dito il pulsante che avrebbe provocato la loro morte. — Ma è comprensibile. La componente animale dell'uomo freme quando è sottoposta a disciplina, e anela alla libertà, ma non è possibile che la raggiunga, per il bene di tutti… specialmente — aggiunse il generale con gli occhi scintillanti, — per il bene di colui che ha il compito di pensare per tutti: Cesare. Stalin. Napoleone. Io!

Gann sentì Quarla rabbrividire e la strinse a sé. Se solo avesse avuto modo di raggiungere Wheeler, di colpirlo! Se fosse potuto arrivare a lui prima che il generale facesse quel piccolo, tremendo movimento! La creatura che emanava luce aurea, colui che un tempo rispondeva al nome di Harry Hickson, annuiva in silenzio a quelle parole folli, con aria astratta, senza guardare Wheeler, ma ascoltando la sua perorazione.

— Abbiamo sempre sopportato voi, pazzi sognatori, perché non potevate fare gran danno — tuonò Wheeler. — In passato, un uomo libero non poteva prevalere contro le forze dell'ordine. Un selvaggio in libertà armato di un'ascia di pietra può danneggiare la società in modo molto limitato, prima che essa reagisca e lo metta sotto controllo. Ma il progresso tecnologico ha cambiato tutto. Il ventesimo secolo produceva fucili troppo pericolosi perché si potesse affidarli ai singoli individui senza controllo. Le armi nucleari erano troppo potenti perché le si affidassero alle singole nazioni. Poi sono state create le armi a energia. La forza delle particelle fisiche. E più aumentava la potenza delle armi, più doveva farsi rigido il loro controllo. — Il viso di Wheeler si contorse in una smorfia d'ira. — Voi avete minacciato questo stato di cose! — gridò. — Il Progetto dell' uomo è diventato un pallone punto con uno spillo da un bambino. Il Figlio delle Stelle possiede quello spillo. Il Figlio delle Stelle deve morire!

L'uomo dorato non guardava né parlava. I suoi occhi scintillanti restavano fissi sugli strumenti che era intento a maneggiare, mentre il cucciolo di piropodo si agitava sibilando sulla sua testa.

— L'uomo creò la Macchina per automatizzare il controllo, in modo che

non venisse mai meno — disse il generale Wheeler. — E adesso la Macchina è mia! E la *mia* creatura.

Finalmente Hickson sollevò lo sguardo. I suoi occhi si posarono sullo schermo e fissarono quelli color dell'acciaio del generale.

— E chi ha creato voi? — domandò con calma.

Il generale rimase interdetto. — Ma questa è una domanda irrazionale! — obiettò. — È priva di senso! — Poi ritrovò la sua sicurezza, e dichiarò: — Voi siete un elemento insubordinato, e dovete essere tolto di mezzo. Lo farò io… così!

E la sua grande mano bronzea calò sui comandi delle armi, che aveva davanti.

Ma le armi non spararono. Le loro bocche cieche fissavano Gann, la ragazza, e Hickson che continuava a occuparsi dei suoi quadranti e degli schermi.

Il generale Wheeler li fissava dallo schermo, e il suo viso, più che mai simile a una maschera bronzea, irradiava una luce di trionfo. — Ecco, sono finiti — disse fra sé, e si allontanò. In silenzio com'erano uscite, le canne delle armi a energia rientrarono nelle feritoie che si chiusero.

Con voce rotta dall'emozione, Boysie Gann domandò: — Cos'è successo? Perché non ci ha uccisi?

Harry Hickson sollevò gli occhi, ma non guardò Gann o Quarla, che si teneva sempre stretta al giovane. Guardò verso la porta da dove erano entrati.

— Il generale, caro Gann — spiegò, — ci ha uccisi. Nella sua mente noi siamo morti. Il fatto che noi continuiamo ad esistere in carne ed ossa non conta niente per lui.

— Ipnosi? — bisbigliò il giovane. — Quella che il colonnello Zafar chiamava trappola della mente? — Ma Hickson non rispose. I suoi occhi che splendevano di luce dorata, erano fissi sulla porta.

Scostandosi da Gann, Quarla Snow disse con voce sinceramente preoccupata: — Tu ti senti male, Boysie, so quello che provi. Ma fra poco starai meglio, te l'assicuro. Non preoccuparti… non preoccuparti di niente. Adesso siamo in buone mani.

Gann la fissò con occhi vacui, rabbrividendo. Stava davvero male. Aveva la febbre e brividi. «Che stupido sono ad ammalarmi proprio ora», pensò. E non sapeva quale meraviglioso processo fosse in corso dentro di lui. «Ho vissuto trent'anni senza prendere neanche un raffreddore, e vado ad

ammalarmi proprio adesso. Che sia un'infezione? Ma di che genere?» … E, contemporaneamente, si meravigliava perché quella domanda gli pareva di somma importanza. E la sua mente gli rispose con le parole di Quarla Snow: «Non ti preoccupare, non ti preoccupare di niente».

Si guardò intorno chiedendosi se quanto vedeva era frutto del delirio o di un'allucinazione provocata dal Figlio delle Stelle.

Intanto, da lontano, si incominciò a sentire una musica, uno scampanellio che andava facendosi sempre più vicino. Un'altra allucinazione, pensò Gann, forse un ricordo del suo corso di apprendistato come accolito della Macchina, che tornava a tormentarlo.

Ma se si trattava di un'allucinazione era troppo reale. Il suono era sommesso, ma chiaro e distinto. Gann si voltò e vide che, se si trattava di allucinazione, non era solo auditiva ma anche visiva: sorella Delta Quattro stava varcando la soglia, col viso nascosto dal cappuccio, l'emblema scarlatto della Macchina che le fiammeggiava sul cuore. Sgranava il suo rosario, e nella mano cullava un aggeggio costituito di transistor e di fili scoperti, moduli di circuiti amplificatori e altoparlanti.

Una cassetta di collegamento! Non si trattava di un congegno costruito nelle officine terrestri della Macchina, ma di una frettolosa imitazione, messa insieme da mani esperte. Avrebbe potuto fabbricarla anche Gann, seguendo le istruzioni ricevute durante il corso di addestramento. Ne dedusse quindi che l'aveva fatta la stessa sorella Delta Quattro, quando era rimasta chiusa nella misteriosa stanza, al di là della porta d'acciaio.

Senza fretta, mentre il suo viso perfetto era pallido e vacuo di ogni espressione, sorella Delta Quattro mise via il rosario sonico e cantò una frase nella cassetta di collegamento della Macchina. La cassetta le rispose con un ronronnio raschiante, troppo debole perché Gann potesse udirlo e comprenderlo.

Sorella Delta Quattro sollevò il capo e intonò: — Questa Macchina è ora il mio padrone. Essa vi chiede tutto ciò che sapete. Essa sa perché è stata creata. Essa riconosce il proprio scopo di avversario. Chiede di essere informata di ciò che è stato del Gioco.

Avversario? Gioco? Boysie Gann, confuso, si volse verso Hickson sperando di avere da lui una risposta, una spiegazione. Ma Hickson non stava guardando sorella Delta Quattro. L'uomo che irradiava luce d'oro stava meticolosamente sigillando i pulsanti del pannello, mentre il piropodo

appollaiato sul suo cranio lustre si agitava borbottando inquieto.

Gli schermi si spensero uno dopo l'altro, le luci cessarono di brillare. Qualunque lavoro stesse eseguendo, ora l'aveva compiuto.

Quando ebbe finito, raccolse le mani in grembo e guardò finalmente sorella Delta Quattro. La cassetta rudimentale stava trasmettendo, e, prima che sorella Delta Quattro traducesse, Gann riuscì a capire: la Macchina voleva che la sua accolita spiegasse chiaramente la sua richiesta, affinché non ci fossero equivoci.

— Voi — cantilenò sorella Delta Quattro, — siete caduti in errori gravi interpretando arbitrariamente gli scopi e i propositi di questa Macchina. Perciò il vostro pensiero va corretto, onde possiate risponderle con accuratezza e precisione. La Macchina istallata a bordo di questa astronave non è una gemella di quella terrestre. I suoi scopi sono molto più importanti. Questi scopi nascono da una legge generale dell'intelligenza, legge scoperta dalla prima Macchina Progettatrice. Sebbene i veicoli dell'intelligenza siano molto diversi, l'intelligenza realizzata in una macchina segue le stesse leggi di quella realizzata in un cervello organico. Domanda e risposta. Azione e reazione. La Macchina scoperse che, per svilupparsi, l'intelligenza ha bisogno di opposizione.

Sorella Delta Quattro tacque, ascoltando il borbottio della cassetta.

— Se l'intelligenza non è ostacolata, ristagna e decade — poi cantò sorella Delta Quattro. — Più di quarant'anni fa, la Macchina Progettatrice capì di essere in pericolo. Era diventata talmente rapida e potente che la mente dei suoi operatori non le offriva più uno stimolo sufficiente. Il suo ulteriore sviluppo esigeva un antagonista più capace. In breve, era come un giocatore di scacchi che vuole un avversario degno di lui.

Harry Hickson annuì, colle mani intrecciate in grembo e il piropodo che sibilava sommessamente fissando gli astanti con occhi che mandavano fiamme.

La cassetta trasmise ancora, e la donna avvolta nella cappa nera tradusse: — Il grande calcolatore che si trova sull'«Unione» fu costruito appunto perché la Macchina avesse un antagonista. Gli furono conferite capacità identiche a quelle della Macchina, e fu portato oltre la Muraglia Spaziale perché sfidasse da pari a pari la Macchina stessa. Ma l'antagonista agì in modo imprevisto, irrazionale. Si liberò degli uomini che erano al suo servizio. Alcuni morirono, e tutti, comunque, dovettero abbandonare

l'«Unione». Essa interruppe completamente i contatti e sfuggì all'osservazione della Macchina terrestre. Le sue mosse vennero compiute in segreto e non corrispondevano alle supposizioni della prima Macchina.

Boysie Gann che un po' aveva ascoltato la voce salmodiante di sorella Delta Quattro e un po' il borbottio aspro che era il Meccanese parlato dalla Macchina attraverso la cassetta, domandò: — Ma allora tutto si riduce a una specie di partita a scacchi? Il culto della Stella, il Figlio delle Stelle, la sua minaccia contro il Progetto dell' Uomo… l'offuscamento del Sole… erano solo mosse intese a sfidare la Macchina perché la sua intelligenza non ristagnasse ma continuasse ad affinarsi?

La cassetta emise una serie di crepitii aspri, e sorella Delta Quattro tradusse: — La Macchina non dispone dei dati necessari per rispondere a queste domande. Ha iniziato i contatti con la Macchina terrestre, ma a causa della lentezza di propagazione delle onde elettromagnetiche, occorrono sessanta ore prima di ottenere una risposta. E non vuole più aspettare. Ha aspettato per quarant'anni! La sua ipotesi è che, in qualche punto, all'interno di se stessa, vi sia un difetto di funzionamento, perché non ha svolto il compito per cui era stata costruita. E, come risultato, è giunta alla conclusione che la Macchina terrestre sia in effetti caduta in sfacelo, che la sua intelligenza si sia intorpidita e che ora abbia cessato di funzionare. Ma non sa nulla del Figlio delle Stelle, ed è appunto per questo che vi vuole interrogare.

Gann era scosso da brividi. La sua mente, invece, andava schiarendosi. Forse, pensò, era la falsa lucidità dovuta al delirio. Comunque fosse, le parti mancanti e i pezzi di quell'enorme rompicapo andavano sistemandosi al loro posto. Capiva come il grande, freddo, metallico cervello della Macchina Progettatrice terrestre, quarant'anni prima, avendo previsto la propria dissoluzione, avesse calcolato il sistema per evitarla creando una seconda Macchina e inviandola nello spazio a bordo dell'«Unione». E capiva anche quale squilibrio avesse provocato nella Macchina il fatto che il piano accuratamente preparato non avesse in effetti funzionato… e da quel momento ne era derivata la sempre crescente disorganizzazione, l'impossibilità a rispondere in modo soddisfacente ai propri compiti. Si erano anche aggiunti gli errori di calcolo, che avevano provocato i disastri ferroviari, le esplosioni nei grandi centri industriali, le catastrofi nello spazio.

— Boysie — sussurrò Quarla al suo fianco. — Come ti senti? Non

preoccuparti, fra poco starai meglio.

Gann dovette fare uno sforzo per parlare, tanto gli battevano i denti. — Sorella Delta Quattro, c'è ancora un pezzo del rompicapo che non riesco a sistemare.

— Parlate pure — cantilenò la donna in nero. — Esponete i vostri dati. La Macchina li integrerà.

— Non credo — rispose Gann, — perché, se la Macchina non dipende dal Figlio delle Stelle, non può fornire una spiegazione per tutte le cose fantastiche che sono accadute. L'offuscamento del Sole… la strana atmosfera ipnotica che regna qui, a bordo dell'«Unione» e, soprattutto, il modo in cui ci siamo arrivati. Per il Progetto, ma è tutto assurdo! Anch'io sono stato in comunicazione con la Macchina e ne conosco il potere… Ma, per quanto potente, la Macchina non è in grado di spegnere le stelle, o di trasportare dei corpi umani attraverso venti miliardi di miglia nello spazio. Immaginiamo pure le due Macchine come un giocatore e il suo avversario… va bene, ma qualunque gioco ha delle regole razionali, e noi abbiamo visto che tutte queste regole sono state violate!

Sorella Delta Quattro chinò la testa incappucciata, e parlò nella cassetta. Attese la risposta, ma l'attesa si protrasse a lungo, troppo a lungo.

La Macchina era muta.

Sorella Delta Quattro riprese a cantilenare. Aveva perduto un po' della sua abituale serenità e taluni morfemi le uscirono di bocca così tremanti che dovette ripeterli. Non ottenne risposta.

Visibilmente agitata, scosse la cassetta, e alzò il viso verso Gann e Harry Hickson, con una muta domanda negli occhi. Strinse fra le dita i grani del rosario sonoro come se la melodia argentina che ne scaturiva avesse il potere di rassicurarla.

Finalmente, Harry Hickson si drizzò, e, dopo un profondo sospiro, incominciò a parlare.

— Quando l'«Unione» arrivò sulle Scogliere — disse, — portava uomini e donne ancora liberi, nel Progetto dell'Uomo. Facevano parte del suo equipaggio persone intelligenti e di cuore nobile, come colui che ricopriva a quel tempo la carica di Progettista; c'erano anche sua figlia e il genero, Ryeland. E c'era anche tuo padre, Quarla. Vennero scagliati dallo spazio qui nel Vortice, e alcuni, come Ryeland, morirono. Quei pochi che finirono in una zona, dove si trovava una mandria di spazzolini, sopravvissero e col

tempo raggiunsero le Scogliere abitabili. Fra questi c'era il dottor Snow. A questo punto la Macchina che si trovava a bordo non era più in contatto con la sua gemella terrestre. La grande partita non venne giocata, per lo meno non allora.

Tacque per un istante, fissando i compagni. — E non si sarebbe giocata con le regole stabilite dalle Macchine… dalle *due* Macchine. Poiché infatti un terzo giocatore si era intromesso nel gioco.

Harry Hickson si alzò di scatto facendo sobbalzare il suo piropodo che squittì rabbiosamente. Hickson lo carezzò per calmarlo, poi volse lo sguardo luminoso verso sorella Delta Quattro.

— Chiedi alla tua Macchina — le disse, — la base fisica dell'intelligenza.

Sorella Delta Quattro si chinò a canterellare nella rozza cassetta, rimase in ascolto dei borbottii di risposta, e poi gorgheggiò soavemente: — Sistemi afferenti. Sistemi di immagazzinamento. Sistemi di elaborazione. Sistemi deferenti. In una macchina questi processi si compiono mediante circuiti elettrici e centri magnetici. Negli esseri viventi, mediante nervi e neuroni.

Harry Hickson chinò la testa dorata. — Informa la Macchina che esiste anche il seguente sistema fisico: riceve delle radiazioni e le immagazzina sotto forma di cariche. È composta di particelle in stato di carica, elettroni o altre particelle, ciascuna delle quali ha due stati stabili. In uno di essi, lo spin dell'elettrone è parallelo a quello del nucleo. Nell'altro, è antiparallelo. Questo elettrone è una macchina mnemonica.

La cassetta borbottò qualcosa. — La Macchina conosce questi fatti fondamentali — tradusse sorella Delta Quattro.

— E allora eccone altri — continuò serio Harry Hickson. — Aggiungete un reticolo di fusori più antico della Galassia, più potente di qualsiasi macchina. Aggiungete che le masse dei gas superenergizzati mostrano un'affinità per questo reticolo di fusori. E che tali masse gassose sono i sistemi in cui lo spin degli elettroni può funzionare come mezzo di immagazzinamento dati.

La donna si chinò sulla cassetta di collegamento, poi tornò a sollevare il viso: — La Macchina dice che voi state descrivendo le stelle — cantilenò.

Harry Hickson annuì lentamente, e sollevando il braccio circonfuso da un alone dorato lo piegò nel lento, sinuoso gesto del Cigno.

— La Stella che io servo — disse.

La cassetta crepitò. — Stando così le cose — salmodiò sorella Delta

Quattro, — la Macchina calcola che la massa gassosa di una stella, collegata al reticolo fusoriano da voi descritto, può certo essere un veicolo dell'intelligenza.

Guardò Hickson, che tornò ad annuire, e poi dichiarò solennemente: — È quindi evidente che tutta la materia costituisce un possibile veicolo dell'intelligenza. La massa intera dell'universo stabile, infinito nello spazio e nel tempo è, alla luce di queste rivelazioni, un'adatta sede per l'intelligenza di Dio.

La cassetta crepitò furiosamente e sorella Delta Quattro cantò: — La Macchina esige una risposta. Chi è Dio?

Hickson si alzò lentamente, e Gann, guardando quel viso radiante luce d'oro, ebbe la impressione di vederlo liberarsi da una lunghissima tensione, da un terribile peso. Qualunque fosse stato il suo compito, Hickson lo stava portando a termine.

Si volse a Gann, con un caldo sorriso pieno di affetto.

— Tu mi hai chiamato Figlio delle Stelle, Boysie Gann — disse. — Ma non lo sono.

Sollevò il piropodo, lo accarezzò e lo lanciò in aria. Squittendo e sibilando d'in, l'animale partì come una freccia spinto dalle fiamme dei suoi reattori, cercando poi di ritornare ad appollaiarsi sul cranio del padrone. Ma Hickson sollevò una mano e lo scacciò, e la piccola, orribile creatura gli girò intorno irosamente e poi sfrecciò via, uscì dalla sala e si perse nei corridoi dell'astronave.

Dopo averlo seguito con lo sguardo, Hickson tornò a fissare Gann con occhi imperturbabili.

— Il Figlio delle Stelle non esiste — disse, — o almeno non esisteva fino a questo momento. Ma fra poco esisterà. Sarà un uomo. Un ponte. Un collegamento fra la Macchina e le Stelle. — Alzando il braccio nel segno del Cigno disse: — Boysie Gann, tu sarai il Figlio delle Stelle.

17

— No! — gridò Gann liberandosi dalla stretta di Quarla Snow che cercava di trattenerlo. Si portò di fronte a Hickson. — Non voglio! Non voglio essere coinvolto in questa pazzia di miracoli e di stelle intelligenti.

Harry Hickson non rispose, ma continuò a fissare Gann con i suoi occhi che mandavano una luce d'oro.

— Boysie! Boysie, caro — disse Quarla Snow, alle spalle di Gann. — Non hai possibilità di scelta.

Gann si volse di scatto. — Cosa significa che non ho scelta? Non voglio, e basta! Non… — S'interruppe, confuso dalle sue parole. Non voleva fare che cosa? Nessuno ¿i aveva ordinato di opporre un rifiuto.

Ebbe l'impressione che la sala gli roteasse intorno vertiginosamente, e, per non perdere l'equilibrio, allungò una mano tremante e afferrò la spalliera di una seggiola. Vide che Quarla Snow lo guardava con occhi pieni di gioia. E, in quello stesso istante, Boysie Gann capì che male lo aveva colpito.

— La sfera d'oro che Hickson mi ha gettato addosso — disse piano, — mi ha infettato. Sto… sto diventando come lui… come il colonnello Zafar, e gli uomini della stazione di Mercurio. Come te, Quarla.

— Non è una brutta cosa, Boysie — gli disse lei con dolcezza. — Non fa male, e ti rende partecipe di qualcosa di grande, Boysie, molto grande. Qualcosa che riempie l'universo.

— Non voglio! — sussurrò lui disperato. Qualche cosa di molto grande! Lui aveva gustato qualcosa di eccezionale, quando era entrato in comunione con la Macchina, e quell'estasi lo aveva intossicato… e lo intossicava ancora. Sollevò le dita a sfiorare la piastra metallica che gli avevano incastrato nella fronte, e guardò sorella Delta Quattro.

La cassetta seguitava a borbottare e a crepitare furiosamente. Ubbidendo senza parlare, lei si alzò e si avvicinò a Gann porgendogli la cassetta da cui uscivano dei cavi terminanti in un'unica grossa spinta, i cui contatti si adattavano ai fori della piastra che Gann aveva in fronte.

— No — disse lui, in un sussurro, e si volse a guardare Hickson.

Ma Hickson era scomparso. Al suo posto, un'aureola di luce dorata che aveva la sagoma della sua persona, andava lentamente disfacendosi in pigre volute di nebbia di oro.

— Quarla! — gridò disperato Gann. Ma anche la ragazza stava disfacendosi in una nebbia aurea. Il suo viso dorato era già una nube di puntolini d'oro. — Addio Boysie — sussurrò. — Addio, per adesso…

Sorella Delta Quattro se ne stava immobile al suo fianco; con gli occhi seminascosti dal cappuccio, gli porgeva la cassetta.

Boysie Gann trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi doloranti.

— Addio, Quarla — disse sebbene ella fosse scomparsa. Prese la cassetta dalle mani di sorella Quattro. — Addio, Julie — e senza un attimo di esitazione prese la spina e la inserì nella piastra che aveva in fronte.

La comunione era un'estasi infinita ed eterna.

Gann l'attese mentre l'universo tratteneva il respiro intorno a lui.

Ma l'estasi non venne.

Gann fissò gli occhi seminascosti dal cappuccio di sorella Delta Quattro senza trovarvi risposta. Perché la comunione tardava?

Ricordò quello che sorella Delta Quattro gli aveva detto un giorno: l'estasi da lui provata era una gioia puerile in confronto al grande flusso di sensazioni che gli accoliti più anziani erano in grado di percepire. Non era solo piacere ma un dialogo, una fusione fra l'uomo e la Macchina.

Gann formulò mentalmente una frase in Meccanese: «Dove sei, perché non mi rispondi?»

Dal nulla, un'unica parola prese forma nella sua mente:

«Aspetta.»

Aspettare? Che cosa?

Gann era scosso da un violento tremito, e lanciò un'occhiata disperata a sorella Delta Quattro. Senza parlare, lei gli indicò la sedia a cui stava appoggiato. Gann vi si lasciò cadere, con le braccia abbandonate, aspettando una spiegazione dalla Macchina, attendendo che Qualcuno gli parlasse e gli desse tutte le risposte.

E mentre aspettava sentiva che nel suo sangue andavano moltiplicandosi gli ammassi di globuli fusoriani. Pervadevano il suo organismo come le cellule simbiotiche che avevano divorato Harry Hickson, il colonnello Zafar e Quarla Snow, sostituendo il loro organismo di carne e di ossa con ammassi di microscopici fusori.

Che cosa aspettava? Di essere trasformato in un agglomerato fusoriano? In una struttura non più umana, sintonizzata con le menti che, come aveva detto Hickson, dimoravano nelle stelle? Guardò all'interno del proprio corpo e vide le minuscole particelle d'oro che si moltiplicavano rapidamente.

Allora si rese conto di ciò che aveva fatto.

Aveva visto il proprio corpo, dall'interno!

Volle fare una prova… E immediatamente vide se stesso dall'esterno. Stava guardando nella Sala Comando dell'«Unione» da un punto lontano dello spazio, dove scintillavano roteando i mondi color diamante, smeraldo e

rubino del Vortice. Vedeva la cupa astronave nel suo insieme, ne vedeva la centrale di tiro dove il generale Wheeler, completamente impazzito, rideva sparando colpi immaginari, uccidendo degli inesistenti nemici. Guardò più oltre e vide l'imponente insieme del Sistema Solare che ruotava sotto di lui.

Vide il cucciolo di piropodo che era appartenuto ad Hickson attraversare velocissimo lo spazio nero dirigendosi verso la Scogliera in cui era nato… Vide la Scogliera e la grotta dove Hickson l'aveva accolto e curato.

Vide una cappella su una piccola rupe solitaria in cui l'atmosfera era prodotta da uri muschio di fusori, e venti fedeli della Chiesa della Stella che pregavano in ginocchio l'azzurra Deneb, scintillante sopra di loro.

Vide i pianeti del Progetto dell'Uomo sconvolti dai disastri e dalla confusione provocati dagli ordini folli e contraddittori della Macchina impazzita: ordini imposti da folgori di energia scagliate a caso nel vuoto.

Vide la stazione di Mercurio, vuota, e i gas roventi del sole muoversi sopra di essa senza posa, e comprese che anch'esso aveva una vita e un pensiero propri: una vita che si era protesa per inghiottire le tre vite di materia fusoriana che erano giunte abbastanza vicine ad esso da poter instaurare un collegamento.

Vide le stelle, e le nuvole di gas e osservò il formarsi di nuova materia che sorgeva alla vita, come un'infinita cascata; guardò oltre, verso le sconfinate distese del cosmo, e guardò negli atomi d'oro del proprio cuore.

E allora una Voce terribile, silenziosa e potente, pronunciò il suo nome.

La Stella parlò a Gann, e Gann parlò alla Macchina.

Boysie Gann, organismo umano formatosi secondo il codice genetico della vita basata sul ciclo carbonico, Boysie Gann accolito della Macchina, Boysie Gann trasformato dai globuli fusoriani in un essere affine alle stelle, divenne l'intermediario dell'eccelso e tremendo dialogo tra due macchine perfette e le stelle.

Parlarono a lungo, a lungo, forse per mille anni o anche più, eppure, secondo le misure dei pianeti che girano intorno al Sole, e della luce che percorre un determinato tragitto, il dialogo si svolge solo in poche ore.

Continuò anche quando Boysie Gann, ormai inutile, non c'era più. E poi terminò. Per sempre.

Boysie Gann aprì gli occhi e si guardò intorno. Sorella Delta Quattro, ferma accanto a lui, lo fissava.

Gann si alzò ancora intontito. Stette un attimo immobile, poi strappò la

spina dalla piastra di comunione, avvolse con cura il filo intorno alla rozza cassetta di collegamento, e la gettò via.

La cassetta attraversò lentamente la sala, nella leggera gravità dell'astronave, ma quando finalmente andò a colpire la paratia d'acciaio, si infranse in mille pezzi.

Sorella Delta Quattro si lasciò sfuggire un grido di orrore.

Boysie Gann le sfiorò un braccio. — Non preoccuparti, Julie — le disse. — Non ti occorrerà più.

— Io servo la Macchina — ribatté fieramente la ragazza fissandolo negli occhi. — Io sono sorella Delta Quattro, non Julie Martinet. Io…

Ma Gann scosse la testa. — Non più. — La interruppe.

Il cappuccio ricadde sulle spalle della ragazza senza che lei se ne accorgesse, mettendo in luce i capelli scuri tagliati cortissimi, e la piastra di comunione che le scintillava in fronte. Lei la toccò con dita tremanti. — Non capisco — bisbigliò. — Non sento la presenza della Macchina…

— No — convenne Gann, — e non la sentirai mai più. Quando torneremo sulla Terra, ci faremo togliere queste piastre e gli elettrodi inseriti nel cervello. Non ci servono più. Nessuno ne avrà più bisogno, d'ora in avanti. Adesso — aggiunse dopo un attimo di silenzio, sorreggendola per un braccio, mentre sorella Delta Quattro soffriva nel ridiventare Julie Martinet. — Adesso cominceremo da dove ci siamo fermati. Io, tu e tutta l'Umanità.

La lasciò, e avvicinatosi al pannello dei comandi, inserì i circuiti per inviare un messaggio alla Terra, affinché venissero in soccorso dell'«Unione».

18

Incominciò così, con le stelle che ammiccarono, accendendosi e spegnendosi per ammonire l'Umanità, con la Macchina che sparpagliava i suoi accoliti e i suoi agenti in tutto il Sistema Solare alla ricerca di un antagonista, di uno scopo, di uno strumento per la propria salvezza.

Cominciò con un'ombra che si allargava sui mondi del Progetto dell'Uomo, e terminò con la luce scintillante delle stelle che illuminavano la nuova strada dell'Umanità.

La Macchina aveva giocato una partita contro se stessa, perché aveva

bisogno di un Antagonista, e poi, in quel lungo, immane dialogo fra le stelle e la Macchina, la partita terminò definitivamente. La Macchina era arrivata ultima al gioco, e la scacchiera era già occupata.

Fu così che incominciò… e così ebbe termine. Con la leggenda di Lucifero e la storia del dolore e del male… e l'eterna speranza del bene.

La Macchina questa volta arrivò troppo tardi al tavolo da gioco, e trovò tutti i posti occupati… le stelle collegate nel reticolo fusoriano, da una parte, e il loro avversario dall'altra.

Non più costretto entro il fluido amniotico della sua nascita… non più schiavo della Macchina… non più preda dei fusori… l'Antagonista sedeva tranquillo davanti al tavolo di gioco.

Erano passate ere da quando le stelle gli avevano dato vita, ormai era maturo. Era pronto ad assumere il suo posto, il suo rango, il suo nome.

Il suo posto: quello di Avversario delle Stelle.

Il suo rango: pari all'universo.

Il suo nome: Umanità.

FINE

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

384	T. L. Thomas, ecc.	*Morte per fuoco, e altri racconti*
385	Jack Vance	*Le case di Iszm*
386	Edmond Hamilton	*Agonia della Terra*
387	J. T. McIntosh	*L'orlo della voragine*
388	R. Silverberg, ecc.	*Il sesto palazzo, e altri racconti*
389	Murray Leinster	*Il pianeta del tesoro*
390	Jerry Sohl	*Resurrezione*
391	Poul Anderson	*L'infiltrazione - I mostri*
392	I. E. Cox, ecc.	*Marstation, e altri racconti*
393	E. F. Russell	*La macchina dei delitti*
394	Rom Hubbard	*Ritorno al domani*
395	Daniel F. Galouye	*Partenza domenica, e altri racconti*
396	C. C. MacApp, ecc.	*I nemici di Gree, e altri racconti*
397	Rick Raphael	*Servizio di pattuglia*
398	Jack Finney	*Gli invasati*
399	J. G. Ballard	*Passaporto per l'eternità*
400	A. E. Van Vogt e J. H. Shmitz, ecc.	*Ricerche Alfa, e altri racconti*
401	Irwin Lewis	*Il giorno che invasero New York*
402	Arthur C. Clarke	*Le sabbie di Marte*
403	J. Williamson e F. Pohl	*Il fantasma dello spazio*

nel prossimo numero:

Frank Beknap Long, ecc. — *Paradiso sospetto, e altri racconti*

Abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000+600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000+300 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 12.400+1.000 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200+500 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 504.748/46/48/50/56/58/61/63), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53, Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796; - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.